

U
Z
A
S

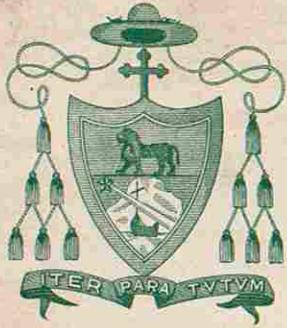
CI

9

LA
CANT
—
INSERVA
—
SOPRA
—
LA
—
STORIA
—
UNIVERS

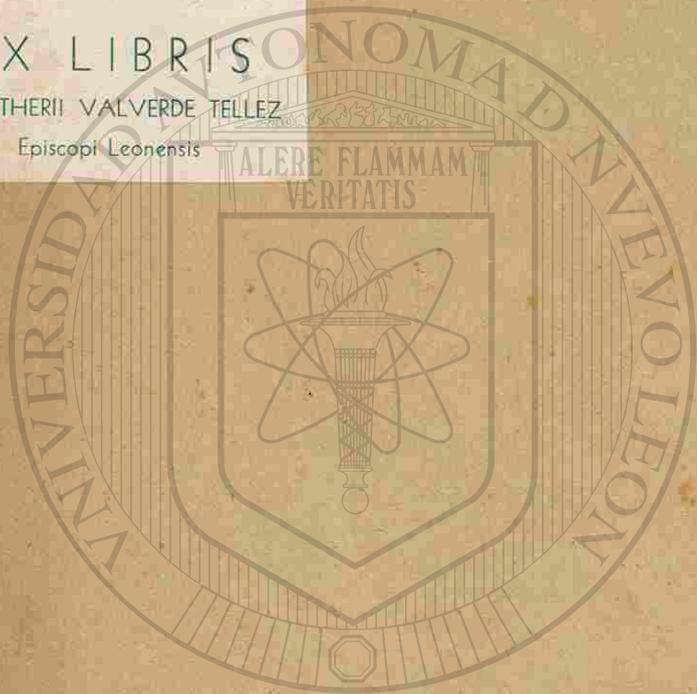
D20
B7

10568



VTR

EX LIBRIS
HEMETHERII VALVERDE TELLEZ
Episcopi Leonensis

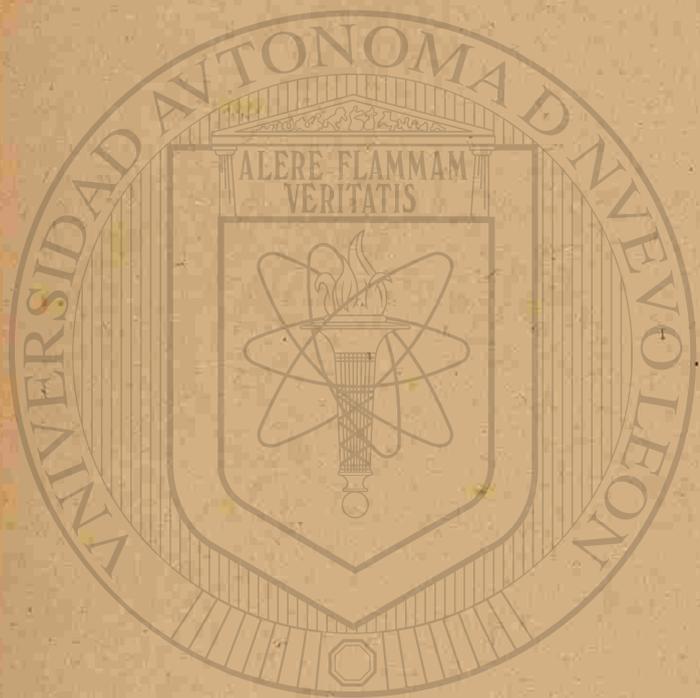


UANL

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS





Alfonso

OSSERVAZIONI
SOPRA LA STORIA UNIVERSALE,
DI CESARE CANTÙ

DEL
P. GIUSEPPE BRUNENGO D. C. D. G.

Articoli estratti dalla *Civiltà Cattolica*



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
BIBLIOTECA UNIVERSITARIA

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

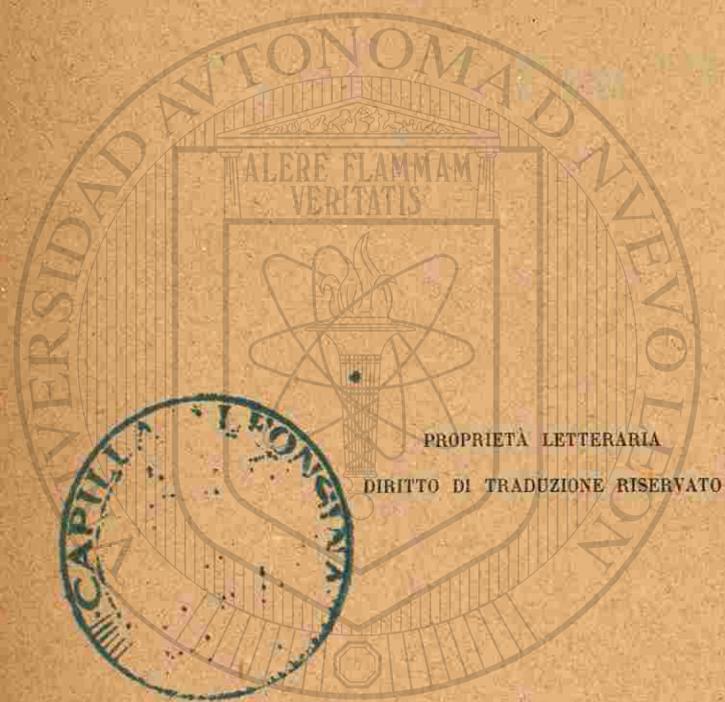
UNIVERSIDAD DE NUEVO LEÓN
Biblioteca Valverde y Tellez
ROMA
TIPOGRAFIA A. BEFANI
Via Celsa 6, 7, 8
1891



Capilla Alfonsina
Biblioteca Universitaria

42735

D20
B7



PROPRIETÀ LETTERARIA

DIRITTO DI TRADUZIONE RISERVATO

FONDO EMETERIO
VALVERDE Y TELLEZ

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCION GENERAL DE BIBLIOTECAS

OSSERVAZIONI SOPRA LA STORIA UNIVERRSALE DI CESARE CANTÙ¹

Di quest'opera gigantesca basta oggimai per ogni elogio l'immensa fama che ha acquistato, non solo in Italia, ma in tutto il mondo letterario. Alla prima edizione, cominciata coi tipi del Pomba in Torino nel 1838, altre ed altre ne dovette l'Autore rapidamente far succedere, tirate ciascuna a molte migliaia di esemplari e spacciate a ruba; e ciò malgrado la concorrenza di parecchie contraffazioni eseguite contemporaneamente a Napoli, a Firenze ed altrove: finchè siam giunti oggi a veder compiuta la *decima* edizione torinese. Nel tempo stesso, la Storia del Cantù sortiva l'onore, rarissimo e quasi unico, di traduzioni e di ripetute ristampe in pressochè tutte le lingue d'Europa: in francese, in inglese, in tedesco (due traduzioni), in ispanuolo, in ungherese, in polacco; e riscoteva da ogni parte, nei Periodici più accreditati, e dalla bocca de' maestri più competenti, elogi amplissimi.

Una voga ed un plauso così universale non può certamente attribuirsi a mero caso o capriccio di fortuna, o confondersi colla voga effimera di certi libri alla moda, brillanti ma vuoti, e destinati quindi a precoce oblio. L'Opera del grande Storico lombardo è fra le poche del nostro secolo nate all'immortalità; e l'accoglienza che ella ebbe in Europa fin dal primo apparire, e che da indi in qua per oltre a mezzo

¹ Decima edizione torinese, interamente riveduta dall'Autore e portata sino agli ultimi tempi. — Torino, Unione tipografico editrice. RACCONTO; volumi 12 in gr. 8°, 1884-86, DOCUMENTI; *Archeologia e Belle Arti*, un volume di pagg. 682 (con tavole LXI), 1884; *Cronologia*, un vol. item, di pagg. 536, 1886; *Letteratura*, in corso di stampa.

005689

secolo, non che venirle meno, è anzi andata crescendo di favore e d'entusiasmo, dimostra due cose: che l'Autore coll'intraprenderla rispose a un desiderio e ad un bisogno universalmente sentito nel mondo letterato; e che nell'eseguirlo soddisfece in modo egregio alla comune aspettazione, dandoci una Storia, ricca di tanti e così solidi pregi da conquistare il gradimento e l'ammirazione universale. Chiunque infatti ne svolga per poco i volumi, non può tardare a riconoscerci per entro le eccellenti doti ond'ella è fornita; l'ampiezza e novità del disegno, con cui essa abbraccia tutto ciò che veramente forma la storia del genere umano, la vita cioè di tutti i popoli, nè solo la vita politica, ma la scientifica, la letteraria, l'artistica, la economica, la morale, la religiosa, tutti insomma gli elementi della sociale convivenza; e in questo immenso quadro la ben intesa proporzione delle parti: l'ordine e la lucidezza delle narrazioni dove, mercè il saggio e continuo intreccio del metodo cronologico coll'etnografico, vien messo in bella mostra, divisato per tempi e per nazioni, il progredire simultaneo del genere umano; la grandiosa sintesi, con cui l'Autore di tratto in tratto rappresenta i principali aspetti della storia, e ragiona l'indole, lo spirito, le conseguenze delle più importanti vicende e istituzioni sociali; la vastità dell'erudizione e la profonda conoscenza di tutte le fonti e di tutte le opere storiche di prima e di seconda mano, continuamente citate fino ai più moderni lavori; la sana critica dei fatti; la saviezza dei giudizi; la saldezza e rettitudine dei principii, professati dall'Autore, e costantemente mantenuti in tutto il corso del lavoro; e la generosità de' sentimenti, e la dignitosa franchezza d'animo che traspira da tutto il racconto; e finalmente, la nobiltà ed energia dello stile, vibrato, conciso, tutto nervi e vita. Tutte queste doti che generalmente spiccano nella Storia del Cantù, appena attenuate talora da qualche ombra, faranno bensì maravigliare il lettore che un sol uomo sia riuscito colla potenza dell'ingegno, sostenuto dalla fermezza di una volontà indomita, a concepire ed attuare in pochi anni sì felicemente un'opera di tanta mole e

difficoltà; opera che avrebbe spaventato per avventura o stancato molti, soprattutto nella presente leggerezza di studii e mollezza d'animi; ma lo chiariranno altresì, non esser punto soverchia ed immeritata la fama, in cui essa è universalmente salita.

Vero è, che così splendide qualità vengono talora offuscate, come testè accennavamo, da qualche ombra; e sarebbe infatti pressochè miracolo, che un'Opera di tal natura ed estensione non avesse difetti. In così sterminata congerie di fatti, in tanta varietà e molteplicità di giudizi sopra un mondo intero d'uomini e di cose, chi può esigere che ogni cosa sia tirata, per così dire, a fil di sinopia, e tutto sia oro schietto senza mondiglia? E il Cantù medesimo fu sempre lontanissimo dal presumere tanto di sè: anzi con quella modestia e lealtà che è propria solo degli uomini grandi, fin dal principio, confessando le imperfezioni del proprio lavoro, invocò e provocò le censure dei saggi e cortesi, e promise di farne suo pro; e la promessa attenne, ogni volta che gli parvero giuste le correzioni da altri suggerite. Quindi in tutte le successive edizioni e ristampe della sua grand'Opera, egli la venne sempre migliorando, non solo con accrescerla ed arricchirla di tutto ciò che i nuovi studii e i continui progressi delle discipline storiche, da qualsiasi parte, gli venissero a mano a mano somministrando, ma con emendarla altresì e purgarla dai difetti riconosciuti, togliendo, modificando e riformando qua e colà, dovunque gliene parve bisogno; come può di leggieri accertare chiunque voglia fare i debiti riscontri.

Questo saggio lavoro il venerando Autore applicò specialmente a quest'ultima edizione, che è la decima torinese, da lui, come ne annuncia il titolo, *interamente riveduta*, e portata inoltre sino agli ultimi tempi, cioè fin verso al 1885: fatica maravigliosa in un uomo ottuagenario (il Cantù nacque nel 1807), e nondimeno da lui eseguita col vigore e brio virile di 40 anni fa. Augurando all'illustre scrittore vita e lena ad altri *multos annos*, noi intanto dobbiam riguardare la presente edizione, come l'ultima espressione del suo pensiero; e

siccome tale, pigliandola brevemente ad esame, intendiamo cercare se anche in questa non rimanga per avventura alcuna cosa a correggere: limitandoci in tal esame per lo più alla parte morale e religiosa, che è per sè la più importante, e che maggiormente interessa noi e i nostri lettori. Con ciò, nostro unico scopo è di rendere all'illustre Autore e all'Opera sua quel servizio migliore che per noi si possa: ed appunto per l'alta stima che abbiamo dell'uno e dell'altra, e perchè vorremmo che la Storia Universale del Cantù, franca e pura d'ogni menomo neo, potesse correre con più sicurtà e profitto per le mani di tutti, di buon grado offeriamo l'opera nostra, qualunque ella si sia, a migliorarla, per una edizione futura.

Innanzi tratto però è debito nostro, e ce ne gode l'animo, di dichiarare che quanto al lato morale e religioso, la Storia Universale del Cantù, generalmente parlando, non solo merita lode, siccome profondamente informata dello spirito cristiano e cattolico; ma che anzi in ciò consiste il pregio suo principalissimo, e la ragione altresì del portentoso successo che ella ha ottenuto nel mondo civile. Fedele ai grandi principii, da lui proclamati fin dalle prime pagine, intorno all'indole vera della Storia, e all'alta sua missione, che è non solo d'istruire ma di educare e migliorare moralmente i popoli; l'Autore adempie con zelo e felicità mirabile tutte le parti di tal missione. Ne' suoi volumi, il vizio è sempre flagellato, senza niun riguardo alle dorate e splendide vesti, sotto cui nasconde sovente la sua turpitudine; l'iniquità benchè fortunata, la prepotenza benchè trionfante, l'errore quantunque brillante d'eloquenza e d'ingegno, sono sempre con inesorabil censura vituperati e trafitti, dovunque si trovino, nei Grandi o nel popolo, nelle genti barbare o nelle colte, ne' tempi antichi le cui passioni sono morte, o nei moderni dei quali è tanto più pericoloso il giudicare, quanto più ne son palpitanti e vivi gl'interessi. Al contrario, la virtù, il diritto, la vera grandezza, l'eroismo e tutto quel che i fasti del genere umano presentano di generoso, di bello, di santo, vi è narrato non solo

con amore, ma non rade volte con un'eloquente passione di entusiasmo che rapisce l'animo del lettore, e con soave forza lo sublima e l'infiamma.

Quest'altezza e purità di senso morale è frutto naturale dello spirito sinceramente religioso e cattolico, onde il Cantù e tutta la sua storia è penetrata. A chiarirsi di questo spirito (oltre l'aperta protesta che l'Autore fa d'intera sommissione alla Chiesa Cattolica ¹) basta leggere qualunque siasi di quei molti e relevantissimi tratti, in cui egli entra a parlare espresso della religione e della Chiesa. L'esposizione storica, ch'ei fa del Cristianesimo, oltre il pregio della fedeltà nel ritrarne con genuini colori le veraci fattezze, è tratteggiata con tal grandezza e splendore, qual non potrebbe altro che un animo altamente compreso delle divine bellezze della Fede. Il Cantù, che altrove non suol essere inferiore al suo soggetto, ivi grandeggia più che mai per elevatezza di pensieri e nobiltà di sensi, proporzionati al tema; e tal è l'eloquenza dell'esporsi che li trasfonde nell'animo de' suoi lettori. Chi può leggere infatti quegli stupendi Capitoli, dov'egli narra i primordii del Cristianesimo, e le meraviglie dell'età eroica dei Martiri, e i trionfi della Croce sopra il paganesimo imperiale, e poi il secol d'oro dei SS. Padri, e la portentosa virtù della Chiesa nella conversione dei Barbari e nell'incivilimento universale da lei costantemente promosso e condotto attraverso il medio evo fino ai tempi moderni; chi può leggere, diciamo, questi e altri somiglianti quadri nella grande Storia del Cantù, senza sentirsi rapito a venerare e ad amare con tutta l'anima la Chiesa di Cristo, senza ravvisare in lei a chiarissime prove l'impronta divina e riconoscere la benefica e vitalissima influenza, che ella, benchè nata a troppo più alti destini, ha in ogni tempo esercitato nelle fortune anche solo terrene della

¹ « Come cristiano e cattolico, sottopongo le opinioni mie a Chi tiene dall'alto il diritto di giudicare le coscienze, pronto a ritrattare qualunque errore mi scorresse sul dogma, sulla morale, sulla disciplina della Chiesa, in cui ringrazio Dio d'esser nato. » *Discorso sulla Storia Universale*, verso la fine (Vol. I, p. 126, della 10^a Edizione torinese; ed a questa si riferiranno tutte le nostre citazioni seguenti).

società umana? Dovunque poi gli accade di parlare dei dommi cristiani, delle istituzioni ecclesiastiche, dei Papi e del loro primato, dell'Episcopato, del clero, del monachismo e di quant'altro si attiene alla Chiesa; appena è mai ch'egli parli altrimenti che da ottimo Cattolico, facendo le parti non solo di storico leale, ma sovente ancora di eloquente avvocato, col ribattere le calunnie, chiarire i pregiudizii, e con la face della storia in mano diradare quelle tenebre, onde i nemici della Chiesa hanno sempre studiato di denigrarla.

Cotesta franca professione di Cattolicismo è poi nel Cantù tanto più degna di elogio, se si mirano i difficili tempi in cui egli si avvenne. Quand'egli intraprese a pubblicare la sua Storia, benchè il filosofismo volteriano avesse già in Italia perduto assai di quella voga funesta che avea pigliato coll'invasione francese; nel campo della storia nondimeno dominavano ancora in gran parte quei pregiudizii e quelle menzogne, che, al dire d'un gran pensatore, aveano mutato cotesta nobile disciplina di una cospirazione accanita contro la verità. L'ambizione de' Papi, i vizii del clero, l'infingardaggine e inutilità dei frati, gli orrori dell'Inquisizione, la barbarie e le profonde tenebre del medio evo, la follia delle Crociate, e altri temi somiglianti passavano tuttavia come assiomi storici incontrastabili, ai quali non pochi eziandio dabbene Cattolici credevano ad occhi chiusi. Ora il Cantù prese arditamente a combattere ed a rovesciare questi idoli, alzati dall'empietà sul piedestallo dell'errore: ai sofismi e alle calunnie oppose l'armi di una solida e vastissima erudizione, di una savia critica, e d'una poderosa logica, e adoprolle con tal valentia e felicità, che gli avversarii stessi, benchè levassero da prima alte grida, dovettero alla fine col silenzio o con mormorii impotenti confessarsi per vinti. A lui pertanto deve in gran parte l'Italia non solo quel rifiorire e rinfervorarsi che hanno fatto fra noi i severi studii storici, ma, quel che più monta, il raddrizzamento delle idee storiche e il loro ravviamento sul retto sentiero della verità e dei principii cattolici, da cui aveano sì follemente traviato. Ed anche oggidì, se per la gioventù stu-

diosa hassi a sperare un rimedio a quella colluvie di errori, ond'ella viene imbevuta quotidianamente nelle scuole governative da tanti Manuali e Corsi e Compendii, cosiddetti di Storia, ma fatti a strazio della vera storia, solo per servire alla Rivoluzione e all'empietà massonica dominante; questo rimedio i giovani studiosi lo troveranno nell'abbeverarsi alla gran fonte della Storia Universale del Cantù e ad altre di simil vena; nelle quali, sia pure che, siccome in opere umane e fallibili, s'incontri talora qualche cosa da emendare, il complesso nondimeno dei fatti e dei giudizi è sano, e la lealtà e la dignità storica sono interamente salve.

Tutto ciò premesso, veniamo senz'altro all'esame che abbiam poc'anzi annunziato. Nel quale, per maggior chiarezza e brevità, e per non perderci nel vasto pelago che sono i 12 grossi Volumi, cioè le presso a 9000 pagine del *Racconto* del Cantù; 1.^o ridurremo le nostre osservazioni o correzioni che vogliano dirsi ad alcune determinate *categorie* di materie, distinte sotto proprii titoli; 2.^o ed in ciascuna categoria, ci contenteremo di notare i punti più rilevanti, giacchè il toccar di tutti sarebbe opera troppo lunga ed incresevole, nè allo scopo nostro necessaria, potendo il savio lettore facilmente da quelli formar giudizio di ciò che debba dirsi di altri lor simili.

CATEGORIA I.^a

I PAPI.

I. Cominciando dai Papi e da S. Pietro, lor Principe; il Cantù nel testo del racconto, dà, com'è giusto, per indubitata la *Venuta di S. Pietro in Roma* (Vol. III, pag. 291, 584); e benchè avverta in nota (p. 291), esser ella « controversa e vivamente impugnata dagli eterodossi », però soggiunge subito: « ma viene provata da argomenti irrefragabili ». In tal proposito nondimeno, egli avrebbe fatto ottimamente a rilevare altresì; che siffatta venuta non fu mai controversa tra i Cattolici: che non lo fu, nè è, anche presso molti eterodossi, compresi lo stesso Calvino (*Instit. IV. 6*); e che gli eterodossi

società umana? Dovunque poi gli accade di parlare dei dommi cristiani, delle istituzioni ecclesiastiche, dei Papi e del loro primato, dell'Episcopato, del clero, del monachismo e di quant'altro si attiene alla Chiesa; appena è mai ch'egli parli altrimenti che da ottimo Cattolico, facendo le parti non solo di storico leale, ma sovente ancora di eloquente avvocato, col ribattere le calunnie, chiarire i pregiudizii, e con la face della storia in mano diradare quelle tenebre, onde i nemici della Chiesa hanno sempre studiato di denigrarla.

Cotesta franca professione di Cattolicismo è poi nel Cantù tanto più degna di elogio, se si mirano i difficili tempi in cui egli si avvenne. Quand'egli intraprese a pubblicare la sua Storia, benchè il filosofismo volteriano avesse già in Italia perduto assai di quella voga funesta che avea pigliato coll'invasione francese; nel campo della storia nondimeno dominavano ancora in gran parte quei pregiudizii e quelle menzogne, che, al dire d'un gran pensatore, aveano mutato cotesta nobile disciplina di una cospirazione accanita contro la verità. L'ambizione de' Papi, i vizii del clero, l'infingardaggine e inutilità dei frati, gli orrori dell'Inquisizione, la barbarie e le profonde tenebre del medio evo, la follia delle Crociate, e altri temi somiglianti passavano tuttavia come assiomi storici incontrastabili, ai quali non pochi eziandio dabbene Cattolici credevano ad occhi chiusi. Ora il Cantù prese arditamente a combattere ed a rovesciare questi idoli, alzati dall'empietà sul piedestallo dell'errore: ai sofismi e alle calunnie oppose l'armi di una solida e vastissima erudizione, di una savia critica, e d'una poderosa logica, e adoprolle con tal valentia e felicità, che gli avversarii stessi, benchè levassero da prima alte grida, dovettero alla fine col silenzio o con mormorii impotenti confessarsi per vinti. A lui pertanto deve in gran parte l'Italia non solo quel rifiorire e rinfervorarsi che hanno fatto fra noi i severi studii storici, ma, quel che più monta, il raddrizzamento delle idee storiche e il loro ravviamento sul retto sentiero della verità e dei principii cattolici, da cui aveano sì follemente traviato. Ed anche oggidì, se per la gioventù stu-

diosa hassi a sperare un rimedio a quella colluvie di errori, ond'ella viene imbevuta quotidianamente nelle scuole governative da tanti Manuali e Corsi e Compendii, cosiddetti di Storia, ma fatti a strazio della vera storia, solo per servire alla Rivoluzione e all'empietà massonica dominante; questo rimedio i giovani studiosi lo troveranno nell'abbeverarsi alla gran fonte della Storia Universale del Cantù e ad altre di simil vena; nelle quali, sia pure che, siccome in opere umane e fallibili, s'incontri talora qualche cosa da emendare, il complesso nondimeno dei fatti e dei giudizi è sano, e la lealtà e la dignità storica sono interamente salve.

Tutto ciò premesso, veniamo senz'altro all'esame che abbiam poc'anzi annunziato. Nel quale, per maggior chiarezza e brevità, e per non perderci nel vasto pelago che sono i 12 grossi Volumi, cioè le presso a 9000 pagine del *Racconto* del Cantù; 1.^o ridurremo le nostre osservazioni o correzioni che vogliano dirsi ad alcune determinate *categorie* di materie, distinte sotto proprii titoli; 2.^o ed in ciascuna categoria, ci contenteremo di notare i punti più rilevanti, giacchè il toccar di tutti sarebbe opera troppo lunga ed incresevole, nè allo scopo nostro necessaria, potendo il savio lettore facilmente da quelli formar giudizio di ciò che debba dirsi di altri lor simili.

CATEGORIA I.^a

I PAPI.

I. Cominciando dai Papi e da S. Pietro, lor Principe; il Cantù nel testo del racconto, dà, com'è giusto, per indubitata la *Venuta di S. Pietro in Roma* (Vol. III, pag. 291, 584); e benchè avverta in nota (p. 291), esser ella « controversa e vivamente impugnata dagli eterodossi », però soggiunge subito: « ma viene provata da argomenti irrefragabili ». In tal proposito nondimeno, egli avrebbe fatto ottimamente a rilevare altresì; che siffatta venuta non fu mai controversa tra i Cattolici: che non lo fu, nè è, anche presso molti eterodossi, compresi lo stesso Calvino (*Instit. IV. 6*); e che gli eterodossi

che la impugnano, nol fanno manifestamente che per sola ragion polemica di setta e per odio al Papato romano; tanto son miseri e brulli d'ogni valore storico o critico i sofismi a cui perciò si aggrappano.

Quanto al *martirio* de' SS. Pietro e Paolo, egli l'afferma bensì, ma con frase troppo peritosa e quasi titubante, dicendo: « Una *tradizione* che risale fino ai primi tempi, fa *credere* che Pietro e Paolo suggellassero la fede loro col martirio in Roma, il 29 giugno del 67 ecc. (III, 293) ». Ma se a tal tradizione aggiungansi la testimonianza di scrittori antichissimi, e l'autorità concorde di tutti i Padri, Latini e Greci, e i tanti monumenti che tuttora, in Roma e fuori, si conservano d'un fatto sì celebre, il *credere* a questo non sarà solo cosa permessa e lodevole, ma inevitabile e di assoluta necessità, chi non voglia rinnegare ogni evidenza storica.

2. S. *Telesforo* Papa, secondo il Cantù, fu martirizzato sotto la persecuzione di Adriano. « Adriano egli scrive, (III, 547) fu spinto al sangue da zelo per le superstizioni e la magia... e ordinò processure, nelle quali caddero i papi Alessandro, Sisto e Telesforo ». Ciò non s'accorda colla Cronologia del medesimo Cantù¹, secondo la quale Adriano imperò dal 117 al 138, e Papa Telesforo creato nel 142 morì martire nel 154; cioè sotto l'impero di Antonino. E sotto Antonino appunto il fanno martire i migliori Catalogi pontificali².

3. Al Papa S. *Giulio*, che nel Cantù (III, 936) è per isbaglio chiamato Giuliano, succedette S. *Liberio*, del quale nelle istorie è celebre il preteso *fallo*. Ed al fallo di Liberio crede tuttavia, benchè con qualche riserva [ed esitanza, il Cantù. Ecco quel che egli ne scrive (III, 770): « Alla insistente persecuzione (di Costanzo) non avea saputo resistere papa Liberio; e in un istante di debolezza, per essere restituito alla sede, sottoscrisse un simbolo in senso ariano, o più veramente la condanna di Atanasio. Non vi ha fatto più conosciuto del

¹ *Documenti*, per la Storia Universale di Cesare Cantù, decima edizione, torinese: *Cronologia* (Torino, 1866); vedi pag. 203, 206.

² Vedi DUCHESNE, *Liber Pontificalis* (Paris, 1886), Tom. I, pag. 129.

fallo di Liberio, ridetto a sazieta dagli avversarii dell' infallibilità del Papa; ma quand'anche si accetti per vero¹, nulla conchiude contro di quella, non avendo egli sentenziato dalla cattedra, non con libera volontà, e appena rimesso nel suo seggio, si disdisse. » E più sotto (III, 936): « Liberio, ondeggiante fra debolezza e coraggio, resistette a Costanzo, soffrendo l'esiglio piuttosto che sottoscrivere la condanna di Atanasio, poi piegò ad una formola ariana. Coloro che menano vampo della caduta di lui, rammentino il generoso e spontaneo suo ritorno alla verità. » Ma oggidì, dopo i tanti studii fatti sopra tal quistione, è omai cosa dimostrata che anche cotesta *caduta* è una mera *favola*. Sulpicio Severo, Socrate, e lo stesso Teodoreto, minutissimo nel narrare i fatti di Liberio, non ne fanno il menomo motto; i passi di S. Atanasio, della *Cronaca* di S. Gerolamo, dei frammenti attribuiti a S. Ilario, che ne parlano, son riconosciuti per apocrifi o falsi; e tutta la serie delle azioni di Liberio prova che la sua costanza non venne mai meno².

4. Di S. Zosimo, leggiamo nel Cantù (III, 937), che « Illuso sulle prime dagli errori dei Pelagiani, li condannò poi solennemente. » Cotesta illusione, ossia condiscendenza qualsiasi di Zosimo alle false dottrine de' Pelagiani, è una pretta falsità, confutata già da S. Agostino e da lui ricacciata in gola ai Pelagiani medesimi che ne menavano bugiardissimo vanto.

¹ E qui in nota aggiunge: « Negasi il fatto in una dissertazione *Sur le Pape Libere* etc. Parigi, 1726; e da Fr. Ant. Zachariae (Zaccaria) *Dissertatio de Commentitio Liberii lapsu* nel *Thesaurus theolog.* Venezia, 1762, II pag. 580. » Ai quali, con molti altri, sarebbero da aggiungere specialmente il bollandista STILTING, autore della dottissima Dissertazione critica, che leggesi negli *Acta SS.* Tomo VI del *September, dies 23*; e il PALMA, professore a Roma, nelle *Praelectiones hist. ecl.*, T. I. P. II. Roma, 1838.

² Vedi nel BALAN, *Storia d'Italia*, Vol. I. (Modena, 1875) le due eccellenti Note, che ha sopra tal materia, a pag. 363 e 366. Lo stesso HEFELE, che tra i moderni si mostrò maggiormente sfavorevole a Liberio, conchiude che questi *non tradì mai la fede ortodossa*, e se quanto alla forma e terminologia si allontanò dal simbolo Niceno, ne mantenne tuttavia il *vero senso* e la fede: ciò che in sostanza significa che la famosa *Caduta* non fu Caduta. Vedi la sua *Storia dei Concilii* (trad. francese) Vol. II. pag. 66 e 77.

Ecco quel che egli scriveva nel *Contra Iulianum* Lib. 6. cap. 12 §. 37; *Quale est autem quod beatae memoriae Zosimum... praevaricationis accusas? Qui non recessit a suo praedecessore Innocentio, quem tu nominare timuisti, sed maluisti, Zosimum, quia EGIT PRIMITUS LENIUS CUM CAELESTIO: quoniam se in his sensibus vestris, si quid displiceret, paratum esse dixerat corrigi et Innocentii litteris consensurum esse promiserat.* E nel lib. 2. *Contra duas epistolas Pelagianorum.* c. 3. §. 5, ribattendo la stessa calunnia, dimostra che da Zosimo, in Celestio, *homine acerrimi ingenii, qui profecto, si corrigeretur, plurimis profuisset, VOLUNTAS EMENDATIONIS NON FALSITAS DOGMATIS APPROBATA EST.* (Cf. *De Peccato origin.* Lib. 2. c. 7. §. 8; e gli Annali del Baronio, ad a. 418). Tutta la condiscendenza di Zosimo consistè dunque nel trattare da prima con umanità e dolcezza Celestio (senza tuttavia proscioglierlo dalla scomunica) che dava mostre, vere o ipocrite, di ravvedimento; non mai nell'aderire, comunque si fosse, ai suoi errori pelagiani.

5. Similmente di S. Ilaro, o Ilario da Cagliari, successore di S. Leone Magno, il Cantù scrive (III, 937) che « non affatto si seppe garantire dalle moltiformi insidie dei novatori. » Quest' accusa troppo vaga e troppo ampia induce naturalmente nel lettore un pessimo concetto di quel santo e zelantissimo Pontefice; ma concetto al tutto falso. L'unico sbaglio, se tal può dirsi, che a S. Ilaro si possa apporre, sbaglio non già di dottrina, ma di mera disciplina e governo, fu l'aver conceduto ad Ausanio, Vescovo, come credesi, di Aix, un certo privilegio che tornava in qualche pregiudizio del Vescovo d'Embrun, Ingenuo. Ma appena questi ne ebbe mosse querele, il Papa delegò immantinentemente tre altri Vescovi ad esaminar la causa, e rendere ad Ingenuo la dovuta giustizia, se trovassero essere stata questa lesa per le orrettizie domande di Ausanio: *Vestrae caritati cognitionem adnexae querimoniae delegamus, ut nihil adversus venerandos canones, nihil contra sanctae memoriae decesseris mei iudicium valeat, quidquid OBREPTUM nobis esse constiterit* (Vedi *Acta SS.*, die 17 Septembris; cf. IAFFÉ-KALTENBRUNNER, *Regesta RR. PP.* n. 562).

6. A San Gregorio Magno il nostro Autore paga ampiamente il tributo delle lodi dovute a quel gran Pontefice. Ma a queste pur frammezza alcune censure, che non hanno a parer nostro niun sodo fondamento. 1° Egli sembra scandolezzarsi dei termini usati da Gregorio con Foca, nuovo Imperatore, congratulandosi della sua assunzione al trono ed « effondendosi in lodi a lui ed a Leonzia moglie di lui: *ignaro o dimentico* che costui avea raggiunto il trono coll' assassinio, e che lo teneva con modi troppo diversi da quelli che esso gli vantava o forse gli suggeriva (IV, 117). » Quest' ultima frase corregge alquanto la crudezza delle precedenti; ma non basta; è impossibile che Gregorio, sempre informatissimo delle cose di Costantinopoli, *ignorasse* per qual via Foca avesse raggiunto il trono, e di che pelo bestia egli fosse; più impossibile ancora, che tutto ciò egli, nel primo scrivergli¹, avesse già *dimenticato*. Quanto ai modi poi con cui Foca *teneva*, o piuttosto *terrebbe*, il trono; in su quei primordii della sua elevazione, chi potea farne giudizio certo? Ma il Papa sperandone pur qualche bene, e meglio forse che dal predecessore Maurizio, di cui troppo aveva avuto a lagnarsi; e bramoso d'altra parte, per amor della Chiesa e dei popoli, di cattivarsene la benevolenza, come mai poteva scrivergli altrimenti da quel che fece? Quanto alle *lodi* poi, che il Cantù ed altri trovano date da Gregorio a Foca e di cui si scandolezzano come di adulazione o di bassezza indegna di sì gran Papa: basta osservare, come già fecero i Bollandisti e i PP. Maurini, che elle non son già lodi del fatto, ma bensì pii desiderii, ed esortazioni e consigli sul da farsi dal nuovo Imperatore: e lo dimostra il testo medesimo della lettera Gregoriana, colle sue forme, non già affermative, ma tutte ottative, esortatorie e alludenti al futuro: *de benignis vestris actibus... populus, nunc usque vehementer afflictus* (dal tiranno Maurizio, che tenne, dice il Troya, di Roma e dell'Italia *abbominevole governo*), *HILARESCAT; COMPRIMANTUR* (e non *comprimentur*, come legge

¹ Il ritratto laureato di Foca e Leonzia giunse a Roma il 25 aprile 603; la lettera di Gregorio è dell'Aprile-Maggio dello stesso anno.

il Cantù (III, 117 nota 5) *iugo vestrae dominationis superbae mentes hostium; RELEVANTUR vestra misericordia contriti ac depressi animi subiectionum;... CESSANT testamentorum insidiae;... REDEAT cunctis, in rebus propriis, secunda possessio;... REFORMETUR iam singulis sub iugo pii imperii libertas sua* etc. Gregorio adunque non vantava a Foca questi modi, come già suoi, adulandolo; ma semplicemente, e senza forse, glieli suggeriva, e glieli pregava da Dio: onde conchiude: *Sed melius haec ORANDO quam SUGGERENDO dicimus. Omnipotens Deus in cuncta cogitatione et opere cor vestrae pietatis suae gratiae manu TENEAT; et quaeque iuste, quaeque clementer agenda sunt, inhabitator vestri pectoris Spiritus sanctus benigne DISPONAT* ¹.

2.º « Gregorio Magno attribuisce ai Longobardi l'importazione della lebbra in Italia: perdoniamogli la passionata asserzione. » Così il Cantù (V, 535, nota 1). In Italia certamente la lebbra era già conosciuta prima del secolo VI; e presso i Romani trovansi descritta, fin dai tempi del ritorno di Pompeo dall'Asia Minore (Plinio sen., Areteo Galeno Aetius c. 500 d. C. nel *Tetrabiblos*, Paolo d'Egina c. 650 d. C.) Ma col sopravvenire dei Longobardi, i quali, come nota il Troya, in ispecial modo « avean voce d'essere fetidi e lebbrosi », ella rincrudì e si diffuse soprattutto nell'Alta Italia; come appare anche dall'editto di Rotari del 653, dove la legge 176 (citata qui dal Cantù). *Si quis leprosus effectus est, etc.*, è la prima che in tal maniera fra noi si pubblicasse. Se dunque ella non fu assolutamente la prima importazione, fu certamente una importazione nuova; a cui seguì più tardi, al tempo delle Crociate, la terza e assai più vasta, che diede luogo in tutta Europa a tante leggi e alla fondazione di tante *Lebbroserie* o *Lazzaretti*. Se pertanto Gre-

¹ « Lungi dall'adulare (nota qui il Troya), il Papa non consiglia e non predica se non equità e clemenza. » E poco innanzi: « Grandi scalpiti si fecero per questa Lettera dai nemici di S. Gregorio, quasi egli avesse voluto adulare lo scellerato Foca, ma insigni uomini sorsero a difendere il Pontefice; del che parlerò ampiamente nella *Storia*. » TROYA, *Codice diplom. Longob.* N.º CCLXX. La *Storia* qui e altrove promessa, pur troppo per la precoce morte dell'illustre Autore, non giunse a veder la luce.

gorio Magno avesse asserito quel che gli fa dire il Cantù, non sarebbe stata un'asserzione *passionata*, da doverglisi *perdonare*; ma la semplice affermazione d'un fatto storico, allora a tutti notissimo. Il vero è però che San Gregorio non disse mai tal cosa; il Cantù non ne cita il passo, e non potrebbe citarlo, perchè in tutte le Opere del Santo non ve n'è traccia. Egli qui ha fatto, crediamo, uno scambio col Papa Stefano III; il quale, nella celebre Lettera, scritta circa il 770 a Carlo e Carlomagno, Re dei Franchi, per distoglierli dalle nozze che l'un d'essi stava per contrarre con Ermengarda, figlia di Desiderio Re dei Longobardi, fra le altre ragioni adduce, essere cosa troppo indegna per sì nobili Principi lo stringer connubii e « imbrattarsi colla perfida e puzzolentissima gente dei Longobardi: . . . da cui è certo derivare la generazione dei lebbrosi: » *perfida ac foetentissima Longobardorum gente pollutur... de cuius natione et leprosum genus oriri certum est* ¹. Ora, che a cotesta *foetentissima*, siccome frase poco diplomatica (quantunque nello stile di quel tempo niente strana) altri faccia il niffolo, può comportarsi benissimo; ma quanto al fatto della lebbra, il Papa Stefano non fa che asserire una cosa pubblica, notoria, indubitata. Del resto egli non dice che i Longobardi avessero importata pei primi tal peste in Italia, ma soltato che dai Longobardi era venuta la razza de' lebbrosi, ond'era infetta a quel tempo l'Italia. Egli « ha parlato come un Greco, il quale non ignorando che vi è stata peste nel suo paese molte volte prima che i Turchi ne fossero padroni, dice pure che i Turchi vi hanno portata la peste, quella cioè che attualmente vi regna. » Così saggiamente osserva il Manzoni nel suo *Discorso storico sopra alcuni punti della Storia Longobardica in Italia*, Cap. II.

3.º Un altro strano scambio fa il Cantù a pagina 156 del IV volume, con introdurre fuor di luogo il nome di Gregorio

¹ *CODEx CAROLINUS, Epist. 45 (CENNI, 49)*. Di questa famosa lettera, che levò tante grida e scandali presso certi scrittori, chi brami veder le ragioni, le troverà ampiamente esposte e discusse nel BRUNENGO, *I primi Papi Re e l'ultimo Re dei Longobardi* (Roma, 1864), al Cap. VII intitolato *Ermengarda*.

Magno. Parlando dei tempi di Re Agilulfo, e dell'Esarca Callinico, circa il 600, egli narra: « Di questo tempo gl'imperatori iconoclasti vollero costringere i Romani a ripudiare il culto delle immagini; e questi, non potendo altrimenti assicurare la libertà delle coscienze e del culto, s'indussero a rivoltarsi e scuoterne il giogo. Gregorio Magno, che più volte avea sollevato la voce contro gli abusi dei ministri greci in Italia, confortò i Romani nell'impresa: ben lontano però dal dar favore ai Longobardi, riconciliò anzi questi coll'Esarca Callinico. »

La guerra contro le immagini, com'è notissimo e come racconta a luogo suo (IV, 512, 545) il Cantù, non cominciò che oltre un secolo più tardi, cioè nel 726, per opera di Leone Isaurico, primo Imperatore iconoclasta. Ed allora i Romani, coi popoli della Pentapoli e della Venezia, *si rivoltarono* all'empio Leone e vollero creare un nuovo Imperatore. Ma in quest'impresa, il Papa, che era allora S. Gregorio II, tuttochè zelantissimo nel combattere l'empietà imperiale; in quest'impresa, diciamo, della rivolta civile, ben lungi dal confortarli, anzi ne li distolse e impedì, *sperans conversionem Principis*, come ha la sua vita nel *Liber pontificalis*. Non sappiamo per qual distrazione sia sfuggita al Cantù tutta cotesta confusione di date, di nomi e di fatti, nei due periodi sopra citati.

7. A S. Gregorio Magno succedette nel 604 *Sabiniano* di Volterra. Di lui narra il Cantù (IV, 539): « Lontano dalla carità generosa con cui quegli (Gregorio) avea distribuito grani, ne fece incetta per rivenderli a vantaggio; e perchè i poveri si assembrarono, gridando non togliesse la vita a quelli cui Gregorio l'aveva tante volte serbata, Sabiniano affacciatosi esclamò: — Cheti; se Gregorio vi regalò per comprarsi i vostri elogi, io non sono in grado di satollarvi a quel prezzo. — E con invidia guardava il suo predecessore, fino a meditare di distruggerne gli scritti. » Nè altro di lui, nel testo; ma in Nota il Cantù aggiunge: « Tale ce lo presenta Paolo Diacono¹; ma il P. Oldoino riferisce un passo della Descrizione della Ba-

¹ Paolo Diacono, nel testo genuino ed autentico della sua *Vita beatissimi Gregorii Papae urbis Romae*, pubblicato dal P. GRISAR S. J. nella *Zeitschrift*

silica Vaticana, ove si dice: *Sub eius tempore fuit fames gravis: sed perfecta pace cum Longobardorum gente, Sabinianus* IUSSIT APERIRE HORREA ECCLESIAE, *et venundari frumentum populo per unum solidum triginta modios, tritici: MISERICORDIAE ENIM VISCERIBUS, ULTRA QUAM DICI POSSIT, AFFLUEBAT, et quantum in se, nullam a beneficio misericordiae excludebat.* Note al Ciaconio. Tom. I. p. 422. »

La Nota dunque contraddice al testo: in quella Sabiniano è lodato come misericordiosissimo verso i poveri; in questo è rappresentato come avaro e sordido. A quale delle due versioni dovrassi attenere il lettore? Naturalmente ei si atterrà al testo, nel quale ei deve credere che lo storico abbia espressa la sua vera e definitiva sentenza: tanto più che molti lettori alle Note non badano punto e le saltano a pie' pari. Ora chi si attenesse al testo, sarebbe tratto in gravissimo errore. Imperocchè oggidì è dimostrato, che le accuse date già a Sabiniano, di *avarizia* e di *invidia* contro Gregorio fino a volerne distruggere gli scritti, non hanno niun fondamento e sono sfatate da documenti autentici. Nel *Liber pontificalis*, Sabiniano è lodato, fra le altre cose, perchè in tempo di carestia *iussit aperire horrea ecclesiae et venundari frumenta per solidum unum tritici modios XXX*, trenta moggia per soldo, prezzo modicissimo. Ma, avverte qui il Papebrochio (nel *Conatus chronico-historicus ad Catalogum Pontificum; Acta SS., Propylaeum ad mensem Maium*, pag. 93*), « avendo alcuni Codici copiato inversamente: trenta soldi per moggio »; da ciò nacque la favola dell'avarizia di Sabiniano, e più tardi anche la leggenda (raccolta poi non da Paolo Diacono (*Vita S. Greg. M.* 29) come ha il Duchesne, L. P., ma da' suoi interpolatori) che Gregorio apparentogli tre volte di notte lo sgridasse, e trovandolo ostinato, alla quarta lo percotesse nel capo ed egli ne morisse. « Or nulla di tutto questo, soggiunge il Papebrochio,

für Katholische Theologie I. (Quartalheft 1887, pag. 162-173), non ha nulla di quanto narra il Cantù. Questa dunque è una delle molte interpellazioni, fatte più tardi alla Vita di Paolo Diacono, e ammesse nel testo volgare, edito già dai Bollandisti, dai Maurini, dal Migne ecc.: al quale è scusabilissimo di essersi attenuto il Cantù, non essendo ancor nota l'insigne scoperta del Grisar.

trovasi negli antichi scrittori della Vita e dei Miracoli di S. Gregorio, e nemmeno in Giovanni Diacono (sec. IX), il quale pure nel Lib. IV ha ben 12 Capitoli di esempi di punizioni simili: onde' è da stupire che a tal favola, e a Sigiberto Gemblacense che la riferisce, abbia prestato fede anche il Baronio. » Lasciando altri argomenti, che rendono incredibile quell' accusa, aggiungiamo solo alcuni versi dell'antico Epitaffio di Sabiniano, pubblicato dal De Rossi (*Inscript. Christ.* T. II, p. 127; e p. 211) e testè dal Duchesne (*Liber Pontif.* T. 1, p. 315). Dopo altri elogi della santità, mansuetudine, liberalità di Sabiniano, l'Epitaffio canta:

*Praesule quo, nullum turbavit bellicus horror¹,
Saeva nec angelici vulneris iura fuit²;
QUEM FAMIS IRA DAPES, QUEM NUDUS SENSIT AMICTUM³;
Vincebat lacrimis omnia dira suis.*

L'odio popolare, attribuitogli dalla favola, qui si cangia nella bocca dei contemporanei, in amore e gratitudine segnalata, pei benefici del suo pontificato, benchè si breve, cioè di non interi 18 mesi.

Ancor più vana e l'altra accusa, che a Sabiniano si appone d'essere stato *decessoris sui famae infestissimum, et de libris eius comburendis consilium iniisse*. Quest' accusa il Mabillon (*Annales Ord. S. B.* Lib. X. n. 34) scrisse trovarsi in Giovanni Diacono (Vita S. Greg. Lib. IV. c. 69); ma Giovanni ivi non ha neppure un motto di Sabiniano; e tutta la storiella che ivi racconta di certi malevoli e calunniatori di Gregorio che volevano bruciarne le Opere, è rigettata come falsa o almeno assai dubbia dal Baronio (a. 604) (applaudito in ciò anche dal Mabillon) e dal Gretsero: essendo ella rimasta del tutto ignota agli antichi, che trattarono degli scritti di S. Gregorio, ignota a Isidoro, a Ildefonso, e allo stesso Paterio, segretario di S. Gregorio⁴.

8. Famosissima è nel secolo VII la questione dei Monote-

¹ Allude alla pace fatta, o piuttosto riconfermata coi Longobardi.

² Allusione alla gran pestilenza del tempo di Pelagio II e di Gregorio Magno.

³ Cioè: ai famelici egli forniva larga vivanda, agl'ignudi vestimento.

⁴ Vedi il SANDINI, *Vitae Pontificum Romanorum etc.* Pars I^a, pag. 217.

liti e di Papa Onorio I (625-638); ed è noto, quanto siasi abusato fino a questi ultimi tempi, del nome di questo gran Papa dagli avversarii dell' infallibilità pontificia. Il Cantù non taccia Onorio di formale eresia, ma bensì d' inconsideratezza o imprudenza, ed ammette il fatto della sua condanna nel Concilio VI ecumenico (680). « Si acchetarono (dic' egli, III, 945) alla spiegazione (che in Cristo sia una sola volontà e una sola operazione) i patriarchi di Costantinopoli ecc. e lo stesso Onorio papa, » Ed altrove (IV, 539): « Credette Onorio gli fosse domandato (dallo scaltro Sergio patriarca di Costantinopoli) se in Cristo si trovassero due volontà umane, cioè la nostra inclinazione al peccato. Lo negò risolutamente Onorio, asserendo non potere in Cristo darsi che una volontà; e appunto i Monoteliti asserivano non esistere in esso che una volontà divina. Errò egli dunque per inconsideratezza o per desiderio di togliere di mezzo quelle deplorabili cavillazioni, scendendo fino a raccomandare a Sergio tenesse celata la sua decisione sull'unica o doppia operazione in Cristo. Ma nel VI Concilio ecumenico, quando si pronunziò anatema contro quelli che in Cristo ammettevano una sola volontà, fu tra essi compreso Onorio già vescovo dell' antica Roma, perchè nella sua lettera a Sergio si trova aver seguito l' errore di questo e autoratane la dottrina. » Indi in Nota soggiunge: « Se pure quegli atti del Concilio non furono corrotti, e se veramente tale n' è il senso; intorno a che si vedano gli speciali trattati. »

Senza entrar qui altrimenti nella questione storico-domatica, noi faremo una sola osservazione: ed è, che dai trattati speciali, a cui il Cantù fa rimando, come sarebbero quei del Bartoli, dell' Ughi, del Marchesi, e di tanti altri de' secoli innanzi, ma soprattutto dai molti e dottissimi scritti che ai di nostri, per occasione singolarmente del Concilio Vaticano, furono pubblicati¹, e in cui la controversia di Onorio fu discussa e sviscerata fino all' ultimo fondo, risulta piena e trion-

¹ Vedine l' ampia, eppure incompleta, bibliografia in calce all' Opuscolo: *La Cause d' Honorius. Documents originaux, avec traduction, Notes et Conclusion* (del Sig. Arthur Loth) — Paris, Palmé, 1870 — In 4.^o di pagg. 124.

fante la difesa dell'ortodossia e dell'innocenza di Onorio: risulta, tutte le ombre addensate sopra i suoi scritti e il suo nome, doversi a falsarii greci; interpolatori e corrompitori audacissimi di atti conciliari e di lettere pontificie; risulta, la condanna di Onorio nel VI Concilio, vera o apocrifa che voglia dirsi, non aver mai ottenuta sanzione autentica nella Chiesa; e quindi essere priva affatto d'ogni valore. Ci duole che di questi lavori il Cantù non abbia tenuto il debito conto nella sua 10^a Edizione, e che perciò anche in questa il ritratto di Onorio manchi di verità e franchezza.

9. Ai primi furori della guerra iconoclastica, suscitata da Leone Isaurico, ambi i Papi S. Gregorio II e S. Gregorio III opposero strenua ed invitta resistenza; e il Cantù ne dà del pari ad entrambi la debita lode. Avvertiamo solo che egli, a pag. 511 del Vol. IV, confonde alquanto l'ordine dei fatti e dei tempi: a Gregorio III attribuendo il tenor della Lettera che fu scritta dal II; e trasponendo dopo la missione fallita di prete Giorgio, inviato da Gregorio III all'Isaurico, la risposta di costui al Papa: *Manderò a Roma a spezzare la immagine di S. Pietro ecc.* e la replica del Papa: *I Pontefici sono i mediatori... Gli occhi delle nazioni stanno fissi sopra la nostra umiltà ecc.* Questa replica e quella risposta appartengono al tempo di Gregorio II: ed a lui infatti le riferisce altrove lo stesso Cantù, cioè a pag. 545 e 546 del medesimo Volume, dove tutto l'ordine di quegli avvenimenti è messo nella giusta sua luce.

10. Il celebre giudizio di S. Zaccaria, che consultato dai magnati di Francia, attribui a Pipino il regno (a. 752), è ottimamente giustificato dal Cantù (IV, 550): ma non vediamo la ragione della Nota (1) che appone a piè di pagina: « Pare che questo fatto, *taciuto da tutti i contemporanei*, non trovasse fede che nella decadenza dei Carolingi, un secolo e mezzo più tardi; e che infatti il papa non avesse parte alcuna nella mutazione di dinastia. Tanto più che nella Nota (2) si soggiugne subito: « Il chiamare usurpazione questa di Pepino, come fa la comune degli storici, è un applicare ai regni elettivi dei Ger-

mani le moderne idee della legittimità. Fra i *contemporanei* Latini nessuno scrittore la considera per tale ecc. » Le due Note fanno a calci; in quanto che l'una nega che i contemporanei parlassero punto del fatto, l'altra afferma che i contemporanei il fatto ammisero come legittimo, e scevro da ogni taccia d'usurpazione. Ora il vero si è che di contemporanei o vicinissimi al fatto (senza uscire cioè dal secolo 752-852), i quali ne scrissero e il giudicarono ben fatto, se ne ha più di una serqua assai. Ecco quel che ne dice il dotto Card. Bartolini ne' suoi pregevolissimi *Commentarii Storico-critici di S. Zaccaria Papa ecc.* (Ratisbona, 1879): « Questo fatto storico solennissimo è attestato da *trenta e più* scrittori antichi, alcuni de' quali coevi, altri suppari (p. 502). » E arreca in prima la doppia (negli *Annales*, e nella *Vita Caroli*) testimonianza di Eginardo, il celebre segretario di Carlomagno; e anteriori ad Eginardo, la clausula, apposta ad un Codice di Gregorio Turonense da un amanuense, l'anno 767; un brano della Continuazione del *Chronicon* di Fredegario, fatta per ordine del Conte Nibelungo, e un altro brano dell'*Arbor genealogiae regnum Francorum*, ambedue contenuti nel Codice Vaticano della Regina di Svevia n° 213, e scritti, come la clausula sopraddetta, vivente Pipino. Poi tesse una lunga infilzata (p. 508-514) di presso a 40 testi di antichi *Annales* Franchi, e Germani (*Laurissenses, Tiliiani, Mettenses, Fuldenses* etc.), estratti dal *Monum. Germ. Hist.* del Pertz, la maggior parte dei quali terminano prima del 900, e che son tutti concordi nell'attestare il famoso avvenimento del 752, di Pipino creato Re, *auctoritate, iussu, decreto, mandato, consultu, consilio, constituto, iudicio* o simili, *Zachariae Papae*.

11. Parlando di Leone III, il Cantù (IV, 589) accenna il celebre Mosaico del Triclinio Lateranense, ma con qualche inesattezza che giova emendare. « I Papi, dic'egli, non aveano (a quel tempo) dismesso ogni onoranza verso i cesari di Costantinopoli; anzi, per ordine di esso Leone, fu nel palazzo Laterano rappresentato a mosaico l'imperatore che riceve lo stendardo dalla mano di Cristo, e Carlo (Carlomagno) da quella

del papa. » E in Nota: « Un altro mosaico rappresenta S. Pietro che colla destra dà un *mantello* al papa inginocchiato, colla sinistra uno stendardo ad un principe, e v'è scritto: *Beate Petre dona vita Leoni pp. et bictoria Karulo dona.* »

Due infatti sono i mosaici, e veggonsi tuttora in fronte e al di fuori del grand' abside del Triclinio¹, restaurato ai tempi di Benedetto XIV sulla scorta delle antiche memorie, che giganteggia a fianco della cappella, detta *Sancta Sanctorum*, presso al Laterano. Delle due scene, l'una, quella a sinistra dello spettatore, rappresenta Gesù Cristo sedente, che colla destra porge le chiavi a S. Silvestro (il nome del Papa manca), e colla sinistra lo stendardo a Costantino (Magno), il cui nome si legge a sopracapo R. CONSTANTINUS. L'altra scena, a diritta del riguardante, fa alla prima esatto riscontro, e rappresenta S. Pietro sedente, che colla destra porge il *PALLIUM* a Leone III, e colla sinistra lo stendardo a Carlomagno: a ciascun dei tre personaggi è apposto il proprio nome: *SCS PETRUS; SCSSIMUS D. N. LEO PP; D. N. CARULUS REX*: e appiè del trono di S. Pietro si legge l'iscrizione: *Beate Petre donas* (forse *dona Sedem*; Angelo Massarelli lesse *dona vitam* (Leoni *papae et bictoria carulo regi dona*²).

A proposito poi di Leone III e della celebre *purgazione*, con cui nel Concilio Romano del 23 Dicembre 800, alla presenza di Carlomagno, ricusando i Padri di giudicarlo, il Papa giurò d'essere innocente delle colpe imputategli da' suoi nemici; giova notar qui di passaggio, che nel Cantù (IV, 590) la narrazione del fatto è fedele, ma sfregiata da un ricordo e paragone *apocrifo* con cui l'accompagna. « Come al tempo di Diocleziano (dic'egli) un Sinodo raccolto per dare sentenza

¹ La conca dell'abside è anch'essa tutta a mosaico, e rappresenta Gesù Cristo in mezzo agli undici Apostoli, con sotto la leggenda: *Euntes docete omnes gentes etc.*

² Vedi L. DUCHESNE, *Liber Pontificalis*, T. II. pag. 35. Quanto alla storia e al significato di questi celebri mosaici, veggasi la Dissertazione *De Lateranensibus parietinis* di NICCOLÒ ALEMANNI (Roma 1756), colle aggiunte di CESARE RASPONI e di GIUSEPPE SIMONE ASSEMANI; e la dotta Memoria di EUGENIO MÜNTZ nella *Revue Archéologique* del Gennaio 1884.

di Papa Marcellino accusato d'idolatria, si era dichiarato incompetente a giudicare del Capo della Chiesa, e lo aveva invitato solo ad attestare di propria bocca la sua innocenza, altrettanto si fece questa volta ecc. » Egli allude qui al preteso Concilio che dicesi tenuto a Sinuessa in Campania nel 303. da 180 Vescovi (altri dicono 300), nel massimo furore della persecuzione di Diocleziano; e dinanzi a cui il Papa Marcellino, reo d'apostasia, sarebbesi presentato a dir sua colpa, cancellata poscia col martirio. Ma oggidì tutti gli storici e tutti i critici sanno che questo Concilio è immaginario, che i suoi atti son falsi e furono fabbricati con altre carte falsissime¹ circa il 501, durante la lotta di Lorenza antipapa contro Simmaco; e che la caduta di Marcellino è una favola. La quale se fu intrusa nel *Liber Pontificalis* e se leggevasi anche nel Breviario Romano (al 26 Aprile SS. Cleto e Marcellino PP. e MM), oggi ne fu da questo cancellata via, sostituendo all'antica leggenda la seguente pericope: *Marcellius... in immani imperatoris Diocletiani persecutione Ecclesiae praefuit. Multus pertulit angustias ob improbam eorum severitatem, qui eum redarguebant de nimia indulgentia erga lapsos in idolatriam, quaeque causa, fuit, ut PER CALUMNIAM infamatus fuerit, quasi thus idolis adhibuisset*². Aggiungiamo che l'Atto autentico del giuramento di Leone III, datoci da Iaffè³, contiene nelle ultime parole una conferma implicita della falsità del Concilio Sinuessano. Ivi Leone dice: *et hoc mea spontanea voluntate facio NON QUASI IA CANONIBUS INVENTUM SIT, aut quasi ego hanc consuetudinem aut decretum in sancta Ecclesia successoribus meis, nec non et fratribus et coepiscopis nostris imponam*. L'atto dunque di Leone, del discolarsi *spontaneamente* in faccia al Concilio, poichè questo ricusava di

¹ DUCHESNE, *Liber Pontificalis* T. I. pag. LXXIV.

² *Lectiones historicae secundi Nocturni reformatae, ex Decreto S. Rit. Congregat. d. d. 5 et 8 Iulii 1883.*

³ *Bibliotheca rerum Germanicorum, T. IV: Monumenta Carolina* (Berlino, 1867) vedi a pag. 378-379 il *Sacramentum quod Leo papa iuravit*.

farsi giudice del Papa, era cosa del tutto nuova, e senza niun esempio canonico, ossia autentico, nella Chiesa.

12. A Gregorio IV (827-844) il Cantù (IV, 539) attribuisce l'aver « istituita (835) la festa di Ognissanti », in memoria del fatto di Bonifazio IV (608-615), il quale, avendo ottenuto da Foca Imperatore il Panteon d'Agrippa, e purificatolo dall'idolatria, avealo consecrato alla Vergine Madre e a tutti i Martiri. La notizia è inesatta. Il vero istitutore della festa di Ognissanti fu, come si legge nel Martirologio Romano al 1 Novembre, lo stesso Bonifazio IV, quando aperse e consacrò al culto il Pantheon; Gregorio IV non fece altro che estendere alla Chiesa universale la solennità, già istituita e celebrata da oltre due secoli nella Chiesa Romana.

Più grave censura merita il giudizio che il Cantù reca di Gregorio IV, parlando del suo intervento nella famosa e deplorabile lite tra Lodovico Pio e i suoi figli, Lotario, Pipino e Ludovico il Germanico. Il Papa, recatosi (833) in Francia con Lotario, « pronuziò scomunicato chi a questo non obbediva, scrisse *superbamente* ai vescovi fedeli a Lodovico (Pio), sicchè questi che si era avviato contro i ribelli, fu trattenuto da scrupoli di coscienza. Il papa stesso mosse al campo di lui per udirne le discolpe; ma la diserzione dell'esercito fece sospettare di *secreti suoi maneggi*, e Lodovico cadde lanto di cuore che ai pochi rimasti disse: Passate ai miei figli... E si consegnò ai nemici ecc. (V, 14). » E altrove (V, 190): « Quando inferiva la lite di Lodovico Pio coi figliuoli; Gregorio andò in Francia per sedarla, ma *non parve abbastanza imparziale, nè buon sostenitore di un padre oltraggiato.* »

Quest'ultima accusa, temperata com'è dal *parve* e dall'*abbastanza*, potrebbe tollerarsi, in una questione soprattutto sì intralciata e abbuata fin d'allora dalle passioni di corte: se non che lo storico veramente imparziale, dovrebbe altresì riflettere, che se in quella lite grande fu la colpa dei figli, *oltraggiatori* del padre, non era esente da colpe anche il padre; anzi questi, secondo S. Agobardo, verscovo di Lione¹, per la

¹ Vedi la sua *Flebilis Epistola* Lodovico Pio; nel MIGNE, *Patrol. Lat.* T. CIV. p. 287 e segg.

sua sconsigliata tenerezza verso la seconda moglie Giuditta e il suo bambino Carlo (il Calvo), alterando a danno de' tre altri figli i Trattati precedenti, era stato il primo provocatore, benchè involontario di quella infausta guerra. Quanto poi ai *secreti maneggi*, che Gregorio, recatosi nel campo di Lodovico per udirne le discolpe e trattar la pace, avrebbe fatti in danno di Lodovico stesso; i *sospetti* accennati dal Cantù, non veggiamo che fondamento possano avere, nè a quale autorità si appoggino. Al contrario, gli storici autorevoli affermano senza ambagi, che la *diserzione* avvenuta in que' dì nell'esercito di Lodovico, fu tutta opera delle *astuzie*, del *danaro*, delle *minacce* e delle *promesse*, dei tre figli ribelli; i quali, appena si videro con ciò più forti, non vollero più sentir parlare di pace, ed al Papa, tornato al loro campo (chiamato poi a troppa ragione nella storia *Campus Mentitus*, « campo della menzogna », *Lügenfeld*) colle proposte di Lodovico, non permisero nemmeno che tornasse a lui colla risposta secondo che aveagli promesso: onde Lodovico fu costretto a rendersi lor prigioniero e Gregorio a tornarsene addoloratissimo a Roma¹. La prima accusa poi, che Gregorio *superbamente* scrivesse a Vescovi francesi, è al tutto falsa: il Cantù doveva dire qui: *severamente*. Lo stesso Ewald, nel citar quella famosa Lettera, dice che in essa il Papa *Ad Francorum Episcoporum epistolam acerbe severeque respondet*²: ma nulla di più. Gregorio infatti non fa che richiamare quei vescovi riottosi, al proprio dovere; e la severità che usa nel farlo è troppo ben giustificata dall'orgogliosa insolenza, con cui essi aveangli scritto, non solo negandogli le debite forme di ossequio, e ricusando apertamente di obbedirlo, ma venendo persino alle minacce di deporlo, e di « rimandarlo scomunicato di là dov'era venuto, per iscomunicare » (Cantù, V, 190): che sono le parole stesse della *Vita Ludovicii Pii*: *si excommu-*

¹ Vedi, fra gli altri, HEFELE *Hist. des Conciles*, T. V. p. 280.

² IAFFÉ-EWALD, *Regesta RR. PP.* n.º 2578. La Lettera intiera leggesi presso il MIGNE, *Patrol. Lat.* T. CIV. p. 297-308.

*nicaturus veniret, excommunicatus abiret*¹. Chi paragoni la burbanza di quei vescovi, peggio che gallicani, colla risposta del Papa, troverà questa dignitosa e forte bensì, ma tutt'altro che superba o immoderata.

13. Di *Giovanni VIII* (872-882) la fama fu troppo sovente malmenata, non solo dai nemici dichiarati della Chiesa, come un Michele Amari, che nella *Storia dei Musulmani* fa di lui orrendo strazio, e dai Gallicani come un Fleury, o da altri mezzo ereticanti, ma anche da alcuni cattolici di buona fede. Il Cantù, nella *Storia Universale*, lo definisce (V, 161): « Papa di natura irresoluta », ed aggiunge (V, 194): Ancora più debole del predecessore Adriano II², si lasciò illudere da Fozio patriarca, e smovere in punti di disciplina: *intrigante e passionato, mal giudicò la moralità delle azioni ecc.* » Sono accuse gravissime, ma altrettanto infondate. Il Cantù stesso non reca di Giovanni VIII niun fatto che lo provi; e quanto all'affare di Fozio³, egli medesimo in realtà lo scolpa, narrando (V, 258), come il Papa « per amor di pace consentì bensì a riconoscerlo (Fozio, riletto, dopo la morte di S. Ignazio, patriarca, da Basilio il Macedone), dopo ch'ebbe avanti ad un Sinodo implorato perdono, e spedì legati a ribenedirlo »; ma, appena si fu accorto degli inganni e perfidie di Fozio, scomunicollo e « profert anatema chiunque nol tenesse per iscomu-

¹ MIGNE, T. CIV. p. 963.

² Il Cantù accusa di debolezza *Adriano II* e scrive di lui (V, 193): « L'incremento dato da Nicola al potere pontificio fu per calare sotto Adriano II, male atto per età e per carattere a sostenere il personaggio assunto dal suo magnanimo predecessore. » Ma tutto ciò senza buon fondamento; perchè tutti gli atti del breve suo pontificato (867-872) e tutti gli storici di questo, concordano nel dimostrare che egli altro non fece che continuare e imitare la gloriosa condotta di Niccolò I il Magno. Le insolenze gallicane d'Inemaro di Reims ecc. accennate dal Cantù, non provan nulla in contrario.

³ Per la questione di Fozio, oltre il BARONIO, il PAGI ecc.; veggansi il IAGER, *Histoire de Photius* (Livre VIII), Paris, 1854 (2^a ediz.); il Cardinal HERGENRÖTHER nella classica sua *Opera Photius, Patriarch von Constantinopel* (Libro VI^o), Ratisbona 1867; e l'HEFELE nella *Conciliengeschichte*, (Lib. XXV). Dal racconto genuino che essi danno dei fatti e di tutte le loro circostanze, risulta spontanea la difesa di Giovanni VIII.

nicato; condanna ripetuta dai suoi successori; talchè Leone il Filosofo (succeduto a Basilio) depose il falso patriarca ecc. »

Riguardo alle altre incolpazioni, di *irrisoluto, intrigante, passionato ecc.*, gratuitamente apposte qui dal Cantù a Giovanni VIII, ci basterà contrapporre il giudizio del Muratori¹ che lodollo invece, come « Pontefice infaticabile e di molta finezza negli affari politici, di non minor forza nel governo ecclesiastico, ma vissuto in tempi ben infelici e sempre in mezzo alle burrasche. » Al qual giudizio s'accorda quello del Balan, che scrive: « Giovanni VIII fu uomo di mente vigorosa e di animo intrepido che cercò ogni via lecita e possibile per salvare l'Italia, ma che ebbe la sventura di trovarsi fra principi scellerati, e gente di dubbia fede, incerta, torbida, ambiziosa ecc.². » E dopo aver dato un fedel quadro del suo operosissimo insieme e travagliatissimo pontificato, quadro ricavato dai documenti autentici di quella età e specialmente dalle 433 Lettere, rimasteci del *Regestum* di Giovanni VIII, conchiude: « Morì il grande Pontefice nel dì 15 dicembre dell'882, e la sua morte fu grande perdita per l'Italia, che egli con lunghi sforzi e con assidue cure avea tentato salvare dai Saraceni, unire in amicizia di principi e in pace di popoli. Fu uno dei più gloriosi pontefici, quantunque vivesse fra imperatori, re e principi e duchi, tutti assai minori di lui... Fu vituperato da quanti pongono la gloria nella fortuna: egli aspetta tuttavia uno storico leale che ne rivendichi la fama dalle accuse, che malvagità o leggerezza di critica, o servilità di studi ripeterono contro di lui³. »

14. Pervenuto al secolo X, il Cantù narra e deplora giustamente la triste condizione in cui cadde allora Roma e il Papato, divenuto preda degli Alberici, e delle Marozie e delle Teodore; ma le ombre, pur troppo vere, di quella età restano

¹ *Annali d'Italia*, a. 882.

² *Storia d'Italia*, Libro XVI, n. XXI. Vol. II. p. 288.

³ Ivi, pag. 307. Lo storico qui invocato dal BALAN, fu il BALAN medesimo, il quale, poco appresso, pubblicò la *Storia di Giovanni VIII e de' suoi tempi*, Roma, 1880.

ancora cariche ed aggravate di certe tinte, che la storia critica già da un pezzo ripudiò come bugiarde. Di *Sergio III* (904-911) egli racconta (V, 195): « Marozia (moglie di Alberico I) pose il capo ad elevare (nell'898) papa Sergio *amante suo*, escludendone Giovanni IX; ma il tentativo fallì. » Più tardi, dopo il breve regno di Giovanni IX (898-900), di Benedetto IV (900-agosto 903), e di Leone V (agosto 903-settembre 903), avendo Cristoforo romano invaso il papato, (nell'ottobre 903), questo « gli fu tolto ben tosto da Sergio, che recò i vizi e l'adulterio su quel trono dove tante virtù erano brillate... Sergio III, ligio a quelli cui doveva il sublime grado, consegnò loro Castel S. Angelo; talchè rimanevano arbitri di Roma ecc. ». Morto poi Sergio, ed Anastasio III (911-913) e Landone (913-914); cotesti arbitri di Roma « fecero eleggere Giovanni X (914-928), *amante della giovane Teodora* (figlia di Adalberto II marchese di Toscana, e maritata nel console Graziano »; il quale nondimeno « riuscì migliore che non potesse aspettarsi dalla indegna origine ecc. ». Finalmente la medesima Marozia, dopo avere « soffocato l'indocile Giovanni, gli surrogò Leone VI (928-929), Stefano VII (929-931), e infine il proprio figlio, Giovanni XI (931-936), di venticinque anni, che abbandonandosi alle inclinazioni della indisciplinata età, lasciava le cose sacre e profane raggirare dall'ambiziosa madre e dal fratello Alberico (II). (V, 196). »

Poche pagine innanzi (V, 166), parlando di Berengario I, il Cantù notava: « Barcolliamo tra le diatribe di Liutprando, suo nemico personale¹ (di Berengario), e le lodi del panegirista » (l'autore anonimo del *Panegyricus Berengarii Imp.*). Ma veggiamo che pur troppo egli ha prestato soverchia fede a quella trista lingua di Liutprando; giacchè non altronde che da questa impurissima fonte ei derivò le accuse, qui sopra ricordate contro i tre Papi Sergio III, Giovanni X e Gio-

¹ Liutprando fu nemico *personale*, non di Berengario I (come qui si afferma, morto nel 924, quando Liutprando era bambino; ma di Berengario II e di Willa sua moglie, i quali maltratta grandemente nelle sue storie; mentre invece di Berengario I in queste parla senza passione, anzi con lode.

vanni XI. È ben vero che da tali accuse si lasciò ingannare anche il Baronio; perchè a' suoi di Liutprando era quasi l'unica fonte conosciuta per la storia di quella oscurissima età. Ma, dal Baronio in qua, molti studii si son fatti, e molte scoperte e lavori critici assai, che han messo quell'età in miglior luce, e recato in evidenza di che valore siano le diatribe e le storielle del famigerato Vescovo di Cremona. Il Muratori fu il primo a levare sdegnato la voce contro Liutprando ed a smascherarlo, chiamandolo « mala lingua », troppo vago, nella sua storia, di laidezze e maldicenze », credulo a tutte le pasquinate e a tutti i libelli infamatorii di quei tempi, che neppure allora mancavano¹; ed al quale « quelle pasquinate servirono per denigrare la fama dei papi d'allora². » E facendo toccar con mano gli errori in cui cadde, gli oppone l'autorità, ben altrimenti valida, del contemporaneo Flodoardo 893-966 (rimasto ignoto al Baronio: al quale si aggiunsero poscia altri scrittori³ e documenti, che han dimostrato sempre meglio qual tristo arnese di storico fosse Liutprando⁴; tanto

¹ *Annali d'Italia*, a. 911; cf. a. 914, a. 928.

² Ivi, a. 932.

³ *Giovanni Diacono* juniore, sincrono a Flodoardo *De Eccl. Lateran.* pubblicato dal Mabillon, *Museum Ital.*, II Append. 2^a all' *Ordo Romanus*: *Inscrizioni funerarie de' Papi*; *Auxilius* nel Migne T. 129; *Atti del Concilio di Trosly del 909*; *Raterio Vesc. di Verona*. Talora anche *Anon. Salernitano, Benedetto di Soratte, Leone Ostiense ecc.*

⁴ Fra gli scrittori moderni, che han poste a nudo le menzogne di Liutprando, son da vedere specialmente il DÜRET nelle Memorie inserite nei *Geschichtsblätter aus der Schweiz* (Lucerna, 1854), n.° XXII-XXIX; il DAMBERGER, *Synchron. Geschichte* Vol. IV, e *Kritikheft* p. 408 ecc.; FRANCESCO LIVE-RANI, *Opere* Vol. II (Macerata 1859), contenente la Storia di *Giovanni da Tosignano*, ossia di Papa Giovanni X; l'AUDISIO, *Storia religiosa e civile dei Papi* Vol. III (Roma 1866), pag. 90 e segg. e il Tripepi, nel Periodico *Il Papato*, specialm. Vol. IX (a. 1877) p. 1-50. Il KÖPKE, *De Vita et scriptis Liutprandi Episcopi Cremonensis Commentatio historica* etc. (Berlino, 1842), benchè esageri l'importanza di Liutprando, come fonte storica del secolo X, riconosce nondimeno i vizii dello scrittore, maledico, calunniatore, partigiano ecc. E il WATTERICH, nelle *Vitae RR. Pontificum* Tom. I (Lipsia 1862) pag. 664, al testo di Liutprando appicca saviamente questa Nota: *Luidprandus, cum nulla re magis delectetur quam FABULIS OBSCOENIS et Pontificum Romanorum libertatem tuentium ORTRECTATIONIBUS, caute utendum erit iis quae hoc loco narrat*; la qual Nota in bocca al Watterich significa assai più di quel che suona.

che oggidì non può tollerarsi, dice ottimamente il Balan¹, che autori, anche cattolici, « scrivano tuttavia come quando si ignoravano i documenti » e seguitino a prestar cieca fede alle calunnie Liutprandee. Per conseguenza il Cantù avrebbe dovuto, almeno in questa edizione decima, cancellare o correggere le affermazioni sfuggite nelle precedenti edizioni, e tutto a norma di quello che i progrediti studii e la sana critica esigono. Secondo questa, è falso che Sergio III fosse mai l'amante di Marozia, e che per opera di costei invadesse violentemente nel 903 il trono, e che su questo facesse trionfare i vizii e l'adulterio; è falso che Giovanni X fosse l'amante di niuna Teodora, la vecchia o la giovane che si voglia; è falso che Giovanni XI (il quale fu bensì *proprio figlio* di Marozia, ma figlio legittimo, siccome nato non da unione adultera di Marozia con Sergio III, come mentisce Liutprando, ma da matrimonio legittimo, di Marozia con Alberico I), fatto Papa, si abbandonasse alle passioni giovanili, lasciando ogni cosa sacra e profana, in balia della madre e del fratello. Di questi tre Papi al contrario la storia autentica attesta, che furono tutti e tre Papi legittimi e intemerati; che Sergio III e Giovanni X meritavano anzi l'elogio dei contemporanei per le loro virtù e geste gloriose; e che Giovanni XI, se dovette, come Principe temporale, sottostare alle prepotenze di Marozia e di Alberico II, adempiè nondimeno con lode le parti di Pontefice nelle cose sacre:

Si vacuus, splendore carens, modo sacra ministrans, come di lui lasciò scritto Flodoardo.

15. Più leggiero e scusabile fallo è nel Cantù, quello di continuare a noverare nella serie dei Papi *Dono II*, da lui collocato tra Bonifazio VII e Benedetto VII, « nel 974, per breve tempo » (V, 196; *Cronologia*, p. 209). Vero è che egli avverte (V. 197 in Nota): « Tra quei disordini non bene si accerta la serie dei Papi che riesce avviluppatisima; » ma questa sua dubitanza riguarda l'ordine della successione, non

¹ *Storia d'Italia*, Vol. II. pag. 348.

già la realtà storica dei personaggi che ebber nome di Papi: fra i quali fu per lungo tempo numerato anche *Dono II*. Se non che, oggidì è cosa dimostrata ad evidenza che cotesto *Dono* del secolo X, o *Donno* o *Bono*, come altri chiamollo, è un personaggio al tutto immaginario, nato dallo scambio di essersi preso il titolo di *Domnus*, consueto darsi al Papa, per nome proprio di persona; il quale scambio, commesso in buona fede da qualche scrittore medioevale di Catalogi pontificii, fu poi ricopiato alla cieca e ripetuto fino all'età nostra. La dimostrazione, di cui parliamo, fu fatta, son già un 50 anni dal Giesebrecht,¹ e venne accettata quindi da tutti i critici, e da tutti gli storici moderni² de' Papi; niun de' quali, da buona pezza in qua, osa più parlare di *Dono II* come di persona storica.

16. Giunto al pontificato di Urbano II (1088-1099), il Cantù dà per fatto storicamente indubitato (V. 604), che « Urbano II, per acquetare il conte Ruggero (conquistatore della Sicilia), gli concedette quel che chiamarono poi *tribunale della monarchia di Sicilia*; cioè che esso e i suoi discendenti godessero il titolo ed esercitassero i diritti di legati ereditarii e perpetui della Santa Sede, per ciò portando nelle solennità mitra, anello, sandali, dalmatica, pastorale. » E a piè di pagina aggiunge (Nota 3) come in conferma: « Con queste insegne sono effigiati re Ruggero nel tempio di Monreale, e re Guglielmo nella Martorana a Palermo ecc. »

Qui (e VI, 779) il nostro Storico allude alla pretesa Bolla del 5 luglio 1098: *Quia prudentiam tuam*, sopra la quale i Re di Napoli, da Carlo V in poi, e i legulei loro cortigiani fabbricarono il mostruoso edificio della così detta *Monarchia* o *Legazia di Sicilia*. Ma egli non può ignorare quanto sia ba-

¹ Nei *Jahrbücher des deutschen Reichs unter dem Sächsischen Hause*, T. II. 2. Excurs. VIII.

² Vedi IAFFÉ, *Regesta RR. PP.* (1^a ediz. 1851) e IAFFÉ-LOWENFELD (1888); GREGOROVIVS, *Storia della Città di Roma* (1859); WATTERICH, *Vitae RR. PP.* (1862), T. I. pag. 66, AUDISIO, *Storia dei Papi* (1866); BALAN, *Storia d'Italia* (1875); DUCHESNE, *Liber Pontificalis* T. II. (1889); etc.

lenante e fragile cotesta base, e quanto gagliardi gli argomenti, con cui, dal Baronio ¹ in prima, e poi da altri scrittori ² fu combattuta e disfatta. Anzi ei non può aver dimenticato quello che egli medesimo scrisse già ne' suoi *Eretici di Italia*, e che qui crediamo bene riportare. Parlando dell'Atto or or citato di Urbano II, e dopo aver notato che l'esorbitanza delle concessioni che ivi credeansi contenute, faceva già dianzi *dubitare* della sua autenticità, il Cantù soggiunge: « Il Baronio dimostrò la falsità dell'Atto del 1098, per lo che l'ultimo Volume de' suoi Annali fu escluso dalla Spagna, ed egli stesso ebbe l'esclusione da Pontefice nel Conclave del 1605. Per 430 anni non se ne trova menzione, fin quando al 1513 (correggi 1528) l'avvocato Giovan Luca Barberio ³ lo pubblicò nel *Caput Brevium*, collezione dei diplomi delle Due Sicilie, non indicando donde l'avesse tratto. Nel 1578 dallo Zurita stampavasi (per la prima volta) l'*Historia Sicula* di Gaufrido Malaterra, contemporaneo di Urbano II, nella quale esso Breve era introdotto al Lib. IV c. 29, ma potrebbe esservi intruso o alterato. Carlo V se ne giovò ecc. Del resto quel Breve (dato, che fosse autentico e genuino) porta *quod omni vitae tuae tempore, vel filii tui Simonis aut alterius, qui legitimus tui haeres extiterit, nullum* etc. Valea dunque soltanto per esso Ruggero e pel suo primogenito Simone o per l'altro figlio. Eppure di là vennero interminabili contese ecc. ⁴ ».

Or dopo avere scritte queste sagge linee nel 1866, non avrebbe dovuto il Cantù, nel 1887, rotondamente affermare che Urbano II *concedette* a Ruggero il *tribunale della monarchia di Sicilia*, col titolo e coi diritti, per lui e per tutti i suoi discendenti, di *Legati ereditarii e perpetui* della S. Sede; e ciò senza niuna osservazione o nota, che mettesse almeno in dub-

¹ *Annales*, a 1097, n. XVIII-CXLIII.

² Fra i moderni, veggasi specialmente il GALEOTTI, *Della Legazione Apostolica di Sicilia*, Torino 1868. Cf. *Civiltà Cattolica*, Serie VI, Vol. V, p. 644 ecc. Vol. VI, pag. 439 ecc.; e Serie VII, Vol. IV, p. 654 ecc.

³ Impostore notorio e gran fabbricatore di Documenti falsi, come può vedersi presso il Baronio.

⁴ CANTÙ, *Gli Eretici d'Italia*, Vol. III. p. 126 (Torino, 1866).

bio il fatto, e ponesse in guardia il lettore. Il che non può spiegarsi altrimenti che per una inavvertenza del grande Storico.

17. Tra le favole che ebber voga nel Medio Evo, celebre è quella che narrava come a Venezia, nella Pace fattasi l'anno 1177, tra Alessandro III e il Barbarossa, il Papa, quando videsi prostrato innanzi l'Imperatore, gli mettesse il piede sul collo, dicendo: *Super aspidem et basiliscum ambulabis et conculcabis leonem et draconem*; e il Barbarossa rispondesse: *Non tibi sed Petro*; ed Alessandro replicasse: *Et mihi et Petro*. Il Cantù non ammette nel testo del suo Racconto l'assurda fola, ma ricordandola in una Nota a piè di pagina (V. 629), così la giudica: « Che Papa Alessandro mettesse all'Imperatore il piede sul capo ecc., è un fatto *controverso*, ma che nulla ripugna coi tempi. Che se gli scrittori del secolo passato, striscianti appiè dei troni, lo negarono con orrore, la libera Venezia non esitò a farlo dipingere tra i fasti nazionali. » È un giudizio, che in verità poco si accorda colla critica dell'illustre Storico. Il fatto, ch'egli dice *controverso*, poniamo che non ripugnasse coi tempi (frase veramente troppo vaga), ripugnava al certo all'indole nobilissima e all'alto senno di Papa Alessandro: il che basta per mostrarlo assurdo; ed è contraddetto espressamente da tutte le narrazioni autentiche e contemporanee di quel celebre avvenimento che fu la Pace di Venezia. Che se vi fu allora e poi chi vi prestò fede, e se anche oggidi v'è qualche dabben Professore di storia in Italia, come per esempio l'Angrisani ¹, che lo spacci non solo per probabile, ma per indubitato ed autentico; ciò vuol dire, che a questo mondo la razza degl'imbecilli non viene mai meno. Del resto ai pochi scrittori che, in Germania specialmente e tra i Protestanti, propugnarono quella fola, traendone pretesto d'acerbissime invettive contro l'orgoglio papale; troppi altri, e in Germania stessa e altrove, nè solo nel *secolo passato* ma in ogni tempo, nè per adulazione ai troni ma per profondo convincimento, si contrapposero con trionfanti ra-

¹ *Storia d'Italia dal IV al XIX secolo, scritta per le classi Licali ecc.* Napoli, 1871.

gioni; tra i quali, dopo i nostrani, come il Sigonio, Il Baronio, il Muratori, il Giannone, il Sismondi ecc., ci basterà accennare in massa quei tanti che enumerò e raccolse il Wegelin nel suo *Thesaurus rerum Svecicarum*; e aggiungere per ultimo il recentissimo e autorevolissimo Giesebrecht, il quale, accennando alla storiella che il Cantù chiama fatto controverso, dice espressamente, esser ella una *favola*, inventata non allora, ma più tardi, e propagata dai Veneziani — *eine erst später von den Venetianern verbreitete FABEL* — e ciò per una sciocca vanteria (eternata poi anche col pennello tra i *fasti nazionali*), e soggiunge gravissime ragioni che la dimostrano assurda ¹.

18. Di *Celestino IV* (1241, 25 ottobre — 10 novembre) il Cantù afferma francamente (VI, 142), che dopo appena diciassette giorni di papato, morì « *di veleno* ». Ora, di siffatto veleno corse bensì la voce; ma una semplice voce, tutt'altro che accertata da solide testimonianze. Matteo Paris, che ne fu l'eco più autorevole, ne dubita egli stesso, scrivendo (*Hist. maior*, n. 577) che Celestino *utinam, non ut dicitur, potionatus! sedem papalem, imo universam Ecclesiam reliquit desolatam*. La maggior parte degli altri antichi cronisti e storici ² non fanno niun motto di veleno; anzi notando con Bernardo di Guido (presso il Muratori, *Rer. It. SS.* III, 589) che Celestino fu eletto già *senex et infirmus*, mostrano di credere naturalissima la sua presta morte, *cito moritur*. E perciò, anche fra i moderni, molti (per es. il Gregorovius, il Reumont, il Balan) passano interamente sotto silenzio il fatto del preteso veleno. Anche il Cantù avrebbe dunque dovuto o tacerlo al tutto, spregiandolo come quisquilia indegna di grave storia; oppure volendolo accennare, darlo qual è, cioè non altro che una vaga, mal fondata e dubbiosissima fama; o qualora in-

¹ *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, Vol. V, Sezione I, pag. 838 (Lipsia, 1880).

² Vedine le numerose citazioni, presso il POTTHAST, *Regesta RR. PP. ab anno 1198 ad 1304*, Vol. I, p. 940 (Berlino, 1874); e presso il BÖHMER, *Regesta Imperii ab anno 1198 ad 1254*, pag. 352 (Stuttgart, 1849).

fine gli fosse bastato l'animo di assicurarlo, come fa, per cosa certa, recare in mezzo validi argomenti di tal certezza.

19. Assai più grave è quel che dice il Cantù della morte di *Bonifacio VIII*, Pontefice ch'egli chiama *violento* (VI, 553), benchè non alleghi niun fatto che giustifichi un tale epiteto ¹. Descritta adunque la tragedia di Anagni e narrato come finalmente il popolo di quella città liberasse a forza il Papa prigioniero dalle mani de' suoi carnefici, così continua: « Condotta (Bonifacio) in trionfo a Roma *depone i sensi di perdono* e di riconciliazione manifestati ad Anagni; ma gli Orsini stessi, in cui confidava, il tengono chiuso in palazzo; ond'egli, per tanti colpi abbattuto e *dissennato, spira come rabbioso*, e con lui la onnipotenza della Santa Sede (VI, 556). »

È una copia, pallida sì, ma ancor troppo fedele del racconto di Ferreto Vicentino; il quale lasciò scritto, che Bonifacio, divenuto farnetico pel veleno propinatogli, allontanato da sè ogni servo, solo nella stanza, si desse a rodere un bastone ed a urtare del capo nel muro insanguinandosi i bianchi capelli, e finalmente si affogasse nelle coltri del letto, invocando Belzebub ². Racconto assurdo; giacchè se il Papa era solo nella stanza, chi potea vedere, chi udire le sue smanie? ma nondimeno ripetuto, benchè con qualche variante, dal buon Villani che fa morire Bonifacio, *tutto rodendosi come rabbioso* ³, e da altri cronisti; e divulgato a gara come autentico dai Colonesi, dai partigiani di Filippo il Bello e da tutti i Ghibellini nemici di Bonifacio: e poi accolto cecamente anche da certi moderni, come il Sismondi, nei quali l'odio al Papato e la gioia di trovare un Papa suicida basta a soffocare ogni senso di critica. Ma quel racconto si trova solennemente smen-

¹ Altre (VI, 631) dice: « La conferma data all'Imperatore Alberto da Bonifacio VIII spira tutto *Forgoglio* di questo pontefice; *Fecit Deus duo lumina magna etc.* » Ma è da avvertire che il testo del Documento, com'è qui da lui citato, viene da gravissimi Autori, come il BÖHMER (*Regesta Imperii etc.* p. 342), e il MANSI (nelle Note all'*Hist. Eccles.* di NATALE ALESSANDRO, T. XVI, p. 191), riputato di fede assai dubbia.

² Presso il MURATORI, *Rer. Ital. SS.* T. IX, p. 1008.

³ *Istorie Fiorentine*, lib. VIII, cap. 63.

tito da testimonii di ben altra autorità: smentito dal Cardinale Stefaneschi, il quale con altri sette Cardinali fu presente alla morte del Papa, e ce la lasciò ¹ descritta come morte placida e piissima; smentito dal Processo ² fabbricatosi poco appresso sulle opere di Bonifacio, che conferma la narrazione dello Stefaneschi; smentito da più altri cronisti contemporanei, italiani e tedeschi, i quali non fanno niun motto delle frenesie, immaginate dal Ferreto ³; smentito finalmente, in modo perentorio, dall'autopsia fattasi del cadavere stesso di Bonifacio VIII; giacchè, essendosi nel 1605, sotto Paolo V, riaperta la tomba di lui nella Basilica Vaticana, ne fu trovato il cadavere incorrotto; illeso il capo, intera la faccia, salvochè un po' corroso il naso e le labbra, e tutto il rimanente così intiero di carni e in sembianze così placido e maestoso, che fu una maraviglia a tutti i numerosi e illustri personaggi spettatori del fatto ⁴.

Il Cantù veramente, forse a mostra d'imparzialità, entrando a parlare di Bonifacio VIII, nota in un angolo di pagina (VI, 551), che « La memoria di questo Pontefice fu difesa dal *Dublin Review*, Vol. XI, anno 1842, massime contro le accuse dategli da Dante e dal Ferreto, seguito dal Sismondi: tra noi lo difese il P. Tosti di Montecassino (Storia di Bonifazio VIII). » Ma se l'illustre Autore mostra di conoscere benissimo (e chi potea dubitarne?) le egregie difese, che ai di nostri soprattutto han chiarito ad evidenza per assurda e falsa la fola del Ferreto, rigettata perciò e schernita dallo stesso Gregorovius, non che da tutti gli scrittori moderni che han fior di senno, perchè non ne tiene conto? Altrimenti a che

¹ Nell' *Opus metricum*, presso il MURATORI, *Rer. It. SS.* T. III, P. I, p. 660.

² Vigon, *Preuves du différend de Boniface VIII et de Philippe le Bel*, p. 402.

³ Veggonsi, in parte, registrati presso il POTTHAST, *Regesta RR. PP.* T. II, p. 2023; e sono accennati anche dal GREGOROVIVS *Storia della Città di Roma*, Vol. V, pagg. 673 e 674 in Nota (traduz. Manzati).

⁴ Vedi la relazione autentica di tutto il fatto, nel RAINALDI, all'anno 1303, n. XLIV.

valgono gli studii e le ricerche e le dimostrazioni della critica moderna, se si ripete come fatto storico, una delle favole più solenni ¹ di cinque secoli fa?

20. Troppo a lungo ci trarrebbe il richiamare minutamente a sindacato tutte le frasi e i giudizi, riguardanti i Papi, che nel Cantù ci sembrano richiedere emendazione. Laonde ci basterà soggiungere qui e accennar di volo alcuni tratti qua e là, intorno ai Pontefici seguenti; lasciando al saggio lettore messo in guardia da questi esempi, il giudicare colla debita circospezione degli altri.

Parlando dell'elezione di Clemente V (1365), il Cantù, nel testo del Racconto, narra per disteso (VI, 558) il colloquio di Filippo il Bello con Bertrando di Got, arcivescovo di Bordeaux, e le sei grazie in esso patteggiate tra il Re e il futuro Papa. Poi, a pie' di pagina, annota: « Il Villani che racconta questo assurdo colloquio, era forse in terzo? Nessun altro storico ne parla ecc. » Ottimamente: ma se il colloquio è *assurdo*, perchè recitarlo, a paro dei fatti certi ed autentici, nel contesto della Storia? e non piuttosto relegarlo in Nota, insieme coll'elogio dovuto a quel buon credenzione del Villani? Qui (e altrove) sarebbero da ripetere le osservazioni che facemmo poco innanzi (n° 7), a proposito di Papa Sabiniano; rilevando la contraddizione della Nota col testo, e lo scambio, malamente fatto, di posto tra l'una e l'altro.

Di altri Papi avignonesi, come *Giovanni XXII* e *Clemente VI*,

¹ Il simile dicasi della morte di Alessandro VI: della quale il Cantù non fa altro che ripetere la nota storiella del veleno (VIII, 47): « Ma (narrano) volendo Alessandro VI avvelenare il Cardinale di Corneto a una collezione imbanditagli, per errore bevve il vino destinato a questo, e ne morì. » Egli dà qui come unica fonte storica del fatto la diceria che allora corse pel volgo, e coll'ammetterla nel testo del suo racconto, mostra di prestarle fede. Ma non può ignorare le gravissime ragioni che la dimostrano una mera favola. La narrazione lasciataci dal BRUNANO, nel suo *Diario*, della malattia e morte di Alessandro, narrazione confermata dai Dispacci di varii ambasciatori, presenti in Roma, e specialmente da quelli di Beltrando Costabili, oratore di Ferrara, basta a confutare interamente, come già notò il MURATORI negli *Annali*, cotesta favola. E lo stesso GREGOROVIVS, che pur vorrebbe far passare la favola almen come probabile, è costretto di fatto a smentirla.

certi giudizi, arditamente dati dal Cantù (VI, 649-651), meriterebbero d'esser corretti e temperati non leggermente. L'elogio poi che egli fa dell'ottimo fra essi, il B. *Urbano V*, ha veramente un po' dello strano: ei lo chiama (VI, 651) « buon principe e buon cristiano, » e null'altro. Questo *buon cristiano*, detto d'un Papa che meritò dalla Chiesa l'onore degli altari, non potrebbe per avventura sembrare una canzonatura?

Se con *Urbano V* il Cantù si mostra così avaro di lodi, con *Bonifacio IX* egli è tutto biasimi, caratterizzandolo in due sole parole: *ignorante ed avido* (VI, 654): due accuse, ch'egli tolse forse di peso da quella pessima lingua di Teodorico de Niem, ma che sono ambedue egualmente false. A star nel vero, egli dovea dire piuttosto, coll'Audisio, che *Bonifacio* « se non era ricco di scienze, lo era di talenti naturali; » mercè i quali seppe per 15 anni, in quei difficilissimi tempi del grande Scisma, mantenere alta la dignità e potenza del pontificato¹. E doveva aggiungere, che se per ragione appunto dei tempi egli fu costretto ad aumentare tasse e annate e riserve; tuttavia non tesoreggiò punto e morì povero, e per casta e sobria vita commendatissimo.

Assai più giusto si mostra il Cantù con *Niccolò V*, celebrandolo meritamente per quel gran mecenate ch'ei fu delle lettere e delle arti e narrando quanto egli facesse in loro pro. Ma poi soggiunge (VI, 785): « Non altrettanto adoperava a contentare i sudditi, o piuttosto li voleva governare con quel *despotismo* cui inchinano coloro che si sentono superiori agli altri e volenterosi del bene. » E quasi in prova di tal *despotismo*, racconta, subito dopo, la famosa congiura e il supplizio del Porcari. Cosa singolare in verità! tacciar di despotismo un

¹ Il GREGOROVIVS (Lib. XII c. IV) lo loda di « animo fermo, giudizio maturo, vita scevra di macchie; » lo dice « uomo di scarsa cultura ma di acuto intelletto, » che « in pochi anni coll'accortezza e coll'energia riacquistò le più importanti città dello Stato » e seppe diventar di nuovo « il vero padrone di Roma; » che fu « di operosità veramente grande e degna di re »; insomma « nato per essere principe. » Vero è che lo Storico alemanno non iscarseggia anche di censure con *Bonifacio IX*; ma queste almeno temperando con giuste lodi, si avvicina assai meglio al vero ideale dell'imparzialità e giustizia storica.

atto sovrano di giustizia, che è il dovere più elementare di ogni Principe; e dipingere come cosa ostile ai sudditi, il salvarli dagli orrori nei quali un'atroce cospirazione, com'era quella del Porcari, avrebbe, riuscendo, senza fallo piombato Roma e tutto lo Stato. Del resto, i *sudditi* di *Niccolò V* e gli esteri, tutti lodarono la provvida severità del Pontefice verso i congiurati; e questi, col Porcari alla lor testa, non ebbero della loro matta e scellerata impresa altri encomiatori, fra i contemporanei, che il tristo Infessura, e fra i posterì un *Sismondi* e qualche altro critico di simil calibro.

Di *Paolo II*, troppo crudo ci pare il giudizio che fa il Cantù, dicendo che egli « *Perseguì* i restauratori della letteratura classica (VI, 788). » Col disciogliere la famosa *Accademia* di Pomponio Leto, la quale paganeggiava non solo nelle lettere e belle arti, ma anche « nelle dottrine e nella vita, » *Paolo II* non perseguì la letteratura, ma ne corresse gli abusi; e proteste la civiltà cristiana dalla barbarie che, sotto lo specioso manto di paganesimo classico, minacciava di corromperla. Quanto ai Papi seguenti, da *Sisto IV* a *Clemente VII* ed oltre, soliti chiamarsi i Papi *politici*, molte sono le riserve che dovremmo fare alle sentenze che delle persone e dei fatti loro pronuncia il Cantù; ma com'elle ci porterebbero a troppo lungo discorso, le salteremo a piè pari.

E portandoci di volo a *Gregorio XIII*, noteremo una frase, che nel Cantù ha gran bisogno di qualche spiegazione. Egli scrive (VIII, 478) che, giunta a Roma la notizia della Strage del San Bartolommeo, « *Papa Gregorio XIII* ne fece festa come d'un trionfo della religione; » e altrove ripete (VIII, 548) che egli « esultò nell'udire la strage degli Ugonotti, quasi avesse prevenuto l'eccidio dei Cattolici. » Da queste frasi, così nude e crude, il lettore è naturalmente indotto a credere che tutto il motivo dell'esultanza del Papa fosse la *strage* stessa, il macello orrendo di quelle migliaia d'infelici eretici, trucidati appunto perchè eretici. Or bene, così credendo, egli andrebbe immensamente errato. A chiarire il vero, conviene innanzi tratto sapere, che le prime notizie pervenute al Papa del fatto

del 24 agosto, e pervenute da parte del Re Carlo IX che volle essere studiosamente il primo a dargliene, a modo suo, il ragguaglio; coteste notizie, diciamo, rappresentavano il fatto in sembante tutt'altro dal vero, ma architettato in guisa da giustificare il Re di quella orribil carnificina.

Esse dicevano, che l'Ammiraglio e gli Ugonotti avean tramato di uccidere ad un colpo il Re, la Regina madre, tutti i Principi del sangue e i Magnati cattolici, per crearsi poi un Re a loro posta e abolire in tutta la Francia il cattolicesimo; ma, scoperta per miracolo la congiura, il Re, atteso la gravità e l'imminenza del pericolo, avea dovuto, senza altro processo, colpire immantinente i congiurati, nè avea potuto reprimere gli eccessi del popolo, sollevatosi da ogni parte furibondo contro gli Ugonotti. Or all'udire tai cose, cioè lo scampo pressochè portentoso del Re, della sua famiglia e di tutto il regno da sì enorme attentato, qual meraviglia che il Papa e Roma ne facessero pubblica festa? Ma quando più tardi a mano a mano si venne a conoscere la crudele realtà delle cose, il mitissimo Gregorio se ne dolse altamente e pianse sopra le vittime; pianse pel modo troppo ingiusto, usato dal Re nel punire i colpevoli, senza tenere le vie legali de' processi, com'erasi fatto in Fiandra; pianse pei tanti innocenti che in tale macello doveano essere periti insieme coi rei; e pianse sopra il Re stesso, temendo che Iddio non fosse tosto per punirlo di sì atroce misfatto. Tutto ciò è provato da carteggi e Documenti autentici ¹, che il Cantù conosce meglio di chicchessia ². Ora perchè non ne fa egli almeno un cenno, nel testo del suo Racconto? e colle crude frasi sopra citate, trae invece il suo lettore, sopra un punto sì grave, in quasi necessario inganno?

¹ Vedi il THEINER, *Annales Eccles.* ad. a. 1572, n. XXXVI-XLVI; e *Civiltà Cattolica*, Serie VI, negli articoli *La Notte di S. Bartolomeo*, Vol. VIII, p. 679; Vol. IX p. 267, 662; Vol. X. p. 268; e specialmente Vol. XI p. 14 e p. 648.

² Veggasi la sua *Nota I. — La Strage del San Bartolomeo*, nell'Appendice del Vol. VIII p. 827-840.

Di *Clemente IX* il Cantù fa un corto elogio, troppo ben meritato, benchè inferiore ai meriti; ma lo guasta subito coll'appiccargli la seguente coda: *Virtù private e negative* (IX, 448). Come se fosse virtù *privata* in un Principe, l'alleviare le tasse ai sudditi, il procurare la prosperità del commercio, il visitare gli spedali, l'interessarsi con zelo e paterna carità pel bene spirituale e temporale dei poveri, e l'usar giustizia e bontà con tutti; che sono appunto le virtù accennate dal Cantù in quel Pontefice, che in soli due anni e mezzo di regno si fece tanto amare dai Romani, e meritò elogi anche dai Protestanti! Che cosa poi intenda il Cantù per virtù *negative*, crediamo che tornerebbe difficile a lui medesimo lo spiegarlo. Virtù negativa, per dirlo cogli'Inglesi, è un *non-sense*.

Con *Innocenzo XI* il nostro Autore si mostra invece, senza niuna riserva, largo degli encomii, dovuti alle sue grandi virtù. Tra gli altri, egli narra: « Integerrimo e schivo da vili condiscendenze, pensava emanare una Bolla contro del nepotismo, cui tutti i Cardinali dovessero sottoscrivere; ma non vi riuscì (IX, 452). » Quest'ultima frase però è un po' equivoca: non già in disfavore del Pontefice, ma d'altrui; in quanto che fa sospettare che il *non riuscire* del Papa nel suo santissimo intento, fosse dovuto a qualche fiera opposizione e insuperabile, mossagli contro dai Cardinali stessi o da Principi o da altri gran personaggi. E sopra i Cardinali specialmente cade il sospetto; giacchè poco appresso il Cantù, parlando d'Innocenzo XII, scrive che egli « fece finalmente sottoscrivere ai Cardinali una Bolla che condannava il nepotismo (ivi). » Or bene tal sospetto mancherebbe d'ogni fondamento. Innocenzo XI *non riuscì* a pubblicare la Bolla, per l'unica ragione che egli fu prevenuto dalla morte (12 agosto 1689), quando appunto stava per darla in luce; dopo averla con lungo e profondo studio meditata, e sottoposta, come richiedea la gravità dell'affare, a diligentissimi esami nel sacro Collegio; il quale era del resto pienamente con lui concorde ¹ nel volere in tal ma-

¹ Fin dai tempi di Alessandro VII, per testimonianza del Cardinale Sforza Pallavicino, molti Cardinali principalissimi di tutti gli ordini e di tutti li par-

teria qualche radicale riforma. Quindi è che dopo il breve pontificato di Alessandro VIII (6 ottobre 1689 al febbraio 1691), la cui unica macchia fu il favorir troppo i parenti; il nuovo Papa Innocenzo XII (creato 12 luglio 1691) ripigliando il disegno d'Innocenzo XI, potè subito dargli compimento; e il 23 giugno del 1692, promulgò la famosa Bolla *Romanum decet Pontificem*, abolitrice del Nepotismo; sottoscritta senza niun contrasto, e giuratone l'osservanza, da ciascuno dei 35 Cardinali allora presenti in Roma, accolta con immenso plauso da tutto il mondo cattolico e dagli stessi eretici lodata.

21. Termineremo questa prima categoria delle nostre Osservazioni al Cantù, con un tratto relativo a *Pio VII*. Giunto il grande Storico a parlare della restaurazione europea nel 1814, egli scrive: « Pio VII rintegra anch'esso gli ordinamenti mandati a fascio, e *ad istigazione delle potenze* ripristina i Gesuiti che a istigazione delle potenze un suo predecessore aveva aboliti (XI. 258). » E poche pagine appresso (XI, 288): « Quasi una protesta contro il passato, Pio per uno dei primi suoi atti ristabilisce la Compagnia di Gesù, *annuendo ai principi* che ne avevano imposta la soppressione, e gravando così di tutti gli antichi rancori una Società, che dell'antica non aveva nè l'intelligenza nè la forza. »

Lasciamo stare questi antichi rancori, e il confronto della nuova Società coll'antica: lasciamo l'improprietà di quella voce *istigazione*, la quale, come notano i Lessici, *sempre intendesi di male*, cioè d'incitamento a cosa mala: laonde, nel caso nostro, cosa mala dovrebbe credersi, non solo l'abolizione, ma anche la *ripristinazione* dei Gesuiti; due cose che sono il contrappiede l'una dell'altra. Ma venendo alla sostanza del fatto, diciamo essere lontanissimo dal vero, che Pio VII ristabilisse i Gesuiti, *perchè* indottovi dalle Potenze e per an-

titi concorrevano nel sentimento di esso Pallavicino, che fosse da fare qualche seria riforma riguardo al Nepotismo, e se ne dovesse trattare nel futuro Conclave. Vedi la *Relazione della morte del Cardinal Pallavicino* del P. Silvestro MAURO d. C. d. G., pubblicata dallo SCARABELLI nell'*Archivio Storico Italiano*, Tomo VI dell'*Appendice*, pag. 395-400 (Firenze, 1848).

nuire ad esse: donde sembra volersi inferire, che, senza esse Potenze, il Papa non avrebbe per avventura pensato mai a ristabilirli. Non sappiamo sopra qual base il Cantù fondasse la sua così franca asserzione d'un intervento *previo* delle Potenze; ma noi abbiamo per escluderlo un argomento apodittico. E questo è la testimonianza del Cardinale Bartolomeo Pacca, che in quel fatto del ristabilimento della Compagnia di Gesù ebbe parte principalissima.

Nella Memoria che egli lasciò manoscritta ¹, ed è, crediamo, tuttora inedita, del suo *secondo Ministero* nel 1814-15; egli ha un capitolo, intitolato appunto *Restituzione della Compagnia di Gesù per tutta la Chiesa*; ed ecco quel che ivi racconta.

« Una delle prime operazioni che volle fare il Papa (dopo il ritorno a Roma), fu quella per lui tanto gloriosa della Restituzione della Compagnia di Gesù. Nei giornalieri abboccamenti, che io aveva avuti col S. Padre nella nostra rilegazione in Fontainebleau, si era spesso parlato dei gravi danni cagionati alla Chiesa ed alla civil Società dalla soppressione di quell'Ordine così giustamente celebrato per l'educazione della gioventù e per le missioni apostoliche; sicchè potei accorgermi che il Papa non sarebbe stato alieno dall'immaginare un giorno e poi mandare ad effetto il ristabilimento dei Gesuiti in Roma e in tutti quei regni e paesi, che sull'esempio di Paolo I Imperador delle Russie e di Ferdinando IV Re di Napoli, gli avessero per i loro domini richiesti e voluti.

« Tornati in Roma ai 24 maggio dell'anno 1814, mi ritornarono subito in mente quei discorsi, ma secondo le viste dell'umana politica poteva sembrare quell'operazione pel tempo ancora immatura, e nelle nostre circostanze forse imprudente ed azzardosa. Si era appena scampati prodigiosamente da una fiera burrasca, mossaci contro dalla Setta filosofica, la quale al solo nome di Gesuiti fremeva, e *s'ignorava cosa avrebbero detto le Corti straniere* nel sentire il ristabilimento di un Or-

¹ Codice cartaceo, di 67 fogli in 4, nell'Archivio privato della *Civiltà Cattolica*.

dine, di cui si era voluto da tutti i Sovrani cattolici, non molti anni prima, la totale soppressione.

« Non ostante tali considerazioni, verso la fine di Giugno, all'incirca un mese dopo il nostro ritorno in Roma, volli tentare una scoperta sull'animo del Papa, e gli dissi un giorno all'udienza: Beatissimo Padre, bisogna ora cominciar nuovamente a pensare alla Compagnia di Gesù; ed il Papa, senza che io aggiungessi altro, mi rispose: Possiam fare la restituzione della Compagnia di Gesù nel prossimo giorno festivo di S. Ignazio. Questa improvvisa e *spontanea* proposizione del Papa mi sorprese, mi empi di consolazione; ma al tempo stesso mi cagionò una grande agitazione d'animo, e dirò quasi un vero avvillimento. »

E qui tra i motivi di tale agitazione, il Pacca rileva soprattutto la necessità di far presto « e stringere il ferro mentre era ancor caldo, e non dar tempo alle opposizioni ed agli ostacoli che *potean temersi dalla parte di qualche corte estera*, ed anche in Roma stessa. » Egli adunque, come Pro-Segretario di Stato, prese subito tutte le disposizioni necessarie; fra le quali, precipua fu la formazione della Bolla, che concertò prima col Cardinal Litta, e poi, per voler del Papa, di nuovo col Cardinal di Pietro: e per cagion della Bolla « si tenne alla presenza del Papa una Congregazione, composta dei Cardinali Mattei, di Pietro, Litta, Brancadoro, Gabrielli e Me, come Pro-Segretario di Stato. Il S. Padre approvò il progetto di Bolla proposto dal Cardinale di Pietro ecc. Queste consulte fecero sì che la solenne lettura della Bolla non potè eseguirsi nel dì della festa di S. Ignazio, ed al giorno 7 di Agosto, cioè all'Ottava, fu trasferita. Non posso dissimulare (soggiunge il Pacca), che io passai quella settimana palpitando, essendosi cominciata a spargere la voce di ciò che si meditava. Ma finalmente spuntò quel giorno tanto dai buoni desiderato; e la mattina dei 7 Agosto, il Papa accompagnato dai plausi e dalle acclamazioni di una grande moltitudine di popolo, dal Quirinale si portò alla Chiesa del Gesù e detta la messa all'altare di S. Ignazio, passò nella Cappella, detta della Con-

gregazione dei Nobili, dove lo attendevano tutti i Cardinali presenti allora in Roma, un solo infermo eccettuato, varii Prelati ed altre persone ragguardevoli. » Fatta quivi la solenne promulgazione della Bolla, e compiuta ogni funzione; « io partii (conchiude il Pacca) tranquillo e contento, dovendo contar quel giorno per uno di quei pochi, che in mezzo alle amarezze continue del mio doloroso Ministero qualche consolazione mi diedero. *Qualche giorno dopo* (si noti bene qui questa frase, e le altre da noi sottolineate), giunse al Papa una lettera di Ferdinando VII Re di Spagna, scritta in Madrid, prima che colà si sapesse, non dirò la pubblicazione della Bolla, ma neppure il progetto formato dal Papa di restituir la Compagnia di Gesù; ed in quella Lettera si chiedeva appunto da quel Monarca il ristabilimento di questo Ordine per tutta la Monarchia Spagnuola. *Vennero in appresso* consimili istanze dalla parte del Re di Sardegna, e del Duca di Modena; e così ci si tolse ogni timore che dalle Corti estere si interpretasse sinistramente il passo fatto dal Papa, *senza prima consultarle, o almeno dargliene un cenno.* » Fin qui il Cardinale Bartolomeo Pacca, d'illustre e santa memoria.

CATEGORIA II.^a

Dottrine cattoliche.

Il dogma, e in generale gl'insegnamenti della Chiesa Cattolica, sono nella Storia Universale del Cantù, presa nel suo complesso, esposti, trattati e difesi, come da un figlio sinceramente devoto e ossequioso alla Chiesa medesima è da aspettarsi. In certi punti nondimeno l'illustre Autore sembra allontanarsi dalle dottrine cattoliche, e ciò per l'ambiguità della frase anzichè per altro; mentre in altri, certamente senza addarsene, se ne allontana di fatto, professando opinioni chiaramente opposte. Eccone alcuni esempii.

1. L'ispirazione divina degli autori *biblici*, secondo il Cantù (XI, 601) « si limita ai punti di dogma e di morale. » È ve-

dine, di cui si era voluto da tutti i Sovrani cattolici, non molti anni prima, la totale soppressione.

« Non ostante tali considerazioni, verso la fine di Giugno, all'incirca un mese dopo il nostro ritorno in Roma, volli tentare una scoperta sull'animo del Papa, e gli dissi un giorno all'udienza: Beatissimo Padre, bisogna ora cominciar nuovamente a pensare alla Compagnia di Gesù; ed il Papa, senza che io aggiungessi altro, mi rispose: Possiam fare la restituzione della Compagnia di Gesù nel prossimo giorno festivo di S. Ignazio. Questa improvvisa e *spontanea* proposizione del Papa mi sorprese, mi empi di consolazione; ma al tempo stesso mi cagionò una grande agitazione d'animo, e dirò quasi un vero avvillimento. »

E qui tra i motivi di tale agitazione, il Pacca rileva soprattutto la necessità di far presto « e stringere il ferro mentre era ancor caldo, e non dar tempo alle opposizioni ed agli ostacoli che *potean temersi dalla parte di qualche corte estera*, ed anche in Roma stessa. » Egli adunque, come Pro-Segretario di Stato, prese subito tutte le disposizioni necessarie; fra le quali, precipua fu la formazione della Bolla, che concertò prima col Cardinal Litta, e poi, per voler del Papa, di nuovo col Cardinal di Pietro: e per cagion della Bolla « si tenne alla presenza del Papa una Congregazione, composta dei Cardinali Mattei, di Pietro, Litta, Brancadoro, Gabrielli e Me, come Pro-Segretario di Stato. Il S. Padre approvò il progetto di Bolla proposto dal Cardinale di Pietro ecc. Queste consulte fecero sì che la solenne lettura della Bolla non potè eseguirsi nel dì della festa di S. Ignazio, ed al giorno 7 di Agosto, cioè all'Ottava, fu trasferita. Non posso dissimulare (soggiunge il Pacca), che io passai quella settimana palpitando, essendosi cominciata a spargere la voce di ciò che si meditava. Ma finalmente spuntò quel giorno tanto dai buoni desiderato; e la mattina dei 7 Agosto, il Papa accompagnato dai plausi e dalle acclamazioni di una grande moltitudine di popolo, dal Quirinale si portò alla Chiesa del Gesù e detta la messa all'altare di S. Ignazio, passò nella Cappella, detta della Con-

gregazione dei Nobili, dove lo attendevano tutti i Cardinali presenti allora in Roma, un solo infermo eccettuato, varii Prelati ed altre persone ragguardevoli. » Fatta quivi la solenne promulgazione della Bolla, e compiuta ogni funzione; « io partii (conchiude il Pacca) tranquillo e contento, dovendo contar quel giorno per uno di quei pochi, che in mezzo alle amarezze continue del mio doloroso Ministero qualche consolazione mi diedero. *Qualche giorno dopo* (si noti bene qui questa frase, e le altre da noi sottolineate), giunse al Papa una lettera di Ferdinando VII Re di Spagna, scritta in Madrid, prima che colà si sapesse, non dirò la pubblicazione della Bolla, ma neppure il progetto formato dal Papa di restituir la Compagnia di Gesù; ed in quella Lettera si chiedeva appunto da quel Monarca il ristabilimento di questo Ordine per tutta la Monarchia Spagnuola. *Vennero in appresso* consimili istanze dalla parte del Re di Sardegna, e del Duca di Modena; e così ci si tolse ogni timore che dalle Corti estere si interpretasse sinistramente il passo fatto dal Papa, *senza prima consultarle, o almeno dargliene un cenno.* » Fin qui il Cardinale Bartolomeo Pacca, d'illustre e santa memoria.

CATEGORIA II.^a

Dottrine cattoliche.

Il dogma, e in generale gl'insegnamenti della Chiesa Cattolica, sono nella Storia Universale del Cantù, presa nel suo complesso, esposti, trattati e difesi, come da un figlio sinceramente devoto e ossequioso alla Chiesa medesima è da aspettarsi. In certi punti nondimeno l'illustre Autore sembra allontanarsi dalle dottrine cattoliche, e ciò per l'ambiguità della frase anzichè per altro; mentre in altri, certamente senza addarsene, se ne allontana di fatto, professando opinioni chiaramente opposte. Eccone alcuni esempii.

1. L'ispirazione divina degli autori *biblici*, secondo il Cantù (XI, 601) « si limita ai punti di dogma e di morale. » È ve-

ramente un limite troppo angusto: secondo la comune sentenza dei teologi cattolici cotesto limite deve estendersi anche ai punti di storia, di cronologia o checchè altro, almeno quanto alla sostanza del fatto: *in rebus fidei ac morum, ac in ceteris quoad rei summam*, come insegna il Cardinal Franzelin¹, fondato sulle autorità dei Padri e dei dottori più illustri. Anzi lo insegna implicitamente lo stesso Cantù, giacchè dicendo nel luogo testè citato, che « la Bibbia racchiude tutte verità », ed altrove piantando il savissimo principio, che il Libro Santo, appunto perchè *ispirato, non deve contenere dunque alcun errore* (I, 41); è manifesto che l'ispirazione egli allarga di fatto ad ogni materia benchè non morale nè dogmatica, nella quale lo scrittore abbandonato a sè solo potesse errare.

Quanto alla veracità biblica, propugnata per tutto altrove dal Cantù, ella sembra venir offuscata colà, dov' egli parlando della storia babilonese e assira, e dei documenti ufficiali, ossia tavolette cuneiformi, che ai di nostri ce la rivelarono, scrive: Cotesti documenti « ci diedero e più ci daranno una storia, arida e positiva, ma certa e compita, al contrario di quella *immaginosa e aneddottica* che si ricavava dai classici e dalla *Bibbia* (I, 38). »

I due titoli di *immaginosa* ed *aneddottica* vengono qui appropriati, o possono certamente intendersi come appropriati, del pari e alla storia classica e alla biblica. Or quanto alla Bibbia, è bensì vero essere meramente *aneddottica* la storia che ella ci dà del mondo assiro-caldeo, in quanto che ella ne tocca solo qua e là quei tratti che si connettono colla storia del popolo ebreo, secondo lo scopo proprio del sacro autore; ma non può in niuna guisa dirsi *immaginosa*, cioè falsa, incerta, inventata, come è per gran parte quella dei classici. Anzi, come il Cantù ottimamente sa, le moderne scoperte dei documenti cuneiformi, mentre per l'una parte han messe a nudo e sfatate per sempre le favole dei classici, pel contrario hanno mirabilmente confermato la verità dei racconti biblici in tutto ciò che riguarda la storia Assira e la Babilonese. A

¹ *Tractatus de divina Traditione et Scriptura* (Roma, 1870).

togliere dunque l'*equivoco*, a cui dà luogo il periodo sopra citato del Cantù converrebbe e basterebbe alterarne leggermente l'ultima parte, nel modo seguente: « al contrario di quella immaginosa che si ricavava dai classici, e dell'aneddottica, fornita dalla Bibbia. » Con ciò sarebbe nettamente distinto e dato a ciascuno, ai classici e alla Bibbia, il dover suo.

Ma pur troppo non è un semplice equivoco un altro passo del Cantù, dove si parla del Libro di Giobbe. « Il più sublime lavoro di poesia filosofica (dic' egli, I, 301) è il *Giob...* *Inventato o vero*, l'eroe mostra la lotta fra il genio del male e quello del bene ecc. » Cotesta disgiuntiva, che mette in dubbio la *realtà storica* del gran Paziente di Hus, è una trista concessione fatta al razionalismo dei moderni esegeti eterodossi; e contraddice a tutta la tradizione e all'insegnamento perpetuo della Sinagoga e della Chiesa. Presso gli Ebrei, Samuele Bar Nachman è il solo che trovisi aver sostenuto nel Talmud (Trattato *Baba-Bathra*, 14-16) che Giobbe fosse un mito: ma fu ed è contraddetto da tutti gli altri rabbini. Nella Chiesa, Lutero fu il primo ad accampar qualche dubbio sopra Giobbe; ma fu confutato con invitti argomenti dal Bellarmino, sicchè venne in ciò abbandonato dalla maggior parte dei suoi stessi Luterani. Giovanni David Michaelis, nel secolo scorso, risuscitò l'opinione di Bar Nachman; seguito poi dalla turba dei razionalisti tedeschi, i quali ognun sa l'orrendo scempio che han fatto, e van tuttora facendo, in tutti i campi della Bibbia. Noi qui, senza ricordare al Cantù i tanti argomenti, con cui i teologi cattolici dimostrano la verità e realtà storica del personaggio di Giob e della sua miracolosa pazienza, ne accenneremo un solo: ed è, che ammesso che Giob fosse *inventato*, cioè non fosse mai esistito in carne ed ossa, bisogna necessariamente chiamar bugiardo Ezechiele, il quale ne loda la santità, ponendola a paro con quella di Noè e di Daniele¹; bugiardo S. Giacomo, il quale nella sua Epistola cattolica, lo pro-

¹ *Ezechiel. XIV, 14: Et si fuerint tres viri isti in medio eius (terrae), Noe, Daniel et Iob; ipsi iustitia sua liberabunt animas suas, ait Dominus exercituum.* Cf. ivi, 20.

pone ai fedeli come vivo esemplare di pazienza ¹; e bugiardo l'autore del Libro di Tobia, che la pazienza di Tobia paragona a quella del santo Giobbe ².

A proposito di cose bibliche, soggiungeremo due brevi annotazioni. 1.^o Parlando della Chiesa primitiva, il Cantù narra (III, 296): « Poi ben presto s' istituirono le diaconesse, che dovevano essere vedove, ma *veramente vedove* (e qui cita la 1.^a ad Timoth., V), cioè, *non minori di sessant'anni*, aver nodrito i proprii bambini ecc. » Per le quali parole parrebbe che, secondo S. Paolo, una donna, per essere *veramente vedova*, dovesse aver raggiunto i 60 anni. Ma questo concetto non cadde mai, nè potè cadere in mente a S. Paolo. E se il Cantù vorrà farsi a rileggere più attentamente tutto il contesto dell'Apostolo, vedrà che ivi il carattere della *vere vidua* non è preso dall'età, ma da una certa condizione speciale di vedovanza. Egli chiama e intende per *vere vidua*, la donna che non solo ha perduto il marito, ma è rimasta senza parenti e senza beni, e quindi si trova come sola e deserta al mondo: *quae vere vidua est ac desolata* (ivi, 5), ed è perciò quasi doppiamente o *eminentemente* vedova; e questa egli contrappone alla vedova che *filios aut nepotes habet* (4), ed a quella che *in deliciis est* (6), e molto più alle *adolescentiores viduas* (11), tutte mondane e oziose e ciarliere e peggio; ed a questa finalmente vuole che la carità della Chiesa soccorra, *ut iis quae vere viduae sunt, (Ecclesia sufficiat* (16), e che il Vescovo Timoteo presti speciale cura ed onore: *viduas honora quae vere viduae sunt* (3). Che poi per diaconesse non dovessero eleggersi che vedove di almen sessant'anni: *vidua eligatur non minus sexaginta annorum* (9); questa è un'altra questione che non ha nulla che fare con quella delle *veramente vedove*. 2.^o Gli *Atti degli Apostoli*, il Cantù li dice (III, 642) « *probabilmente*

¹ Iacobi Epist. Cath. V, 11: *Ecce beatificamus eos qui sustinuerunt. SUFFERENTIAM IOB audistis, et finem Domini vidistis.*

² Tobiae II, 12. *Hanc autem tentationem ideo permisit Dominus evenire illi (Tobiae), ut posteris daretur exemplum patientiae eius, sicut et SANCTI IOB. Cf. 15: Nam sicut BEATO IOB insultabant reges, ita etc.*

opera di S. Luca verso il 63 di Cristo. » Questo *probabilmente*, se dee riferirsi, come pare, all'autore degli Atti, e non alla sola data del 63; cade qui al tutto fuor di luogo; giacchè, se vi è cosa ben accertata in fatto di paternità letteraria, questa è appunto: che S. Luca evangelista sia il vero autore degli Atti apostolici; come può vedersi specialmente presso il P. Patrizi, nei suoi *Προλεγόμενα* al dottissimo Commentario degli Atti medesimi ¹.

2. Ottimamente il Cantù, nel descrivere la *Gerarchia della Chiesa primitiva*, pone a capo di essa « un Pontefice che avesse *primato d'onore e di giurisdizione* » e sotto di lui « Vescovi diffusi per tutto e legati al Capo (III, 676). Ed altrove: « Fin dai primi secoli, i Vescovi di Roma *esercitavano giurisdizione* sopra gli altri in alcuni casi, come si prova da varii passi dei Padri, e specialmente dal Concilio di Sardica (Can. 3, 4, 5), che permette ai prelati di appellarsi dalla sentenza sinodale al Vescovo di Roma (III, 584). » Ma ci reca meraviglia il soggiungere ch'egli qui fa immantinente: « La primazia era piuttosto di ordine e dignità che di potere o *giurisdizione*, almeno nella *pratica* »: citando in nota un passo del De Maistre (*Du Pape*, c. 6). E non apparteneva forse alla *pratica*, l'*esercitare* giurisdizione sopra gli altri Vescovi, che egli poche linee innanzi concede ai Papi dei primi secoli? E il fatto, per esempio, dell'intervento di S. Clemente nelle liti interne della Chiesa di Corinto non mostra forse quest'*esercizio pratico* della giurisdizione papale fin dal primo secolo? La Nota poi del De Maistre parla bensì dello svilupparsi e grandeggiar che fece successivamente coi secoli *la suprématie monarchique du Souverain Pontife*, ma non nega punto che anche i primi Papi esercitassero *pratica* giurisdizione sui Vescovi, anzi ne arreca nel Capo medesimo molte e luminose prove ².

¹ FRANCISCI XAVERII PATRITII e Societate Iesu, *In Actus Apostolorum Commentarium* (Roma, 1867).

² Recentemente l'Abbate L. DUCHESNE ha illustrato assai bene questo punto nelle sue *Origines du culte chrétien* (Paris, Thorin, 1890). Cf. il *Bulletin Critique* del medesimo Duchesne, 15 Juillet 1890, p. 263 segg.

Più grave, e assolutamente bisognevole di correzione, riguardo alla *Primazia* del Papa, è la svista presa dal Cantù nel citare le autorità dei due Concilii ecumenici Costantinopolitano I (a. 381) e Calcedonese (a. 451). Del primo egli scrive (III. 830): « Fra i canoni di disciplina di esso Concilio, il più famoso è quello che al Vescovo di Costantinopoli attribuisce la prerogativa d'onore *pari* a quello di Roma, per essersi colà trasferita la sede dell' Impero; il che dalla dignità si volle estendere alla giurisdizione, con gravi scandali e litigi ecc. » E del calcedonese (III. 944): « Quel concilio attribui al patriarca di Costantinopoli le *stesse* onorificenze *come* al Vescovo di Roma, e il diritto di confermare i metropolitani nelle provincie del Ponto, della Tracia e dell'Asia. »

Or ecco il testo del famoso canone di Costantinopoli: Can. 3. *Constantinopolitanus Episcopus habeat priores honoris partes post Romanum Episcopum*, — τὰ πρεσβεία τῆς τιμῆς μετὰ τὸν τῆς Ῥώμης ἐπίσκοπον — *eo quod sit ipsa nova Roma*. E ad esso risponde il Canone 28 di Calcedonia, il quale confermando e ripetendo quel di Costantinopoli, vuole che alla nuova Roma competano, anche nell'ordine ecclesiastico, gli stessi privilegi — τὰ ἴσα πρεσβεία — che all'antica, tenendo però il *secondo* luogo *dopo* questa — δευτέρων μετ' ἐξείνην ὑπάρχουσιν. Ma nè l'un nè l'altro canone, anche con tutto il *post*, furono mai approvati dai Papi; i quali riconobbero bensì e sancirono come ecumenici quei due Concilii, ma solo quanto al dogma. E quando infine, nel 4° Concilio Lateranense del 1215, Innocenzo III concesse al Patriarca di Costantinopoli (allora dominata dai Latini) la primazia da tanti secoli ambita sopra gli altri Patriarchi d'Oriente (Alessandria, Antiochia, Gerusalemme) gli negò tuttavia ogni *parità* con Roma, assegnandogli solo il primo grado *dopo* il Vescovo di Roma: *Sancimus ut post Romanam Ecclesiam, quae, disponente Domino, super omnes alias ordinariae potestatis obtinet principatum, utpote mater universorum Christi fidelium et magistra, Constantinopolitana primum, Alexandrina secundum, Antiochena tertium, Hierosolymitana quartum locum obtineant etc.* (Cap. V.) Non solo

adunque i Papi mai non tollerarono la pretesa *eguaglianza* di Costantinopoli con Roma; ma è falso che la pretendessero gli stessi due gran Concilii, citati dal Cantù, e tenuti dai Greci come fondamento principalissimo delle loro ambiziose aspirazioni¹.

Quanto poi alla supremazia papale, ci riesce al tutto nuova un'altra frase del Cantù, colà dove parlando delle lotte di Giovanni XXII con Lodovico il Bavaro e coi Fraticelli, suoi partigiani, scrive (VI, 649) che alle scritture violente, divulgate contro il Papa dall'Imperatore, questi « trovava sostenitori nei Francescani e in dottori che scrutavano la supremazia papale, la quale omai, guardandosi come *separata* dalla causa della Chiesa, non era più difesa da tutti gli spiriti *serii* e *pii*. » In niun tempo, tra i Cattolici, niuno spirito *serio* potè mai cader nell'assurdo di separar dalla Chiesa il Primato papale, ben sapendo che *Ubi Petrus, ibi Ecclesia* (S. Ambros.); e molto meno niuno spirito *pío*, cioè sinceramente devoto alla Chiesa, potè mai cessare dal difendere colla Chiesa il Primato. Che se il Cantù considera come spiriti *serii* e *pii*, anzi per avventura i più *serii* e *pii* di quel tempo (secolo XIV), quelli che ivi nomina immediatamente appresso, Marsilio da Padova e Giovanni di Iandun e Ubertino da Casale, i quali egli stesso dice avere nel *Defensor pacis* anticipato « i teoremi ossia le negazioni di Calvino rispetto all'autorità e costituzione della Chiesa », e Guglielmo Occam che « contendeva l'infallibilità non solo al Papa, ma anche al Concilio universale e al clero » attribuendola invece ai laici; allora conviene dire che la serietà e pietà cattolica non sia più da cercare nei figli devoti della Chiesa, ma ne' suoi ribelli, negli scismatici, negli eretici, in tutti gli adoratori della supremazia laicale, che a questa fanno schiava la Chiesa stessa.

Poco felice è parimente l'espressione usata dal Cantù, dove chiama « l'opinione, *fondamento* del potere papale (VIII, 309). » Questo potere ha ben altre fondamenta, e più salde e più nobili che non l'opinione mutabile dei volghi; alla quale piut-

¹ Vedi HEFELE, *Histoire des Conciles*, § 98, 200, 647.

tosto esso di tutti i tempi si è imposto, signoreggiandola e traendosela dietro con forza sovrumana; come il Cantù sa ottimamente. Ma egli volle dire, che la riverenza dei popoli verso il Papato è uno degli elementi umani che concorrono alla sua terrena prosperità e grandezza; sicchè, venendo quella meno, o trovandosi scossa, come fu « dalla dimora in Avignone, dalle contese con Filippo il Bello e cogli altri re » e poi dal grande « Scisma occidentale », anche la potenza esteriore del Papato ne viene a scapitare. Così pure, quando a proposito di questo Scisma, egli soggiunge che « per quarant'anni si stette esitanti sulla *promessa perpetuità* di essa (Chiesa) », è manifesto che quest'esitanza non potè, presso i veri fedeli, cadere sulla perpetuità medesima della Chiesa, del cessare che farebbe, infallibilmente un giorno, la terribile fase dello Scisma.

3. Importantissimi alla storia ecclesiastica (ed alla civile eziandio), sono i *Canoni de' Concilii*; e non solo dei Concilii ecumenici, ma anche dei provinciali e nazionali. Quindi saggiamente fa il Cantù a metterli qua e là in rilievo; ma non sempre li espone ed interpreta esattamente: donde accade che la storia invece di avvantaggiarsene, ne rimanga abbuiata.

Così, tra i canoni del Concilio di *Illiberis* (a. 305 o 306) (che non è, come vuole il Cantù (III, 596), « Elne nella Gallia », ma Elvira nell'Andalusia), egli cita i tre seguenti: « La padrona che uccida la schiava, percotendola, duri in penitenza sette anni (can. V); Chi denunciò altri, non ottenga la comunione neppure in fine di morte (can. LXXIII) nelle chiese non si veggano pitture (can. XXXIV). » Così nudi e crudi, questi canoni possono indurre il lettore in gravi errori; e perciò o non doveano allegarsi, oppur doveansi accompagnare con opportune spiegazioni. Quanto al primo, nella forma assoluta che gli presta il Cantù, è falso: imperocchè il Concilio distingue due casi; quello in cui la morte della schiava fosse stata *voluta* realmente dalla padrona, e quella in cui la morte fosse seguita per mero caso: *eo quod incertum sit, voluntate an casu occiderit*. Nel primo caso, la padrona omicida dovea

durare in penitenza, sette anni; nel secondo, cinque soli: *Si voluntate, post septem annos; si casu, post quinquennii tempora, acta legitima poenitentia: ad communionem placuit admitti*. Quanto al secondo; il Concilio non parla di una denuncia qualunque, ma di quella solo, per cui altri venisse accusato ai giudici laici, e in conseguenza dell'accusa condannato all'esilio o alla morte: *proscriptus vel interfectus*: in altri casi men gravi, il delatore poteva entro cinque anni essere riammesso alla comunione. Quanto al terzo finalmente; i Padri del Concilio Illiberitano, col proibire assolutamente le pitture in chiesa, appaiono presso il Cantù quasi precursori degl'Iconoclasti; ma se il loro canone: *Placuit picturas in Ecclesia esse non debere, ne quod colitur et adoratur, in parietibus depingatur*, venga corredato di alcuna delle sagge spiegazioni, datene dai dotti, come l'Albaspina, il Martinez, il Bellarmino, il Suarez, l'Hefele, si vedrà che esso s'accorda ottimamente per quei tempi colla ortodossia cattolica.

Similmente, tra i canoni del Concilio di Ancira (a. 314) egli ricorda il XV, e lo espone così (III. 729): « I sacerdoti e diaconi che per mortificazione si astengono dalle carni, almeno le assaggino, o non ricusino le erbe condite di grasso, per togliere appiglio a quelli che in ciò facevano consistere la devozione. » Questa ragione del canone, data dal Cantù, non ha qui nulla che fare. Non per togliere appiglio a false o esagerate divozioni, ma bensì per opporsi a quegli eretici, e ai Montanisti principalmente che riputavano immondezza anche il solo toccar carne, perchè proveniente dal principio cattivo; il Concilio di Ancira decretò questa legge. La quale in sostanza è la medesima che quella del Canone Apostolico LII, promulgato per condannare quel falso ascetismo gnostico o manicheo, che dichiarava la materia, e soprattutto la carne e il vino, roba satanica ¹.

4. Il definire esattamente le *eresie*, è uno dei compiti più gravi, e insieme più delicati, di chi scrive la Storia della Chiesa e del mondo. Or anche da questo lato, il Cantù lascia talvolta non poco a desiderare.

¹ HEFELE *Hist. des Conciles*, § 16.

Di Ario egli dice (III, 724); « Ario non nega il Verbo, ma l'incarnazione.... Egli riconosce in Cristo la forza, la verità, l'avvenire, ma non vuole identificarlo con Dio. Nè però ne fa un uomo, ma un essere distinto, di sostanza analoga (*ὁμοούσιος*) a quello di Dio, una creatura tipica che Dio generò per servir di modello agli uomini. » Ora, nominando Cristo, non si può intendere, nè Ario altro intese, che il Verbo incarnato: *Credimus... Verbum, per quem omnia facta sunt... qui descendit et incarnatus est* (così il simbolo di Ario). Egli adunque non negò l'incarnazione del Verbo; ma al Verbo negava (e qui sta il midollo della sua eresia) l'essere *ὁμοούσιος* e *ὁυαίδιος*, cioè *consostanziale* e *coeterno* col Padre: che era la dottrina cattolica, confermata poi e splendidamente dichiarata nel Simbolo Niceno; e quindi a Cristo, cioè al Verbo incarnato, negava l'essere di vero Dio.

Quanto al Verbo, e a Cristo, il Cantù stesso ha qualche espressione inesatta e dissonante dal dogma; inesattezze dovute senza dubbio a mera disattenzione.

« Dicendo che il Verbo è la *conoscibilità* divina, *unigenito* rispetto a Dio, *primogenito* come tipo delle creature, ¹ pareva la Chiesa aver espresso quanto occorreva per chiarire l'identità e spiegare le relazioni fra l'Ente supremo, posto nella luce inaccessibile, e il Figlio incarnato. » Così il Cantù (III, 723). Ed altrove (III, 635) ricorda parimente « la doppia qualità di esso Verbo, *unigenito* di Dio in quanto è la stessa *conoscibilità* di esso, *primogenito* suo in quanto è tipo delle cose create. » L'espressione *conoscibilità divina* significa *potenza* ad atto: ora la Chiesa ha sempre insegnato che Dio è tutto ciò che è in Dio, è purissimo *atto*: dunque non potè insegnare che il Verbo è la *conoscibilità* divina.

¹ E qui vien citato TERTULLIANO: *Primogenitus, ut ante omnia genitus; unigenitus, ut solus ex Deo genitus*. Ma ognuno vede, quanto mal risponda al testo latino la traduzione del Cantù. L'esser *tipo delle creature* è concetto assai diverso da quello *ante omnia genitus*, che indica l'eternità del Verbo. E l'essere *unigenito rispetto a Dio* è ben lontano dall'esprimere il *solus ex Deo genitus*, cioè la *Figliazione naturale* epperò unica, in contrapposto della *figliazione adottiva* delle creature.

Inoltre, la conoscibilità ossia l'essere conoscibile è attributo proprio di tutte tre le Divine Persone: dunque non può appropriarsi, come qui vien fatto, al solo Verbo. La distinzione poi di *Unigenito* rispetto a Dio, e *primogenito* rispetto alle creature, come lor tipo; questa distinzione, diciamo, com'è data dal Cantù, lungi dal mettere in rilievo, come dovrebbe, la capitalissima differenza di *Figlio naturale* e coeterno (e perciò *Unigenito*) del Padre, qual è il Verbo, dai figli *adottivi*, che son le creature, sembra piuttosto oscurare ogni cosa e confondere il Verbo colle creature. Se la Chiesa pertanto avesse parlato in realtà, come la fa parlare il Cantù, ella, invece di *chiarire l'identità e spiegare le relazioni* del Padre col Figlio, non avrebbe fatto che scombuiare vieppiù cotesti altissimi misteri.

Similmente poco felice è il nostro Autore, asserendo (III, 723) che « La credenza tradizionale (e innanzi tutto avrebbe dovuto dire, fondata sopra l'autorità delle Scritture), perpetua, universale e perciò apostolica si era che Cristo sia vero figliuolo di Dio, Dio egli stesso ed uno col Padre, *persona però differente*, e che dall'eternità *rivelò* il Padre, poi nella pienezza dei tempi si fece uomo. » Quel *persona differente* non può accettarsi; giacchè la Fede cattolica nella SS. Trinità ammette solo *distinzione* di persone, non già *differenza* la quale è inconciliabile coll'identità perfetta di natura. Colla frase poi: *che dall'eternità rivelò il Padre*, non sappiamo bene che cosa l'Autore voglia significare; ed a chi mai fu fatta, dall'eternità, questa *rivelazione*?

Soggiungiamo qui, relativamente a Cristo, una inesatta citazione, fatta dal Cantù (III, 672). « Clemente Alessandrino (egli dice), esortando i Cristiani a non attribuire soverchio valore alla bellezza esterna, cita l'esempio di Cristo che — *era brutto*, eppure niuno fu migliore di lui; esso non rivelò nella sua persona la bellezza corporea, ma la bellezza vera dell'anima e del corpo; quella nella sua carità; questa nella promessa della vita eterna. (*Pedagogo* Lib. III. c. 1.) — » Ai pii fedeli, che hanno imparato dalle Scritture e dalla Chiesa

a riconoscere nell' Uomo-Dio il bellissimo sopra tutti i mortali, *speciosus forma prae filiis hominum* (Psalm. XLIV, 3)¹, farà senza dubbio pessima impressione e quasi scandalo questo testo di Clemente Alessandrino, così com'è crudamente citato dal Cantù. Ma si racconsolino questi pii: il pensiero di Clemente, nel suo testo genuino, è tutt'altro da quel che appare nella versione del Cantù. Tradotto dal greco in latino, quel testo dice: *Ipsum autem Dominum fuisse aspectu deformem, testatur Spiritus per Isaiam* (LIII, 2, 3); « *Et vidimus ipsum et non habebat speciem nec pulchritudinem, sed species eius vilis et deficiens prae hominibus.* » *Quis autem Domino praestantior? Sed non carnis pulchritudinem quae visione apprehenditur, sed veram animae et corporis ostendit pulchritudinem: animae quidem, beneficentiam; carnis vero, immortalitatem*². Ora il testo d'Isaia, sopra cui si fonda Clemente³, parla, come tutti sanno, di Cristo paziente, di Cristo ridotto nella Passione ad essere *virum dolorum* e apparire *quasi leprosum* (3, 4); non già di Cristo nel corso ordinario della sua vita, e nello stato, direm così, normale. E Clemente Alessandrino vuol dire che Cristo fece sì poco conto d'ogni bellezza corporea, che non esitò punto a sacrificarla nella Passione, fino a divenire il più misero e deforme degli uomini. Ma da questo, al dire assolutamente che Cristo *era brutto*, che cioè egli fu e apparve tale in tutta la sua vita, come insinua la versione del Cantù, ognun vede che enorme differenza corra.

5. Di Sabellio, il Cantù scrive (III, 723): « Ammettendo di nome la Trinità, indietreggiava verso l'unità giudaica... Laonde le persone della Trinità riducevansi a differenti operazioni della potenza stessa; se crea, è Padre; se s'incarna, è Fi-

¹ S. Girolamo (Comm. in Matth. L. I) dice di Cristo: *Certe fulgor ipse et maiestas divinitatis occultae, quae etiam in humana facie relucebat, ex primo ad se videntes trahere poterat aspectu*; come trasse Matteo ecc.

² Cf. presso lo stesso Clemente; *Stromatum* Lib. II c. 5; Lib. III c. 17.

³ Al medesimo testo d'Isaia si riferiscono alcuni passi di TERTULLIANO (*De idololatr.* c. 18; *Adversus Iudaeos*, c. 14) e di ORIGENE (*Contra Celsum*, Lib. VI), analoghi a quel di Clemente Alessandrino.

glio; se opera sulle anime, è Spirito Santo; nè v'è distinzione di persone. » L'eresia vera di Sabellio consisteva nel negare in Dio la *distinzione reale* di Persone, ammettendo solo una distinzione *nominale*: Quindi le Persone della Trinità riduceansi non ad *operazioni*, ma a mere *denominazioni* distinte secondo le varie operazioni della stessa natura divina: se crea, ossia fa opere di potenza, si *chiama* Padre; se governa, ossia fa opere di sapienza, si *chiama* Figlio; e Spirito Santo, se opera sulle anime. Del resto, i Sabelliani andarono variando assai nella lor dottrina: spesso, come ci fa sapere S. Agostino, appellavansi *Patripassiani*, perchè al Padre attribuivano l'incarnazione e la passione; mentre altri, secondo Eusebio, al Padre attribuivano l'incarnazione, ed al Figlio poi la passione.

6. Il *Semipelagianismo* di Cassiano è dal Cantù rappresentato in modo improprio ed oscuro. « Cassiano (egli dice, III, 943)... riconoscendo insufficiente la volontà umana e necessario un soccorso esterno, negò l'azione immediata e speciale di Dio sull'anima per operare il progressivo santificazione, azione gratuita a cui l'uomo non ha diritto, ma potere tutto le forze naturali dell'uomo e i miglioramenti indotti dalla libera volontà. » Or ecco in che veramente consisteva l'errore di Cassiano, come è chiaro dalla XII.^a delle sue Colloquazioni. Egli asseriva il peccato originale non avere indebolito così il libero arbitrio dell'uomo, che questi non possa avere naturalmente *con le sole sue forze* un *principio* di fede e un desiderio di convertirsi; posto il quale, Iddio concorrerebbe ad operare *colla sua Grazia* il progressivo santificazione. Questa Grazia poi, ella è ben da Cassiano supposta gratuita, perchè l'uomo non ha ad essa diritto; ma è però data da Dio arbitrariamente quasi in ricompensa di quel principio di fede o desiderio di convertirsi. Donde risulta che in quelli, in cui è tal fede o desiderio, che non viene da Dio ma *da loro, da loro pure*, e non da Dio, viene il *principio* della loro salute.

« Questo semipelagianismo (soggiunge il Cantù), confutato

ancora da Prospero e da Agostino, acquistò vigore nel combattere altrui, i quali, tutto attribuendo alla Grazia, opinavano avere Dio irrevocabilmente decretato l'eterna sorte di ciascuno. Sant'Agostino, *non deducendo le estreme conseguenze del suo sistema*, era sfuggito a questa dottrina, distruggitrice del libero arbitrio: e la Chiesa, *tenendosi con lui*, serbò il vero mezzo fra chi attribuisce tutto all'attività umana, e chi l'annichila nella potenza di Dio: essendo falso che Dio faccia tutto per mezzo dell'uomo, nè che l'uomo possa tutto ¹ senza Dio. » Le frasi qui da noi sottolineate faranno certo sinistra impressione in ogni savio lettore. Non fu la Chiesa che *si tenne* con S. Agostino, ma S. Agostino che *si tenne* con la Chiesa, la cui dottrina egli non fece altro che esplicitare e difendere: e tutti i grandi Dottori della Chiesa altro non furono che i primi, cioè i più insigni discepoli e interpreti della Chiesa *docente*, e perciò i più insigni maestri della Chiesa *discente*. Che poi S. Agostino (e con lui la Chiesa) « sfuggisse alla dottrina, distruggitrice del libero arbitrio, per non aver dedotto le estreme conseguenze del suo sistema » intorno alla Grazia; ella è tal sentenza che noi quasi non crediamo ai propri occhi, leggendola stampata nel Cantù. Egli certo non misurò la portata di tal frase; la quale in sostanza riesce a dire, che il sistema di S. Agostino (e della Chiesa) *logicamente* conduceva alla negazione del libero arbitrio, e che solo *rinnegando la logica*, S. Agostino e la Chiesa scamparono dal cadere nell'abisso di sì orrenda eresia, e riuscirono a « serbare il vero mezzo! »

7. Parlando della « lunga e dolorosa questione dei *Tre Capitoli* », il Cantù (IV, 313) taccia di « uomo debole » Papa Vigilio, quando « si atterrì delle voci che i Cattolici alzavano da ogni parte, e revocò il suo *Giudicato* », in cui condannava i Tre Capitoli (cioè la persona e gli scritti di *Teodoro* da Mopsuesta, la Lettera d' *Iba* Edesseno a Mari Persiano, e varii scritti di *Teodoreto* da Ciro), salva però l'autorità del Con-

¹ Non solo è falso che l'uomo possa tutto senza Dio, ma eziandio che possa alcuna cosa: *Sine me nihil potestis facere*.

cilio Calcedonese. Più saggiamente il Cardinal Noris sostiene che l'incostanza di Vigilio fu piuttosto prudenza che debolezza, e conchiude: *Vir doctissimus Petrus de Marca* (Lib. III, De *Concordia Sacerd. et Imp.* c. 13) *hanc Vigiliū inconstantiam a doctis PRUDENTIAM appellari testatur, quam ipse dispensationem vocat, qua nunc iuris et canonum vigore agebat, nunc illorum remissione, fidei ac publicae quietis studio* ¹. Poi, venendo alla condanna, fatta dei Tre Capitoli nel Concilio V ecumenico (a. 553), il Cantù (IV, 314) scrive: « Il Papa condannò gli errori che si trovavano negli scritti di quei tre, *non eretici*, ma esagerati difensori dell'ortodossia. » Ma come mai può egli, il nostro Storico, assolvere dalla taccia di veri *eretici* quei tre? Del primo d'essi, Teodoro da Mopsuesta, il Cantù medesimo ha detto, nella pagina innanzi, che egli « era stato il vero autore della dottrina nestoriana », dottrina ereticalissima; ed il Concilio V, nella sentenza (can. XII) contro di lui pronunciata e poscia confermata da Papa Vigilio, non solo chiama ripetutamente *empio* Teodoro ed *empi* e *blasfemi* i suoi scritti, ma anatematizza eziandio chiunque lo difenda e dica essere *ortodosse* le sue dottrine e duri ostinato in tale *eresia* - τῆς τοιαύτης αἰρέσεως ἐμπελευνητάς. Degli altri due poi, Teodoreto da Ciro e Iba Edesseno, il Concilio condanna parimente (Can. XIII, XIV) gli scritti come *empi* e *contrarii alla vera fede*; e scaglia l'anatema contro chiunque li difenda e li tenga, anche solo in qualche parte per *ortodossi* ². Nel resto, anche prescindendo dalle condanne conciliari, basta dar un'occhiata agli scritti dei famosi Tre, per capire che razza di *ortodossia* fosse la loro. Negare, che il Verbo prendesse carne e si facesse uomo *ex Maria semper Virgine*; affermare, che altri fosse il Dio Verbo, ed altri il Cristo, nato da Maria; che Cristo, imperfetto da prima, migliorasse a poco a poco con progredire nelle virtù; che egli fosse battezzato, come un uomo ordinario, e col battesimo ottenesse la grazia dello Spirito Santo e si rendesse degno della Figliazione divina; che

¹ NORIS *Dissertatio histor. de Sinodo V^a*, c. VIII.

² HEFELE, *Hist. des Conciles*, §. 274.

l'unione del Verbo con Cristo somigli a quella che corre tra l'uomo e la donna, pel matrimonio divenuti *due in una sola carne*; che sia empietà difendere l'unione ipostatica del Verbo con Cristo; che il Concilio ecumenico Efesino ingiustamente condannasse Nestorio ed altre cotali bestemmie!

8. Venendo ora a tempi più a noi vicini; ecco, a proposito del *Savonarola*, un'affermazione del Cantù, che mal s'accorda colla dottrina cattolica. Egli scrive (VIII, 23), che il famoso frate « Riverente alla potestà ecclesiastica, non era però sì cieco da non vederne gli abusi...; e con quella libertà che la Chiesa *mai non impedì prima della Riforma*, rinfacciava i vizii e gridava all'emenda. Scrisse (e qui reca il testo del Burlamachi) ai principi cristiani, come la Chiesa andava in rovina e che però dovessin fare che *si ragunasse un concilio*, nel quale voleva provare la Chiesa di Dio essere senza capo ecc. » Ora, che la Chiesa, nè prima della Riforma nè poi, abbia mai impedito ai zelanti la libertà, purchè onesta e saggia, di riprendere i vizii, anche del clero e predicarne l'emenda, questo è un fatto indubitato; e se ne hanno d'ogni tempo esempj illustri d'uomini santissimi. Ma che questa libertà trasmodasse, fino a provocare pubblicamente un *Concilio* contro il Pontefice regnante, e Pontefice riconosciuto da tutta la Chiesa per indubitatamente legittimo, com'era, ai tempi del *Savonarola*, *Alessandro VI*; questo è ciò che la Chiesa mai non tollerò, non solo dopo la così detta Riforma, ma neanche *prima*. E come in ogni età fu costume degli eretici, degli scismatici, dei ribelli l'appellarsi dal Papa al Concilio; così pure in ogni età la Chiesa condannò e respinse queste sediziose appellazioni. Ma senza andare lungi dall'età del *Savonarola*, basta ricordare la famosa Bolla *Execrabilis* di *Pio II*, suo contemporaneo, contro tal fatta di appellanti, data il 18 gennaio 1640 nel Congresso di Mantova. Il santo Frate di *S. Marco* (ma santo a modo suo) non poteva ignorare questa Bolla; e quindi, nell'invocare il Concilio, il suo zelo, pognam che fosse sincero, era però di trista lega e tutt'altro che *secundum scientiam*. Il fatto è che la sua disobbedienza e opposizione al

Papa legittimo fu la maggior macchia, e macchia indelebile, che contaminasse la sua memoria, per altri titoli veneranda; nè di tale opposizione uno storico cattolico dovrebbe mai far menzione senza rilevarne la reità.

9. Colla setta dei *Quakeri*, una delle più balzane stravaganze germogliate nel fecondo campo del Protestantesimo, la indulgenza usata dal Cantù giunge quasi fino all'elogio. « Singolar nota, egli dice, (VII, 222) merita la setta dei *Quakeri*, che con *severa logica* portano la fraternità evangelica sino ad escludere ogni distinzione fra le persone ed *ogni culto esterno*, non giurare, non militare ecc. » Che razza di logica sia quella che dalla fraternità evangelica deduce l'esclusione di ogni culto esterno, lo lasciamo giudicare ai savii. Il Cantù la chiama *severa*, il che suona lode anzi che biasimo; ma noi temiamo che i savii la chiameranno *logica matta*. E matto invero sono tutte le altre conseguenze che da quel principio i *Quakeri* derivano: condannare il canto, la caccia, e ogni spettacolo, dar del tu ad ogni persona, non iscoprirsi il capo a chicchessia del mondo, dispensarsi da ogni legge di galateo, ed altre cotali stranezze, che li fecero da principio, in Inghilterra, perseguitare e imprigionar come pazzi. Avvertasi però che oggidì i *Quakeri*, e specialmente gli *Americani*, hanno rimesso assai di quella logica *severa* dei primi tempi e dei primi fervori; laonde nei costumi e nelle pratiche del vivere sociale si vanno sempre più assimilando al comune dei mortali che stanno in cervello.

Tralasciamo altri punti che potrebbero porgere materia a censura; e ne soggiungeremo due soli, toccanti anch'essi dottrine cattoliche ed a queste più o meno ripugnanti.

10. Che le pubbliche calamità, le pestilenze, i tremuoti, le guerre ecc. siano flagelli di Dio in castigo dei peccati degli uomini, è una verità, proclamata le mille volte nella Sacra Scrittura, insegnata da tutti i Padri e Dottori, ed inculcata continuamente dalla Chiesa, la quale perciò nella sua liturgia prega tuttodi: *Flagella tuae iracundiae, quae pro peccatis nostris meremur, averte: A flagello terraemotus, a peste,*

fame et bello libera nos Domine. I miscredenti deridono tal verità, per la gran ragione che coteste calamità sono effetti di cause naturali; come se le cause naturali e seconde escludessero la Causa suprema, e non dipendessero anzi assolutamente da Dio, che tutte le muove e governa a suo talento, e le ordina ai fini da Lui intesi. Ora ci duole, che anche il Cantù, nelle sue espressioni, mostri talora propendere al senso degl'increduli: senso certamente alienissimo dall'animo suo cattolico. Così, dopo ricordato il gran terremoto che, il 26 marzo 1812, sobbissò Caracas, la capitale del Venezuela, con 12,000 abitanti, e devastò più altre città, appunto quando ardea colà la guerra civile d'insurrezione contro la Spagna: « *La superstizione* (egli nota) vuole vedervi il *castigo di Dio*, tanto più che cadeva nell'anniversario dell'insurrezione, e che gli Spagnuoli, non che soffrirne, poterono profittarne per cominciare le ostilità ecc. (XI, 399). » Siccome *superstizione* significa *falsa e sciocca religione*, veggasi che brutta taccia la sua frase infligge, in questo caso, ad una credenza conformissima all'insegnamento cattolico.

11. Direttamente opposta al dogma cattolico è poi la sentenza che altrove (XI, 603) il Cantù si lasciò sfuggire inavvertitamente dalla penna. Parlando dei tempi dell'antico paganesimo: « L'uomo (dic'egli) *colla sola ragione è incapace di risalire al concetto dell'ente primo, assoluto, necessario: contemplando i fenomeni, ammirando la magnificenza de' cieli venera cause secondarie ecc.* » Questa sentenza contraddice espressamente alla definizione del Concilio Vaticano¹; *Sancta Mater Ecclesia tenet et docet, Deum, rerum omnium principium et finem, NATURALI HUMANAЕ RATIONIS LUMINE e rebus creatis CERTO cognosci posse. Invisibilia enim ipsius, a creatura mundi, per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur;* che sono le parole di S. Paolo (Rom. I, 20), il quale perciò chiama i pagani, *inexusabiles*. Indi, nel primo Canone, *De Revelatione*, il Concilio sentenza: *Si quis dixerit, Deum unum*

¹ *Constitutio Dogmatica de Fide Catholica; Caput II De Revelatione.*

et verum, Creatorem et Dominum nostrum, per ea, quae facta sunt NATURALI RATIONIS HUMANAЕ LUMINE CERTO cognosci non posse; anathema sit. Noi siam lontanissimi dal credere che il Cantù volesse opporsi a S. Paolo e al Concilio Vaticano; e forse egli intese parlare non di una incapacità assoluta, ma solamente relativa o morale, in quanto che al volgo dei pagani riusciva, non già impossibile, ma *difficile*, colla sola ragione, l'elevarsi al concetto del vero Dio; ciò che tutti concedono. Ma il fatto è che la sua frase, come giace, suona in contrasto col dogma cattolico.

Del rimanente, ad evitare tali sconci, noi crediamo che il miglior consiglio sarebbe, quello di non metter punto lingua in certe materie. Lo storico profano dovrebbe, in materie teologiche, tenersi contento alla corteccia dell'esposizione materiale dei fatti; e quanto al midollo delle dottrine e delle questioni, rimandare il lettore ai teologi di professione ed ai trattatisti speciali. Facendo in altra guisa, gli avverrà assai facilmente di prender equivoci, di frantendere o abusare i termini consacrati dalla scienza, di cadere in inesattezze od errori, e talora anche di venir fuori sciorinando, pognamo che in bonissima fede, le più belle eresie del mondo.

CATEGORIA III.^a

Santi e Miracoli.

Dopo la venuta di Gesù Cristo, il *Soprannaturale*, che prima appena dava a quando a quando mostra di sè in un angolo privilegiato della Terra e presso un oscuro popolo qual era l'Ebreo; invase ad un tratto il mondo con sì ampia espansione, e facendo sì larga pompa delle sue maraviglie: maraviglie di eroismo, non mai più vedute, ne' suoi Martiri e nei suoi Santi, e maraviglie di prodigi d'ogni fatta, per opera loro avveratisi; che il mondo intero ne fu, per così dire, trasformato. D'allora in qua, nella Storia universale del genere umano penetrò un nuovo e potentissimo elemento, del quale

fame et bello libera nos Domine. I miscredenti deridono tal verità, per la gran ragione che coteste calamità sono effetti di cause naturali; come se le cause naturali e seconde escludessero la Causa suprema, e non dipendessero anzi assolutamente da Dio, che tutte le muove e governa a suo talento, e le ordina ai fini da Lui intesi. Ora ci duole, che anche il Cantù, nelle sue espressioni, mostri talora propendere al senso degl'increduli: senso certamente alienissimo dall'animo suo cattolico. Così, dopo ricordato il gran terremoto che, il 26 marzo 1812, sobbissò Caracas, la capitale del Venezuela, con 12,000 abitanti, e devastò più altre città, appunto quando ardea colà la guerra civile d'insurrezione contro la Spagna: « *La superstizione* (egli nota) vuole vedervi il *castigo di Dio*, tanto più che cadeva nell'anniversario dell'insurrezione, e che gli Spagnuoli, non che soffrirne, poterono profittarne per cominciare le ostilità ecc. (XI, 399). » Siccome *superstizione* significa *falsa e sciocca religione*, veggasi che brutta taccia la sua frase infligge, in questo caso, ad una credenza conformissima all'insegnamento cattolico.

11. Direttamente opposta al dogma cattolico è poi la sentenza che altrove (XI, 603) il Cantù si lasciò sfuggire inavvertitamente dalla penna. Parlando dei tempi dell'antico paganesimo: « L'uomo (dic'egli) *colla sola ragione è incapace di risalire al concetto dell'ente primo, assoluto, necessario: contemplando i fenomeni, ammirando la magnificenza de' cieli venera cause secondarie ecc.* » Questa sentenza contraddice espressamente alla definizione del Concilio Vaticano¹; *Sancta Mater Ecclesia tenet et docet, Deum, rerum omnium principium et finem, NATURALI HUMANAЕ RATIONIS LUMINE e rebus creatis CERTO cognosci posse. Invisibilia enim ipsius, a creatura mundi, per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur;* che sono le parole di S. Paolo (Rom. I, 20), il quale perciò chiama i pagani, *inexusabiles*. Indi, nel primo Canone, *De Revelatione*, il Concilio sentenza: *Si quis dixerit, Deum unum*

¹ *Constitutio Dogmatica de Fide Catholica; Caput II De Revelatione.*

et verum, Creatorem et Dominum nostrum, per ea, quae facta sunt NATURALI RATIONIS HUMANAЕ LUMINE CERTO cognosci non posse; anathema sit. Noi siam lontanissimi dal credere che il Cantù volesse opporsi a S. Paolo e al Concilio Vaticano; e forse egli intese parlare non di una incapacità assoluta, ma solamente relativa o morale, in quanto che al volgo dei pagani riusciva, non già impossibile, ma *difficile*, colla sola ragione, l'elevarsi al concetto del vero Dio; ciò che tutti concedono. Ma il fatto è che la sua frase, come giace, suona in contrasto col dogma cattolico.

Del rimanente, ad evitare tali sconci, noi crediamo che il miglior consiglio sarebbe, quello di non metter punto lingua in certe materie. Lo storico profano dovrebbe, in materie teologiche, tenersi contento alla corteccia dell'esposizione materiale dei fatti; e quanto al midollo delle dottrine e delle questioni, rimandare il lettore ai teologi di professione ed ai trattatisti speciali. Facendo in altra guisa, gli avverrà assai facilmente di prender equivoci, di frantendere o abusare i termini consacrati dalla scienza, di cadere in inesattezze od errori, e talora anche di venir fuori sciorinando, pognamo che in bonissima fede, le più belle eresie del mondo.

CATEGORIA III.^a

Santi e Miracoli.

Dopo la venuta di Gesù Cristo, il *Soprannaturale*, che prima appena dava a quando a quando mostra di sè in un angolo privilegiato della Terra e presso un oscuro popolo qual era l'Ebreo; invase ad un tratto il mondo con sì ampia espansione, e facendo sì larga pompa delle sue meraviglie: meraviglie di eroismo, non mai più vedute, ne' suoi Martiri e nei suoi Santi, e meraviglie di prodigi d'ogni fatta, per opera loro avveratisi; che il mondo intero ne fu, per così dire, trasformato. D'allora in qua, nella Storia universale del genere umano penetrò un nuovo e potentissimo elemento, del quale

è impossibile non tener conto, chi voglia far giusto ritratto della vita della umanità nel corso del suo terrestre pellegrinaggio. E miseri quindi, quegli Storici, ai quali mancando o scarseggiando il lume della vera Fede, si fanno a descrivere e giudicare i secoli del Cristianesimo; perocchè abbattendosi ad ogni tratto in questo *Soprannaturale*, da ogni lato sfolgoreggiante, o lo negano a dirittura, chiudendo a bello studio gli occhi incòntroglì, o lo dissimulano, come se ad essi punto non appartenesse l'occuparsene, oppure più sovente lo travisano e lo falsano menandone strazio, e le sue innegabili meraviglie chiamando mere illusioni, prestigii, allucinazioni, isterismi, pazzie e simili baie, attinte alle sorgenti del più crudo naturalismo.

Il Cantù si dispaia d'immenso tratto dalla bassa schiera di cotesti storici, che non sanno mai levar l'occhio un palmo da terra; anzi spaziando con libero volo per le serene regioni del cielo, accoglie largamente ed ammette nelle pagine della sua Storia col debito onore tutto ciò che il cielo e la terra gli rivelano di sovramondano. E noi, fin dal principio di queste nostre Osservazioni notammo, con che spirito profondamente cattolico, in generale egli tratti delle grandezze del Cristianesimo, e descriva le glorie della Chiesa, de' suoi Martiri, de' suoi Dottori ed Apostoli e Santi, e la prodigiosa loro azione nel mondo. Le poche annotazioni pertanto, che qui tuttavia ci converrà fare a fin di rettificare certi suoi fatti e giudizi, non possono risguardare che alcuni punti particolari e secondarii; leggere macchie in un nobilissimo e immenso quadro, le quali sarà agevol cosa cancellare d'un tratto di penna, restituendo così il quadro a quella ideal perfezione che l'Autore vagheggiò fin dalle prime mosse.

1. Cominciamo da un curioso scambio, che al Cantù è accaduto di prendere intorno al celebre *S. Giorgio*. Dopo aver accennato (III, 786), come al tempo di Giuliano Apostata « in Alessandria fu dai pagani trucidato il vescovo Giorgio di Cappadocia » e come Giuliano si restringesse per tal delitto a « blande minacce » contro gli Alessandrini; egli soggiunge: « Questo Giorgio, che poi trasformato al tempo delle crociate, venne in

tanta celebrità qual *patrono della cavalleria*, avea trasceso in riprovevoli atti, e contraddetto perpetuamente a Sant'Atanasio. Scontata ch'egli ebbe la colpa col martirio, Atanasio tornò alla sua sede ecc. » Ora, il S. Giorgio, patrono della cavalleria, non ha nulla che fare con questo vescovo Giorgio: e la pretesa loro identità è una mera invenzione degli antichi Ariani, e poi dei Protestanti, che per calunniare i Cattolici, han loro apposto di venerare come protettore dell'ordine cavalleresco un vescovo *ariano* che fu *nemicissimo di S. Atanasio*; nella cui sede s'intruse; e di vantarsi di possederne il capo ed altre parti del corpo, laddove è certo che i pagani alessandrini ne dispersero le ceneri gettandole in mare.

Il vero patrono dell'ordine militare e della cavalleria, venerato dai Cattolici, è al contrario un Giorgio, stato soldato sotto Diocleziano, e morto martire fra molti tormenti nella persecuzione di quell'imperatore. Veggansi i Bollandisti, al 23 d'Aprile ¹; e il Martirologio Romano del Baronio al medesimo giorno. Quanto poi a quel che il Cantù, quasi per medicar la magagna troppo evidente di quel racconto, soggiunge: che cioè il vescovo ariano Giorgio *scontasse* infine *col martirio* tutte le sue precedenti colpe; anche qui egli fu tratto in errore dai Protestanti, i quali pretesero che S. Epifanio, nell'*Haeresis* 76, affermasse, essere stato cotesto Giorgio vero martire, e come tale venerato. Ma S. Epifanio dice tutt'altro; anzi, rispondendo a chi per avventura pretendesse essere egli stato martire, perchè ucciso dai Greci pagani, così si esprime: *et si quidem pro veritate fuisset ipsi hoc certamen, et haec accidissent ei a Graecis, propter invidiam et confessionem in Christum, revera inter Martyres, eosque non parvos, locatus fuisset*: NON EST AUTEM CAUSA PROPTER CONFESIONEM IN

¹ *De S. Giorgio Megalo-Martire*. Secondo gli *Acta*, S. Giorgio, di patria Cappadoce, fu *Tribunus militum et Comes* sotto Diocleziano; poi, per la sua costanza nella fede, fu martirizzato a Lidda ossia Diospoli in Palestina, l'anno 303, essendo egli nella verdissima età di circa 20 anni. Nel *Commentarius praeivius* dei Bollandisti, il § VI è tutto consacrato a confutare le fole degli eretici e la confusione da lor fatta del vero S. Giorgio col vescovo ariano, assassinato ad Alessandria.

CHRISTUM, SED PROPTER MULTAM VIOLENTIAM *quam in suo appellato episcopatu in civitatem et populum exercuerat.* » Questo Giorgio Ariano adunque non morì per la Fede, che sarebbe stato vero *martirio*; ma fu ucciso per gli eccessi e le violenze da lui commesse nel suo preteso episcopato contro i cittadini di Alessandria.

2. A S. Gregorio Nazianzeno due pecche appone il Cantù: l'una è d'aver dato a Costanzo una *lode sconvenientissima* (III, 796, nota 12), quando chiamollo « il principe che superò la gloria di tutti i suoi antecessori »; l'altra, di essere stato *violentissimo* contro Giuliano (III, 786, nota 44). Or quanto alla prima è da notare che i biografi del Nazianzeno, gli editori delle sue opere, il Baronio ecc., quantunque acerrimi accusatori di Costanzo, pure si fanno difensori del Santo, che gli ha dato quella lode. Il fatto è che Costanzo, quanto all'abbattere e distruggere il paganesimo, certamente superò la gloria de' suoi predecessori, e di ciò vien lodato in gran maniera anche da S. Ambrogio. Or a questo fatto mirava senza fallo il Nazianzeno nel lodarlo, per passar indi a far le meraviglie del suo inganno nella scelta di un successore (Giuliano), che avrebbe rialzata l'idolatria da lui abbattuta. Aggiungasi che i Padri di quel tempo, e più degli altri lo stesso S. Atanasio, teneano Costanzo per un principe assai pio, ma solo ingannato dai raggiri degli Ariani; e che San Gregorio Nazianzeno, come rilevasi dalle sue opere, credea fermamente essersi egli in morte pentito del favore incautamente dato agli eretici (Vedi il Baronio, all'a. 361).

Riguardo alla seconda; se il Cantù avesse detto che il Nazianzeno fu contro Giuliano, veementissimo, acerrimo, fulmineo, gli si potrebbe comportare; ma quel *violentissimo* non gli si può menar buono. Imperocchè violento, nell'ordine morale, sempre importa con sè l'idea d'ingiustizia; ora il Cantù, o chicchè altri si voglia, si troverebbe impacciatissimo a provare che una sola delle censure o invettive, scagliate dal Nazianzeno contro l'Apostata, fosse *ingiusta*. E quanto al fatto, per occasion del quale egli chiama *violentissimo* il Santo, cioè

al racconto che questi fa degli eccessi e barbarie, onde i Pagani, imbaldanziti del loro trionfo sotto Giuliano, incrudelirono contro i Cristiani; il Cantù medesimo dà piena ragione al Nazianzeno, soggiungendo immantinente, che in tal racconto egli « accordasi peraltro col Sozomeno (V. 9) testimonio originale, e con Filostorgio (VII. 4). » In simil guisa, il Cantù stesso confuta la sua accusa colà dove menzionando le due orazioni, recitate da Gregorio Nazianzeno in morte di Giuliano, dice che elle « paragonate con quelle di Libanio, mostrano che da una parte e dall'altra vi aveva *e passione e pregiudizi*, ma spirano vigorosa eloquenza e *temperati consigli* (III, 795). » Veramente non sapemmo dire come questi temperati consigli si possano accordare con quei pregiudizii passionati! Del resto, il solo mettere a paro Libanio e Gregorio, e peggio il pretendere che fossero egualmente ree di *passione e pregiudizii* le orazioni dell'uno e dell'altro: quelle del gran Dottore della Chiesa che celebrava con dignitosa moderazione il trionfo del Cristianesimo, e quelle del sofista pagano, che sulla tomba di Giuliano cantava con disperati accenti la nenia funebre del Paganesimo, con esso lui, morto e sepolto omai per sempre; cotesto, a parer nostro, non può spiegarsi altrimenti, che supponendo che l'illustre storico, nello scrivere, non abbia avuto presenti alla memoria i due termini di paragone,

3. Anche a S. Atanasio, il Cantù dà di passaggio una leggiera frecciata. Appena morto Giuliano, e succedutogli il pio Gioviano: « Atanasio settuagenario (dic'egli, III, 797) uscì dalle tenebre per risalire sulla sua sede, e venuto a trovare il nuovo imperatore, ne saldò la credenza e gli *predisse lungo regno. Non doveva indovinare.* » E segue narrando come Gioviano, accorso a Costantinopoli « appena riconosciuto da tutto l'Impero, una notte morì.... dopo regnato sette mesi e sette giorni. » Il Cantù adunque tien per certo che S. Atanasio *Profetasse* a Gioviano lungo regno; e poichè il fatto smentillo, il fa comparire profeta falso,

Or bene, egli è tutt'altro che certo, che Atanasio facesse mai tal profezia. Questa, secondo Teodoreto, dovrebbe trovarsi

nella Lettera che S. Atanasio scrisse a Gioviano, *De Fide*; ed è l'unica che abbiamo di lui al pio Imperatore. Ma in questa Lettera, come è riferita nelle Opere genuine del Santo, non v'è niun motto di profezia siffatta. Essa comincia: *Religiosum imperatorem decet discendi studium et caelestium rerum amor: ita enim vere cor in manu Dei habiturus es*. Vero è che in Teodoreto si aggiunge; *et Imperium multis annorum curriculum cum pace gubernaturus*. (Hist. Eccl. L. IV, c. 3, ed. Vales. Vedi Migne P. L. G. T. XXVI, p. 814). Ma queste ultime parole, *Imperium multis* etc. mancano nel testo originale di Teodoreto: onde il Baronio inferisce, come assai probabile, esser elle una giunta intrusa da qualche Ariano, pel maligno fine, *ut levitatis Athanasius argueretur falsusque vates pariter haberetur* (*Annales*, a. 363, n. 136). Il Valesio poi, che non trova in quelle parole nulla di adulterino o suppositizio, le interpreta però, non come profezia, ma come un mero *desiderio* ed augurio; solito usarsi per cortesia in tutte le Corti coi novelli Principi: e tale infatti, nè altro, chi ben le consideri, dovette essere il loro senso, dato che elle siano genuine. Aggiungasi, che lo stesso S. Atanasio racconta: essergli stato detto da un tal monaco Meodoro, in presenza di altri monaci, il 26 Giugno del 363 (giorno preciso della morte di Giuliano): *Hac ipsa hora in Perside Iulianus occisus est.... Surgit autem Christianus Imperator* (Gioviano) *qui praeclarus quidem sed brevioris vitae futurus est. Quare ne in Thebaidem ascendas etc.* (*Vita S. Athanasii* — Migne, Patr. Gr. Lat. T. XXV, p. CXLVIII; in Praef. Operum: *Acta SS. Maii* T. I, in Appendice). Dopo tale avviso, è incredibile che Atanasio pensasse mai sul serio a profetare a Gioviano lungo regno. Il fatto insomma della profezia non ha niun solido fondamento di probabilità, non che di certezza.

4. Bello è l'elogio che il nostro Autore fa di S. Pulcheria, sorella maggiore di Teodosio II, la quale con saggezza e felicità meravigliosa governò per 40 anni (414-453) l'Impero d'Oriente, prima in nome e compagnia di Teodosio, poi in nome proprio. Ma alle lodi troppo ben meritate egli tosto ag-

giunge, tutto di suo, certe ombre che indegnamente le offuscano. Primamente egli mette quasi in canzone l'educazione, data da Pulcheria al fratello, insegnandogli l'« arte di governare e del sostenere la maestà d'imperatore con quel corredo di forme esteriori, che non allora soltanto si credeva necessario; portare contegnoso la persona, recarsi sopra sè, domandare e rispondere nullità a proposito, non rider mai, assumere a vicenda aspetto sereno ed austero (III, 886). » Queste ultime frasi sono la parodia e la caricatura di quelle con cui Sozomeno (L. IX. c. 1). e Nocifero (L. XIV. c. 2) descrivono il contegno imperatorio, da Pulcheria insegnato a Teodosio. Ma qual caricatura? Il *gerere se ornate, regaliter, graviter, decore* degli Storici Greci è dal Cantù tradotto « portar contegnoso la persona »; il *risum cohibere, moderari*, è esagerato in un « non rider mai »; il *pro re nata, ossia pro loco ac tempore, nunc mitis nunc formidabilis esse*, è travisato in un « assumere a vicenda aspetto sereno ed austero ». Quanto poi al « domandare e rispondere nullità a proposito », non ve n'è in quegli storici il menomo cenno: ond'è tutto pura aggiunta, che sembrerebbe fatta per aggravare la beffa sopra gl'insegnamenti della pia e saggia educatrice. E a ciò parrebbe anche mirare il dileggiar che segue facendo il Cantù, « l'eccessiva devozione del regio fanciullo, il suo digiunare a rigore, il salmeggiare come un frate a muta colle sorelle »; il lamentare che le sue virtù, per altro innegabili, non fossero « accompagnate, come in un re dovrebbero essere, da attività e da zelo per la giustizia »; e il tacciarlo di « neghittoso » e poco men che imbecille; benchè lo storico Socrate espressamente affermi, che Teodosio *nihil stuporis ac vecordiae ex illa educatione contraxit* (L. VII. c. 22), e Niceforo attesti che *nullum de se ignaviae et molliciei indicium praebuit* (L. XIV. c. 3).

Ma più grave assai è l'accusa che poco appresso viene dal Cantù accampata contro la santa Imperatrice. Egli narra (III, 887), che, tornata Eudossia (moglie di Teodosio II) dal suo pellegrinaggio di Terrasanta a Costantinopoli, « pare vo-

lesse profittare della tenerezza di suo marito per acquistare anche di fatto il titolo (che già portava nominalmente di augusta: ma Pulcheria *ingelositane*, le *tese un lacciuolo*. Narrano che, avendo l'imperatore avuto un pomo di straordinaria grossezza, lo regalò ad Eudossia, ed ella a Paolino cortigiano, della cui dotta conversazione si compiaceva; Paolino, ignorando donde il dono venisse, e parendogli cosa da imperatore, a questo l'offrì. Il quale dissimulando lo sdegno e la gelosia, chiamò Eudossia, e le chiese che ne avesse fatto del suo frutto: essa rispose averlo mangiato: ma egli la confuse mostrandoglielo; e tosto ebbe privo Paolino della vita, lei della grazia. » Due son qui le imputazioni, fatte a Pulcheria: l'una, di *gelosia* verso Eudossia; l'altra peggiore assai, del *lacciuolo* teso per rovinare la pretesa rivale. Or quanto alla prima; niuno degli storici greci dà pur da lungi un indizio di gelosia in Pulcheria; bensì alcuni narrano a lungo gl'intrighi di Eudossia e dell'eunuco Cristafio perchè a Pulcheria fosse tolta ogni amministrazione d'affari; e per cotesti intrighi fu ella costretta a ritirarsi per qualche tempo dalla Corte. Il primo a mettere in campo la calunnia di gelosia fu Gio: Filippo Vorburg (*Historiae Romano-Germanicae*. Francofurti, 1645) nel Tomo V della sua Opera all'anno 439; ma senza arrecare niun solido fondamento; e fu tosto confutato dal Tillemont n. 1637-1638 (*Hist. des Empereurs*, T. VI. p. 88) e più ampiamente dal Bollandista Stilting (*Acta SS. die 10 septembris*), in modo sì perentorio, che ci fa maraviglia come il Cantù abbia potuto continuare a prestar cieca fede a quel parabolano. Quanto poi al preteso lacciuolo; tutti gli autori che raccontano la storia del celebre *pomo* (storia derisa dal Gibbono, come « buona solo per le Notti arabe, dove può trovarsi qualche cosa non molto dissimile »; ma generalmente ammessa come autentica) non havvene un solo che mostri il menomo sospetto, che Pulcheria vi avesse qualche parte. Anzi Teofane p. 85, 86 (apud Stilting, p. 515) dice apertamente essere il fatto avvenuto, quando Pulcheria *ad privatam compulsa vitam*, era già assente dalla Corte, ed Eudossia trion-

fava in palazzo, ed era, come appare dal racconto stesso, in piena grazia dell'Imperatore. Del resto, come potea Pulcheria prevedere o governare tutto il raggio e le vicende di quepomo, in guisa da ordirne a posta sua un lacciuolo che scocasse sì giusto contro Eudossia? Il Cantù medesimo che dovette copiare non sappiamo da chi, cotesto *lacciuolo*, non dà, e non saprebbe dare niuna spiegazione del come esso giocasse.

5. Prima di passare oltre, dobbiam qui purgare *Prudenzio*, il Principe dei poeti cristiani, dall'accusa, mossagli per un mero malinteso dal nostro Storico. Parlando della disciplina della Chiesa, nel IV e V secolo, il Cantù osserva (III, 954), che « La pietà privata non sempre andò prudente, alcuni diseredando fin i parenti bisognosi per assicurarsi i suffragi delle chiese »; e lo conferma colla seguente Nota: « In ciò s'accordano un accanito Pagano e un Cristiano devoto. Zosimo chiama i monaci persone quasi inutili alla repubblica, che col pretesto di accomunare coi poveri, molti riducono a povertà (e qui ne recita il testo greco, V, 23). Prudenzio (*Peri Sthephanon, hymn. II. 76*) canta:

*Successor exhaeres gemit
Sanctis egens parentibus.
Haec occultantur abditis
Ecclesiarum in angulis,
Et summa pietas creditur
Nudare dulces liberos. »*

I versi sono bensì di Prudenzio, e leggonsi nell'Inno di S. Lorenzo martire che comincia « *Antiqua fanorum parens* »; ma il *malinteso* da noi accennato consiste in ciò, che essi non sono detti dal poeta in persona propria, ma da lui sono messi in bocca del Prefetto o Giudice nella parlata o requisitoria che questi fa al Santo; intimandogli di trar fuori i tesori della Chiesa. Per niuna guisa adunque Prudenzio può qui appaiarsi con Zosimo e farsi suo complice nella medesima accusa contro i Cristiani.

6. Gli Spagnuoli, a cui è tanto caro il nome di *S. Ermenegildo*, Re e Martire, hanno specialissima ragione di querelarsi del Cantù, che mentre pur concede essere egli stato chiamato martire e santo, mette in forse il vero titolo del suo martirio. « Relegato (dic' egli, IV. 191) (Ermenegildo) a Valenza, o tentasse veramente novità, o volesse il padre (Leovigildo) ridurlo alle credenze ariane, venne preso e decapitato a Tarragona; e la costanza con cui ricusò comunicare cogli Ariani gli acquistò i titoli di martire e di santo. » Quella disgiuntiva o tentasse veramente novità, induce il lettore a credere che forse Ermenegildo fosse decapitato, come ribelle, non già per la sua costanza nella fede cattolica: il che metterebbe in dubbio anche la legittimità del culto di Martire, col quale l'autorità infallibile della Chiesa, da S. Gregorio Magno in qua, lo ha sempre onorato. Ora, dalle storie è certissimo, vero ed *unico* motivo dell'uccisione di Ermenegildo essere stato l'aver egli costantemente ricusato di comunicare con un Vescovo ariano, cioè di ricevere da lui la comunione per la Pasqua del 586: di che infuriato Leovigildo, mandò immantinente Sisberto carnefice che, nella prigione, d'un colpo di scure alla testa, quella notte medesima, precedente alla Pasqua, l'uccise ¹.

7. In Germania, S. Annone Arcivescovo di Colonia, fu nel secolo XI un de' più grandi uomini di Chiesa e di Stato, e dell'una e dell'altro insignemente benemerito. Però come tutti i grandi, ebbe anch'egli potenti nemici, che ne denigrarono la fama e lo perseguitarono di odiose calunnie; ma le sue opere e il suffragio dei contemporanei e dei posterì hanno da gran tempo assicurato alla sua memoria il debito omaggio.

¹ Vedi HENSCHENIUS, p. 135-138. Acta SS. Aprilis die 13 T. II; BARONIUS e PAGI, a. 583, 584; F. de GÖRRES, *Kritische Untersuchungen über der Aufstand und das Martyrium des westgothischen Königssohnes Hermenegild*, nella *Seitschr. f. histor. Theologie* (1873), I; PELAYO, *Heterodoxos Españoles* T. I. p. 180 (1880).

Il TAMAIO-SALAZAR nel *Martirologio Hispanico* cita più di 60 scrittori che parlarono di S. Ermenegildo.

Il Cantù riconosce in parte i meriti di Annone, ed a lui attribuisce la gloria di avere spento lo scisma, e con questo la guerra civile, facendo proclamare al Sinodo di Mantova Alessandro II qual Papa legittimo (V, 219). Ma poi si fa eco delle altrui calunnie, quando scrive (V, 226), che Annone « avuta per astuzia e per forza la tutela di Enrico IV, direbbe l'educazione del giovane all'intento di *sminuire* l'autorità imperiale. In contrario Adalberto arcivescovo di Brema (rivale di Annone) ispirò ad Enrico superba idea della regia potenza, spregio della disciplina ecclesiastica. Così il primo colla severità, colla condiscendenza l'altro, *lasciarono svolgersi in male* le insigni qualità del giovinetto, che a venticinque anni era un tirannello rotto ad ogni vizio. »

Ora, delle tre accuse in questo brano contenute, la prima si svolge anzi in lode di Annone, chi ben conosca i dati della storia genuina ed autentica di quel tempo. Il Cantù allude qui al celebre colpo di Stato, con cui l'Arcivescovo di Colonia, d'intesa con altri de' maggiori Principi dell'Impero, nell'aprile del 1063, strappò Enrico (allor dodicenne) dalle mani dei pessimi ministri che lo sgovernavano e dal fianco della debole Agnese, Imperatrice Reggente, che abbandonavalo in loro balia; e trattolo seco a Colonia, ne assunse la tutela e con esso lei la reggenza dell'Impero. L'atto, comechè illegale nelle forme e biasimato da quei di parte avversa, fu nondimeno dai più savi celebrato, come un tratto eroico di coraggio e di senno politico, e riconosciuto come utilissimo, anzi necessario in quei dì, alla salute dell'Impero ¹, il cui sfacelo, già imminente, venne così ritardato almeno di alquanti anni. E S. Pier Damiano congratulandosene altamente col santo Arcivescovo, non dubitò di chiamarlo perciò un altro Gioiada,

¹ Anche il GIESEBRECHT, benchè biasimi la violenza del fatto, e lo chiami per altri rispetti censurabile, *angreifbar, nach anderen Seiten*, tuttavia ne approva le conseguenze; e fa del carattere, dell'energia, dell'integrità e rettitudine di Annone tali elogi che ben mostra di assolverlo tacitamente, anche per quel rapimento, d'ogni reato. Vedi la sua *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, Lib. VI, c. 4.

Salvatore del giovinetto Joas e del regno ¹. Del resto, col felice colpo di quel rapimento, Annone non fece che esercitare un diritto, che a lui come primario Principe dell'Impero, competeva; diritto fondato nell'immortale principio di *Salus populi suprema lex*; e conferitogli inoltre quasi per testamento da Enrico III, quando al letto di morte (5 ottobre 1056), nel lasciare ad Agnese la Reggeza e la tutela del fanciullo Enrico, l'una e l'altro caldamente raccomandò al Papa Vittore II ivi presente, e insieme a tutti i Grandi dello Stato, tra i quali primeggiava Annone, innalzato pochi mesi innanzi dall'Imperatore alla gran Sede di Colonia.

La seconda accusa, che Annone dirigesse l'educazione di Enrico IV all'intento di *sminuire l'autorità imperiale*, è al tutto falsa. Non a sminuire cioè a stremare i diritti legittimi dell'autorità cesarea, ma bensì a contenerla entro i giusti suoi limiti, con impedirle dall'esorbitare e invadere i diritti della Chiesa, furon volti i pensieri e le cure del santo educatore: all'opposto appunto di Adalberto, che ispirando ad Enrico dispregio della Chiesa, ed un'idea non solo suberba, ma esageratissima della regia onnipotenza, lo sguinzagliò ad ogni malfare. Anzi, se nulla può apporsi a S. Annone, egli è l'aver per avventura, favorito talvolta i diritti dell'Impero più che quei della Chiesa; laonde l'Hefele, paragonando tra loro quei due grand'uomini ed intimi amici che furono, Annone ² e Ildebrando, osserva che « Quantunque ambedue amassero pre-

¹ *Epistol. C. III.*, ep. VI (MIGNE, *Tatrol. lat.* T. CXLIV, p. 294. Dopo ricordato il fatto del gran Sacerdote Gioiada, il quale *pia et multis laudibus efferenda fraude surripuit Joas filium Ochoziae etc.*, il Damiani loda Annone d'averlo imitato: *Servasti, venerabilis Pater, relictum tuis manibus puerum (Enrico IV), firmasti regnum, restituisti pupillo paterni iuris imperium, ad sacerdotium quoque manum tuae prudentiae protinus extendisti, dum et Parmensis bestiae (l'antipapa Cadolao) squamea colla evangelici mucronis vigore praecidere, et apostolicae sedis antistitem (Alessandro II) in suae dignitatis elaborasti solium reformare etc.*

² Dai cronisti di quel tempo e specialmente da LAMBERTO, Annone è celebrato, qual gemma rifulgente nell'oro, sostegno dell'Impero, agnello ai poveri e per la giustizia leone nel consiglio dei principi — Vedi AUDISIO, in Greg. VII n. XIV.

fondamente la Chiesa, e volessero tutto ciò che la favoriva, eran tuttavia grandemente divisi quanto al modo di doverla servire: Annone era ghibellino, e sognava una specie di sovrassovranità dell'Impero Germanico, che si stendesse sopra la Chiesa per proteggerla; mentre il guelfo Ildebrando, posando sopra un terreno teocratico, voleva assicurare la libertà della Chiesa a spese dell'Impero ¹. »

Quanto alla terza accusa, che la severità di Annone influisse altrettanto che la condiscendenza di Adalberto, a *svolgere in male* le insigni qualità del regio giovinetto; ella è smentita dal fatto, giacchè Enrico non cominciò in realtà a scapestrare e darla disperatamente a traverso, se non dopo che Adalberto, soffocando in lui le qualità generose e carezzandone tutti i perversi istinti, non l'ebbe sbrigliato ad ogni eccesso.

8. Di S. Luigi IX, Re di Francia, splendido è il ritratto che il Cantù ci presenta. Egli lo chiama il *Francesco d'Assisi dei Re* (VI, 198), e lo dipinge come perfetto modello di Principe cristiano. Se non che in questa pittura v'è una linea maestra che stuona malamente da tutte le altre; tanto che il Cantù stesso ne rimane meravigliato, pure studiandosi tuttavia di metterla con queste in armonia. « Sa di strano (dic'egli, VI, 206) l'udire che il re non solo più santo, ma più devoto del medio evo, siasi messo in opposizione alla S. Sede, che era stata strumento o perno di tutta la sua politica. Ma egli non discordò da sè stesso: e se volle consolidare la potenza regia sul clero, si il fece per interesse dell'intera cristianità, non per gelosie nazionali. » E poco appresso soggiunge: « Il carro trionfale d'Innocenzo III (il quale fece *intrepida applicazione delle alliere teoriche* di Gregorio VII) si fiaccò davanti a un re crociato, a un Santo. Alle mani sue intemerate la Provvidenza concesse quel che avea negato alle violente, cioè il *separare nettamente la potestà religiosa dalla temporale*, serbandolo a entrambe l'indipendenza (VI, 207). » E al-

¹ *Histoire des Conciles*, verso il fine del Libro XXX.

trove ricorda (VI, 612): «Se S. Luigi avea fatto qualche *opposizione alla supremazia romana*, Filippo il bello le diede un crollo ecc.»

Cotesta *opposizione* di S. Luigi alla supremazia romana e alla S. Sede, non ostante la *continua intimità di S. Luigi coi Papi* (VI, 208) confessata dallo stesso Cantù, ci parve, fin dalle prime, uno de' più nuovi paradossi del mondo; e perciò abbiamo attentamente cercato, sopra quai fatti o ragioni il Cantù la fondasse. Ma non abbiám trovato altro che i dati seguenti. «S. Luigi si tenne in riguardo contro i divisamenti politici della Sede pontificia, che gli parevano ispirati da *interesse o passione*; ricusò per suo fratello Roberto la corona imperiale offertagli da Gregorio IX; tentò riconciliare Innocenzo IV con Federico II e impedirne la scomunica, e, dopo pronunziata questa, *non volle prendere parte* contro un principe, del quale pure diceva che «usò dei doni di Dio per fare guerra a Dio»; *ripugnò* all'offerta del trono di Sicilia, che Urbano IV faceva a suo fratello Carlo d'Anjou (VI, 207).» A questi tre fatti aggiungasi la famosa *Prammatica Sanzione*, che il Cantù, con molta peritanza tuttavia, ricorda qui come attribuita a S. Luigi; ed avrassi tutto l'arsenale delle armi che mostrano il santo Re in guerra colla supremazia de' Papi.

Or bene, quanto al fatto di Roberto, è verissimo che San Luigi e la regina madre, Bianca, e i baroni di Francia, non vollero che egli accettasse (1239) la corona imperiale dello scomunicato Federico; ma perchè? 1.º perchè non erano per anco ben certi che l'Imperatore avesse peccato contro la fede; laonde volean prima mandare a lui esaminatori, *qui quomodo de fide catholica sentiat, diligenter inquirant*; e se questi trovassero che egli *male de Deo senserit*, allora promettevano di combatterlo *usque ad interneccionem*, come attesta Matteo Paris, citato dal Cantù (VI, 143 in Nota); 2.º perchè l'accettare la offerta del Papa, come osserva l'Huillard-Bréhollès¹, portava grave pericolo, mettendo la Francia in aperta

¹ *Historia diplomatica Friderici II.* Introduction, p. CCC.

guerra contro tutta la potenza di Federico e de' suoi partigiani. Del resto, Gregorio IX, facendo una mera profferta, lasciava naturalmente al re Luigi e a Roberto piena libertà di accettare o no; e noi non veggiamo, per qual ragione il *no*, in questo caso, debba o possa interpretarsi come atto di opposizione e di ostilità alla supremazia papale.

Riguardo al secondo fatto, è parimente verissimo che S. Luigi, per zelo del bene universale della Chiesa, nel 1245 e 1246, interpose caldi ufficii per riconciliare Innocenzo IV con Federico II, salvo sempre l'onore della Chiesa, e supposto che Federico procedrebbe con lealtà: ma è falso che questi ufficii Luigi praticasse per *impedire la scomunica* di Federico, giacchè questa ei la portava e gli si era incancrenita addosso già da più anni, cioè dal 1239 quando Gregorio IX lo scomunicò per la seconda volta¹; è falso che, dopo pronunziata la scomunica, cioè dopo rinnovata da Innocenzo IV nel 1245 la scomunica, e pronunziata la deposizione, Luigi non volesse prender niuna parte contro Federico: imperocchè anzi contro di lui si apparecchiò a venir coll'esercito a Lione, per difesa del Papa², minacciato nel giugno del 1247 dalle armi dello scomunicato e depresso Imperatore; è falso che a S. Luigi sia mai «sembrato un eccesso il condannare *inascoltato* il maggior principe della Cristianità» e perciò egli dovesse *rammentare al Pontefice la mansuetudine* propria del Vicario di Cristo, come altrove il Cantù afferma (VI, 143). E come mai potea dirsi *inascoltato* Federico, al Concilio di Lione, dove al suo oratore Taddeo da Sessa fu lasciata piena facoltà di fare tutte le difese che volle, e dove a Federico stesso, che allora trovavasi a Torino, fu dato agio e concesso lo spazio di due settimane per venire a discolarsi in persona: ciò che egli

¹ Dalla prima del 1227 Federico era stato assolto, nella pace di S. Germano (Luglio 1230).

² Vedi la Lettera d'Innocenzo IV a S. Luigi, del 17 giugno 1247, in cui lo ringrazia della difesa offertagli; presso l'HUILLARD-BRÉHOLLÈS, *Hist. diplom.* T. VI p. 544. Siccome Federico non mise ad effetto l'assalto armato che avea disegnato contro Lione, *ut caperet Papam et Cardinales*, come dice il SALIMBENE; S. Luigi rimase sciolto dall'impegno che avea tolto, della difesa.

promettava di fare, ma poi non fece altrimenti; mentre d'altra parte le sue colpe eran sì notorie e provate in faccia al mondo con sì lampante evidenza, che ogni difesa era omai impossibile? Il contegno adunque di S. Luigi verso Federico non porge il menomo appiglio alla pretesa opposizione del santo Re contro la supremazia romana.

E molto meno poi lo porge il terzo fatto, allegato dal Cantù; cioè l'aver S. Luigi ripugnato all'offerta del trono di Sicilia, fatta da Urbano IV a Carlo d'Angiò. Imperocchè, se è vero che Luigi fece da prima qualche difficoltà, per tema di non ledere forse i diritti altrui, cioè della Casa Sveva: appena però gli fu mostrato cotali diritti più non esistere affatto, neppure nel giovane Corradino; il santo Re diede subito il suo pieno consenso. E ce ne assicura lo stesso Cantù, scrivendo altrove (VI, 437): « San Luigi, conoscendo quanto l'unione col Papa giovi a ingrandire la Francia, lascia che Carlo suo fratello sposi l'eredità di Provenza (Beatrice), a malgrado di Federico II scomunicato, e *accetti la corona* del riprovato Manfredi. »

Resterebbe la *Prammatica Sanzione*, cotesto celebre paladio delle Libertà Gallicane, che altri volle già mettere sotto l'egida veneratissima del nome di S. Luigi. E certo, se ei ne fosse stato l'autore, il Cantù avrebbe pienissima ragione di mostrarcelo in flagrante *opposizione* colla S. Sede. Ma il Cantù stesso comincia a notare (VI, 207): « *Molti negano* che la Santa *Prammatica*, titolo ibrido, appartenga a S. Luigi. » Poi soggiunge (VI, 208): « Chi badi e a queste concessioni (dei Papi a S. Luigi) e alla continua intimità di S. Luigi coi Papi, *difficilmente crede* abbia potuto emanare da lui la famosa *Prammatica*. » Indi, citati alcuni articoli di questa, conchiude: « Le assegnano l'anno 1268, ma nessuno scrittore di quel tempo ne fa cenno; molti posteriormente la impugnarono e con maggiore pienezza i moderni. » Il fatto si è, che oggidì è cosa dimostratissima, la *Prammatica* non aver mai avuto nulla che fare con S. Luigi: ella essere stata fattura di due secoli più tardi, ed emanata dal Re Carlo VII nel 1438 a

Bourges, durante il Concilio di Basilea, come narra lo stesso Cantù (VI, 612); ed ebbe assai corta vita, avendola Luigi XI abolita nominalmente nel 1461, e poi Francesco I interamente soppressa, mercè il *Concordato* del 1516. Perciò non sappiamo per qual ragione il Cantù la citi, affatto fuor di luogo, sotto i tempi di S. Luigi.

9. Di S. Giovanni Nepomuceno, ognuno sa, ed è cosa provatissima nei Processi della sua Canonizzazione, che causa del suo martirio fu il non aver voluto violare il sacrosanto segreto della confessione Sacramentale. Ora perchè mai, e sopra quei fondamenti, osa egli il Cantù metter la cosa in dubbio? Scrivendo di Venceslao Imperatore, egli narra (VI, 647-648) che, « *irritato* contro Giovanni di Nepomuck, vicario dell'arcivescovo di Praga, (*cui aggiungono volesse costringere a rivelare la confessione della regina*), il fece gettare nella Moldava. » Così presso il nostro Storico, il motivo capitale della morte di Giovanni, diventa nulla più che un'aggiunta, *et quidem* incerta, a non si sa quali altre cause che irritarono quel mostro d'Imperatore contro il Santo.

10. Ai Santi, finora ricordati, vogliamo aggiungere due illustri Donne, le quali se non giunsero all'onore degli altari, poco o nulla fallirono dal meritarlo; e verso di cui ci duole vedere il Cantù mancare, non solo di scortesia cavalleresca ma di giustizia storica. L'una è la Gran Contessa *Matilde*, una delle glorie più belle e pure dell'Italia medioevale. Il Cantù la chiama *insigne donna*, e immortalata da Dante che la collocò alle soglie del suo Paradiso (V, 235). Però tosto soggiugne: « *Intorno ai costumi di lei varia la fama*, ma concorde sulla coltura sua, il coraggio, la perseveranza e la devozione verso la Chiesa e nominatamente verso Gregorio VII, cui di tutte sue forze sostenne nella lotta coll'imperatore. » E più sotto, parlando di Corrado, figlio di Enrico IV, ma da lui separatosi, scrive: « Costui, lodato di moltissime virtù ma contaminato dal *più nero delitto* (la rivolta),... visse in balia della fazione che lo aveva eletto e massime di Matilde (che ne avea sostenuta la rivolta)...; e morì nell'abbandono a Fi-

renze, vollero dire avvelenato dalla gran contessa (VI, 241). » A questa fiabba del veleno, si vede che il Cantù stesso non porge niuna fede; e sta ottimamente. Ma sul nome di Matilde ei lascia pesare l'accusa di *complicità* e peggio, col *nerissimo delitto* di Corrado, la ribellione al padre. Siccome però è falsissimo ¹ che la pretesa ribellione di Corrado, nelle circostanze in cui avvenne, fosse un delitto, e per tale venisse stimato e condannato dai savii di quel tempo; quest'accusa si risolve in fumo. Rimane tuttavia a carico della Gran Contessa, la *varia fama* sopra i suoi costumi, cioè, (giacchè ad altro qui non può alludersi) sopra le relazioni di lei con Gregorio VII. Se non che il Cantù stesso, nella stessa pagina (V, 235), confuta pienamente in Nota il proprio testo scrivendo: « Sulla fede del Cardinale Bennone che scrisse da nemico la storia di Gregorio VII, *si tentò denigrare* la relazione di questo con Matilde; ma nessun contemporaneo, nè Lamberto d'Asciaffenburg, nè il Concilio di Worms danno piede a tale accusa; la *smentiscono* poi *assolutamente* le lettere ch'ei le dirigeva, sul tenore di quelle del Vescovo di Annecy alla signora di Chantal. » Ottimamente; ma perchè piantar nel testo quella infelicissima frase della *varia fama*, per ismentirla poi subito a piè di pagina? Assai meglio diportossi il Muratori, che ne' suoi *Annali*, non degnò neppure di far motto di coteste dicerie contro i costumi di Matilde: tanto gli parvero bislacche e stupide.

11. L'altra illustre donna è *Maria Stuarda*, il cui solo nome basta a far vibrare di simpatia ogni cuore cattolico. Ecco il giudizio che di lei pronunzia il Cantù (VIII, 511): « La storia della rivalità di queste due donne (Maria Stuarda ed Elisabetta), l'una leggiera, passionata, violenta, imprudente; l'al-

¹ Ottimamente in *Urbano II*, n. VI, l'AUDISIO: « Corrado, *omni bonitate et probitate conspicuus, humilis et modestus*, come lo chiama il DODECHINO, fuggiva dal padre osceno e tiranno, a lui *non si ribellava*. L'Italia non era Enrico; signori di sè gl'Italiani, per mano del Vescovo Anselmo, incoronava Corrado Re dell'Alta Italia in Milano. » Ma veggasi principalmente il BALAN, *Storia d'Italia*. Vol. III, p. 147, dove rende ragione di tutto il fatto.

tra accorta, gelosa, perfida, sanguinaria: l'una volubilissima in politica come in amore, l'altra fissa nei propositi; entrambe *ree*, entrambe *di pochi costumi*; rileva il cozzo fra la lega cattolica che cercava ricuperare la Scozia e la fazione protestante che ne la voleva redimere. Rappresentanti di due partiti, furono esse sublimite e svilite a vicenda: ma la *tarda giustizia della storia*, scarica di affezioni e di odii, non meno della tiranna *redarguisce la martire*. » E più sotto (VIII, 515), parlando dell'assassinio di Darnley, dice: « *Maria pare ne fosse conscia*, pure giurò vendetta ecc. »

Il Cantù conosce certamente la casta letteratura storica che intorno al nome di Maria Stuarda si è venuta accumulando, specialmente da un 50 anni in qua; ed egli stesso, oltre gli antichi, cita i titoli almeno di parecchi dei moderni autori che trattarono questa celebre causa e coi nuovi documenti, cavati a gran copia dagli archivii pubblici e privati, egregiamente la illustrarono. Ora ci reca infinita meraviglia che egli, dopo ciò, pronuncii contro la Stuarda un sì severo giudizio, e giunga fino a pareggiarla, per *reità*, per *pochi costumi* e per altri titoli di *redarguizione*, con Elisabetta. La *tarda giustizia della storia*, lungi dall'approvare un siffatto giudizio, che condanna egualmente la tiranna e la martire, la carnefice e la vittima, protesta altamente contro di esso, siccome in sommo grado falso ed ingiusto. Gli studii infatti più recenti ed accurati, e i nuovi documenti tratti in luce, son venuti recando ogni di meglio in chiaro l'innocenza di Maria Stuarda, e han dissipato la folta nube di calunnie onde ella era stata oppressa; han dimostrato che, prescindendo dalle leggerezze giovanili che qui non entrano in causa, dacchè la Stuarda tenne il trono di Scozia, mai non si macchiò di niuno dei delitti appostile da' suoi nemici; e che nei 18 anni del duro carcere in che la tenne Elisabetta, mai non prese niuna parte alle congiure contro di costei ordite, ma bensì brillò di ammirabili virtù, coronate infine dal martirio ¹. Il

¹ Quest'ultimo periodo della prigionia e morte di Maria Stuarda è stato ottimamente illustrato testè dal Barone *Kervyn de Lettenhove*, Presidente della

fatto è che l'opinione pubblica, nella stessa Inghilterra, si è in questi ultimi anni talmente volta in favore della Stuarda, che già si è, con plauso universale, iniziata la causa della sua Beatificazione, a titolo di *Martire* per la fede cattolica. Il Cardinale Arcivescovo di Westminster, nella cui Diocesi (abbazia di Westminster) riposa la sacra salma di lei, ne compilò il *Processo Ordinario* che suol essere il primo passo in tali cause; e mandato a Roma, dove la causa della Regina Martire non tarderà ad essere discussa¹; e come già pre-nunciò Benedetto XIV, con probabilità somma di felice successo².

12. Uno strano anacronismo è da notare qui di passaggio, sfuggito alla penna del nostro Storico, a proposito di S. Andrea Avellino. Parlando del secolo XIV, e della devozione cresciuta allora, per la frequenza delle pesti, a S. Sebastiano, al Santo Giobbe, a S. Rocco (1315) e a S. Cristoforo, la vista delle cui enormi figure « si diceva preservare dai cattivi incontri e massime delle morti improvvise », il Cantù soggiunge (VI, 900): « E pare che queste ultime divenissero allora più frequenti, onde spesse invocazioni a sant'Andrea Avellino ed altre devozioni per farvisi incontro. » Ora è noto che S. Andrea Avellino morì (di morte improvvisa) nel 1608; come mai potè dunque essere invocato, e spesso, nel secolo XIV e XI e anche XVI, contro le morti improvvise?

13. Terminiamo questa rassegna agiografica, con un cenno sul P. Gabriele Malagrida, il grande apostolo del Bra-Commissione reale di Storia del Belgio, e celebre già per altre Opere insigni sulla storia del secolo XVI. La sua novella opera è intitolata: *Marie Stuart: l'oeuvre puritaine, le procès, le supplice* (1585-1587), 2 Vol. Paris, 1889.

¹ Vedi negli *Études religieuses etc.* dell'aprile 1890, l'articolo del P. John MORRIS, intitolato *La Canonisation de Marie Stuart*.

² *De Beatificatione et Canonizatione etc.* Lib. III. c. 13 n. 10. *Si de huius Reginae (Mariae Stuardae) martirio quaestio institueretur... et vera mortis causa examinetur... si invicta perpendatur constantia etc.; si non omittantur evidentissimae rationes quibus ostenditur, nedum falsitas criminum Mariae Reginae oppositorum, sed etiam iniquam mortis sententiam vere processisse ex odio catholicae religionis, et ut haeretica dogmata in Angliae regno immota persiste- rent, nihil fortasse deserit ex iis quae pro vero martyrio sunt necessaria.*

sile e di Lisbona, condannato nel 1761 dal famoso Pombal a-fuoco, come eretico. Narrando l'atroce guerra mossa da questo Ministro ai Gesuiti di Portogallo, e nominatamente al Malagrida che era sopra tutti in voce di Santo; il Cantù quasi per difesa, così ne parla (X, 165): « Il Malagrida era un comasco *visionario*, assorto in una specie di quietismo, e *spacciatore di stranissime fole...* Fu condannato al fuoco colla mitera...: e — l'eccesso del ridicolo (dice Voltaire) fu congiunto all'eccesso dell'errore — » In nota poi cita la *Vita di S. Anna* e il *Trattato dell'Anticristo*, rilevando alcune delle stranezze e capestreterie ivi contenute: tutte come cosa del Malagrida.

Trattandosi di un personaggio, che è una vera gloria della Lombardia, e quasi conterraneo del nostro Storico, noi ci aspettavamo che questi dovesse essere intorno a lui meglio informato. Egli invece non fa che ripetere del Malagrida quel che si legge in certi Dizionarii storici ed Enciclopedie che corrono pel volgo; e non mostra conoscere punto le splendide difese, che fin dal secolo scorso, di lui furon fatte, e che il dimostrano tutt'altro che *visionario* o pazzo; e mettendo a nudo tutte le mostruosità del processo fattogli dal Pombal, chiariscono chi fosse il vero autore dei due libri di S. Anna e dell'Anticristo e delle enormi castronerie ivi inserite; tutto fattura del Pombal stesso e de' suoi scribi, a capo dei quali era quella pessima lana di Fra Norberto ossia Abbé Pletel, per tai servigi grassamente stipendiato dall'infame Ministro. Del resto, per non andar qui in lungo, chi voglia avere sicure e precise informazioni sopra il Malagrida, compiacciasi di leggere i tre articoli, stampati tre anni fa dalla *Civiltà Cattolica*¹, e intitolati: *Un Monumento al P. Malagrida*. Ivi troverà esposta in succinto la vita e l'apostolato del gran Servo di Dio, e indi più ampiamente descritta tutta la tragedia della prigionia, del processo e del supplizio, da lui sostenuto *in odium fidei*; onde meritò di essere da Clemente XIII salutato col nome di *nuovo Martire della Chiesa*.

¹ Quaderni 901, 904, 906 (Gennaio-Marzo 1888).

14. Corteggio ordinario della santità sono i *Miracoli*, coi quali Iddio suole largamente onorare anche in terra i suoi Santi, e insieme ridestare e mantenere sempre viva la fede nei popoli credenti. Quindi è che la storia agiografica della Chiesa è un perpetuo e splendidissimo tessuto di meraviglie sovrumane, il cui fulgore indarno potrebbe essere dissimulato dallo Storico anche profano, molto meno poi da uno Storico cattolico. Ora intorno a questo gran fatto dei miracoli, una sola e generale osservazione ci accade di fare all'Opera del Cantù: ed è che l'Autore si mostra di una timidità portentosa. Tranne i miracoli biblici, e alcuni altri de' più illustri negli annali della Chiesa; appena è mai che egli s'arrenda ad accettare e affermar francamente un miracolo; e quei che crede suo debito, come Storico, di ricordar qua e là, li circonda di tante riserve e dubbii e attenuazioni, che egli è una pietà.

Il celebre fatto della *Legione fulminante* è, scriv' egli (III, 348) « uno degli accidenti più clamorosi di quel tempo (174), gridato per miracolo da' Gentili e da' Cristiani. » Tuttavia egli l'attenua con un *parve*: « in un subito il cielo si rabbuiava e versa una pioggia che *parve* portentosa. » E altrove (III, 547), parlando di M. Aurelio, dice che perseguitò o lasciò perseguitare i Cristiani, finchè, *dicono*, il *referito* miracolo della legione fulminante sospese le stragi. — Parlando dei fatti della guerra Vandalica, combattuta da Belisario contro Gelimero, si lamenta che « gli storici anche più sensati non risparmiarono racconti meravigliosi; per es. quello del monaco Giacomo, il quale rendeva immobili i Barbari che voleano avventargli saette (IV, 80 in nota). » — A proposito di Clodoveo e del suo battesimo, citati i prodigii che narravansi, della bianca colomba recante l'ampolla del crisma, e dell'angelo che portò al re una bandiera ricamata a gigli ecc.; « Di queste *fole* (egli esclama) (IV, 171), quasi i miracoli non bastassero, la immaginazione circondò la cuna della più splendida monarchia moderna, siccome si soleva quelle delle antiche »: sotto il nome di *fole* avvolgendo e confondendo il vero e il falso,

il probabile e l'immaginario. — Di S. Gregorio Magno egli biasima generalmente la *scarsa critica* e l'*erudizione inesatta* (IV, 321); e parlando dei *Dialoghi*¹, si lagna che il Santo ivi « narra molte, e diciamolo pure, *troppe* storie meravigliose di santi italiani da lui *vedute o udite*... *La critica* che le esamina umanamente, *le rifiuta*; ma il Santo, che le opere sue mostrano tutt'altro che dappoco, segue il gusto del suo secolo...; sì lungi dalla intenzione d'ingannare, che cita ogni volta da chi gl'intese. (IV, 320). » Strana critica in verità, che concede a Gregorio tutta la veracità e la scienza d'un testimonio (di veduta o di udita) fededegnissimo, e poi rifiuta in massa le sue storie, perchè troppe e troppo meravigliose! Ma che altro esige mai la vera critica, per ammettere un fatto qualsiasi, meraviglioso o no, fuorchè veracità e scienza sufficiente nei testimonii? E chi può mettere un limite all'onnipotenza di Dio, quanto al *numero* e alla *qualità* delle meraviglie che gli piaccia operare? — Di S. Giovanni Damasceno, a cui il califfo fece troncata la mano, il Cantù si contenta di dire: « Soggiunge la *leggenda* che la Madonna gliela rese (IV, 624) »; relegando così nel mondo leggendario uno dei più celebri e autentici miracoli della storia ecclesiastica². Parlando della conversione di S. Giovanni Gualberto, non si sa se l'Autore accetti o neghi o lasci in dubbio il miracolo del Crocifisso; giacchè scrive (V, 215); « Entrando (Giovanni) in San Miniato, *parvegli* che un crocifisso s'inclinasse, quasi ringraziandolo d'aver perdonato (all'uccisore d'un parente) a suo riflesso. Tocco dal *miracolo*, lascia il mondo ecc. » — Di S. Bernardo, che cogli strepitosi e continui prodigii traeva dietro a sè le popolazioni intiere, il Cantù timidamente scrive (V, 517): « Anche miracoli gli erano *attribuiti*; ma qual miracolo maggiore della

¹ « Ai Greci piacque tanto questo libro che Gregorio n'ebbe tra loro il soprannome di *Dialogo*. » Così nel testo; ma in nota il Cantù si corregge, scrivendo: « Propriamente l'applicarono a Gregorio II, cui a torto attribuivano essi dialoghi. » Ottimamente: ma non era egli meglio cancellare affatto l'errore dal testo, anzichè lasciarvelo e poi disdirlo a pie' di pagina?

² Vedi i Bollandisti, *Acta SS. die VI Maii; Vita S. Joannis Damasceni*, cap. III.

potenza che un monaco esercitava sopra il suo tempo? » Con quell'*attribuiti*, ben si capisce, l'Autore intende lavarsi le mani da ogni responsabilità quanto all'autenticità dei miracoli stessi. — Nel secolo XIII, egli nota che « la venerazione del Sacramento fu cresciuta da miracoli che allora si narravano (VI, 127) » e ne cita alcuni dei più celebri. Ma forse che da allora in qua essi cessarono di narrarsi, o furono chiariti per falsi?

Parimente egli ricorda « come nei primi secoli si era creduto che un angelo delineasse sulla neve la basilica di S. Maria Maggiore (VI, 403): » quasi che nei secoli seguenti cessasse la pia credenza, o fosse stato dimostrato non aver ella niun fondamento. Secondo il Cantù, anche nel Messico la celebrità della Madonna di Guadalupa è fondata sopra una mera leggenda. « Fin le leggende, dic' egli, intervennero a sollevare nell'opinione gl' Indiani: a uno di essi era apparsa la Madonna sulla montagna di Guadalupa nel Messico, divenuta un santuario salvaguardia dei vinti (VII, 196). » Non sappiamo, se il Cantù, qualora gli fosse venuto in taglio nella sua Storia di parlare di Lourdes, avrebbe rimandato tra le leggende anche l'apparizione fatta alla pastorella Soubirou, e gl' infiniti portenti ivi poscia operati nel nuovo Santuario dalla Vergine SS., e continuantisi tuttora sotto gli occhi di tutta la Francia. — Parlando del secolo XVI, dopo il Concilio di Trento, il nostro Autore osserva: « Quanto il sentimento religioso si fosse sviluppato fra il popolo, lo dicono i tanti miracoli, qualunque sieno, allora proclamati, e le frequenti apparizioni (VIII, 390). » E ne ricorda parecchi; ma senza osare di accettarne nessuno per autentico.

Questa timidità e peritanza del Cantù nel fatto dei miracoli, altri la loderanno come buon avvedimento di saggia critica. Ed in parte hanno ragione; in quanto che è dovere dello Storico il non accettare ad occhi chiusi ogni racconto; e d'altronde si sa che la pia credulità e la fervida immaginazione de' popoli, nei tempi andati, diedero corpo a molte favole e voga a molte storie miracolose, le quali, esaminate dappresso

al lume di buona critica, trovansi mancare in tutto o in parte di salda base. Ma *est modus in rebus*; e se è da riprovare il credenzone che tutto beve alla cieca, non è meno da biasimare lo scettico che tutto rifiuta e deride. In ciò il giusto mezzo è quel che tennero i grandi storici ecclesiastici, il Baronio, il Ruinart, il Mabillon, i Bollandisti, lodati dallo stesso Cantù (IV, 360); critici valentissimi, se altri mai ne furono al mondo, i quali, « vagliando la mondiglia » delle leggende medioevali¹, diedero un corpo di storia autentica, d' inestimabil pregio. E modello poi sovrano di siffatta critica sono i tribunali della S. Sede nelle cause di Beatificazione e Canonizzazione; dove è noto con quanto studio e cautela si proceda nell' esame dei miracoli, e niuno se ne ammetta, se non dopochè, esaurite tutte le possibili obiezioni del così detto Avvocato del diavolo, sia giuocoforza arrendersi all'evidenza delle prove irrefragabili.

Ora in simil guisa deve procedere lo Storico critico di buona lega; cernere l'oro dalla mondiglia, *pretiosum a vili*; ma, assicurata una volta la verità d' un fatto, per miracolossimo che egli sia, accettarlo senz'altro e francamente proclamarlo per tale in faccia a chicchessia. Le riserve, le forme dubitative, le esitanze, i rimandi a un *dicono, narrano, credesi, parve* e simili coperture, sono *in tal caso* un'ingiuria al vero ed al lettore che ha diritto di conoscerlo: e piuttostochè indizio di avveduta critica, altri potrebbe crederli segno per avventura di poco coraggio, e quasi un involontario tributo alle idee malsane del secolo, dove al volterianismo beffardo di tempo fa, è sottentrato il razionalismo incredulo, d' indole ancor più maligna, e il cui sottil veleno penetra talora inosservato fino alle menti più elette.

¹ Intorno alle *Istorie e Leggende*, e al valore che elle possono avere, nelle cause de' Santi, per provare le virtù eroiche, i miracoli ecc.; veggansi le savissime sentenze di BENEDETTO XIV, nel Lib. III cap. VIII, IX, X della sua classica Opera: *De Servorum Dei Beatificatione et Beatorum Canonizatione*.

CATEGORIA IV.^a

Eretici ed Inquisizione.

Colui solo che conosce a fondo l'impareggiabil tesoro che è la *Fede cattolica*, principio e fondamento di tutti gli altri doni soprannaturali che metton capo alla vita eterna; può conoscere altresì ed apprezzare l'orrendo male che è l'*eresia* e le rovine funestissime che ella trae seco. Egli quindi non si meraviglierà che S. Pietro e S. Paolo fulminassero di sì tremendi anatemi e castighi le prime eresie e i loro maestri; che il mansuetissimo S. Giovanni questi chiamasse a piena bocca *anticristi*, e vietasse perfino di volger loro il saluto: *nec ave ei dixeritis*¹; e che poscia tutti i Padri e Dottori della Chiesa, tutti i Papi, tutti i Concilii in ogni tempo con tanto zelo si adoperassero, sia a combattere e confutare l'errore ereticale sotto qualunque foggia ei si mostrasse, sia a ritrarre dalle sue vie gli erranti in buona fede, sia finalmente a punire i contumaci, e soprattutto a colpire colle più severe pene della Chiesa quei che faceansi alle plebi maestri e predicatori di eresia.

Oggidi che l'indifferentismo e il razionalismo religioso ha guasto tanta parte della società, e che, loro rampollo, il liberalismo colle sue pretese libertà di pensiero, di parola, di culto, di coscienza, signoreggia il mondo; pur troppo in molti anche dei Cattolici si è indebolita assai quella fede viva e ardente dei secoli passati; e parecchi scrittori che pur si protestano figli ossequiosi della Chiesa, lasciano dalle loro pagine trasparire, più o meno, quell'alto infetto di dottrine liberalistiche, contro le quali la Chiesa non ha mai cessato di altamente protestare. La Storia Universale del Cantù non è certamente, nella sostanza, rea di siffatta infezione; ma pur ne

¹ *Ioannis*, Epist. 2.^a 10.

contiene qua e colà non leggere tracce, che è pregio dell'opera il rilevarle, per mettere in guardia l'incauto lettore.

1. Primamente è da notare una certa indifferenza, che il Cantù mostra generalmente nelle questioni ereticali, che pur tanto agitarono e commossero ai loro di tutti gli ordini della Chiesa, e la poca o niuna importanza che sembra loro attribuire. Le chiama *vane questioni* (III, 770), *questioni oziose* (VI, 84), *questioni oziose tra frati* (VI, 658), *questioni inintelligibili* (VI, 510), *incomprensibili* (X, 63), *sottigliezie teologiche*, e *dispute di scuole* (ivi), e altamente deplora quegli illusi che si facean *martiri di enigmi inesplicabili* (IV, 500). Ora, una di siffatte questioni era la questione ariana, della quale il Cantù altrove saggiamente avverte la suprema importanza; giacchè trattavasi, dic'egli, di sapere e di stabilire, se il fondatore della religione cristiana fosse *Dio o no*. E tra le questioni fratesche, la principale era, « se la regola astringa sotto pena di peccato mortale o soltanto veniale »: cioè se il trasgressore meriti l'inferno, o solo il purgatorio: questione tutt'altro che oziosa. Siccome poi ogni punto di fede è per sè di gravissimo momento, e tutti i dogmi sono nell'ammirabile sistema cattolico talmente connessi tra loro, che non può intaccarsene un solo, senzachè tutti gli altri se ne risentano, per dir così, e corran pericolo; ognun vede, se sia lecito chiamare oziosa la questione che riguarda un articolo qualsiasi della credenza cattolica. Il trattarsi poi sovente in essi articoli di materie inintelligibili, incomprensibili, di enigmi inestricabili, ciò non rende punto opera vana e quasi ridicola l'occuparsene: imperocchè, se il dogma, per es. della Trinità, dell'Incarnazione del Verbo, dell'Eucaristia ecc. nella sua *essenza* è un mistero all'umana ragione impenetrabile; quanto all'*esistenza*, è un fatto certissimo, espresso in termini precisi, rivelato da Dio, e da Dio imposto alla credenza de' fedeli. Ora di questo fatto soltanto si tratta nella discussione tra cattolici ed eretici, non già dell'intrinseca essenza, agli uni e agli altri del pari inaccessibile.

Altrove, parlando dei Donatisti, il Cantù scrive: « Questo

interno *accapigliarsi* (di Cattolici e Donatisti), che dava presa alle beffe dei Gentili, dovea spiacere al cuor di Costantino ecc. » (III, 721). E troppo giustamente: ma quel che deve spiacere qui al lettore cattolico, si è quella disacconcia frase dell'*accapigliarsi*, colla quale le due parti combattenti son ragguagliate a una medesima stregua, e paragonate entrambe alle trecche e ciane del mercato, che per ogni nonnulla vengono alle mani, e alle trecce e ai graffi. Eppure grandissima è la differenza che dispaiva Donatisti e Cattolici. Questi, ed a lor capo era S. Agostino, compievano un dovere sacrosanto, quello di difendere la causa della verità e della giustizia, e difenderla con armi non meno leali che gagliarde: quelli al contrario, in aperta ribellione colla Chiesa, sostenevano l'errore e l'iniquità; e ciò con mezzi d'ogni fatta, scismi, ribellioni, violenze, menzogne, sofismi, armi degne della triste lor causa. Or chi non vede quanto sia per lo meno sconveniente, il rappresentarli entrambi nel teatro della Storia come due turbe di cialtroni, che tra loro si *accapigliano*?

Forse, nel chiamar vane e inutili certe questioni, l'Autore mirò specialmente a condannare la improntitudine di certi novatori, spiriti turbolenti e superbi, che ad ogni poco tornavano in campo con nuovi sofismi e nuove eresie, in materie già per altro discusse e diffinite. Ma la sua condanna, come suona nel Cantù, si stende pur troppo indistintamente ad ambe le parti, dei novatori e dei cattolici che, per mantenere salda la verità, si trovavan tratti, loro malgrado, a sempre nuove dispute. Col che si verrebbe a condannare indirettamente il contegno della Chiesa stessa, la quale, al ripullulare di nuovi errori, non si contentava già di soffocarli nel dispregio e nel silenzio, ma assalendoli di fronte, li combatteva in campo aperto con armi franche e leali fino a riportarne intera vittoria.

2. Un altro sintomo di liberalismo non sano, si è nel Cantù una cotal simpatia verso le persone di eretici ed anco eresiarchi, che lo induce non solo a trattarli con indulgenza troppo mal meritata, ma persino a farne talora gli elogi. Di *Ario* egli scrive (III, 724): « I suoi avversarii, i soli da cui lo co-

nosciamo, ce lo danno per un *superbo*, il quale dicesse avergli Dio specialmente comunicato la scienza e l'intelligenza: pure dai fatti egli appare mosso *da convincimento* anzichè da ambizione. » Anzi i fatti appunto, diciam noi, e singolarmente la spaventosa contumacia dopo il solenne anatema onde i 318 Padri lo colpirono nel Concilio Niceno, contumacia da lui mantenuta fino al 336, quando la mano di Dio lo percosse in Costantinopoli di atroce morte; fatti che ai suoi contemporanei dovean essere assai meglio noti che a noi, mostrano che il titolo di *superbo* da essi datogli, troppo era meritato, e che in lui anzichè *convincimento* sincero, dominava un orgoglio satanico.

Similmente di *Arnaldo da Brescia*, il Cantù afferma (V, 614): « *Convinzione ed entusiasmo* il rendono superiore ai novatori che più tardi sulle orme sue vennero per iscuotere il Cattolico col ragionamento, e abbattere il governo cristiano dello Stato e della Chiesa. » Certamente furono in Arnaldo grandi qualità, quelle soprattutto che formano i grandi agitatori e seduttori delle plebi, ond'ei si rese così funesto a' suoi tempi e anche ai tempi futuri, a cui tramandò le sue esiziali dottrine. Ma che egli operasse per seria *convinzione* d'animo e fosse in buona fede, il Cantù non potrà mai arrivare a persuaderne uomo del mondo. S. Bernardo che il conosceva troppo ben da vicino e Ottone di Frisinga e Guntero, nel vivo ritratto che ce ne han lasciato, cel dipingono bensì come abilissimo infingitore, di maniere insinuanti e scaltre, colomba e scorpione al tempo stesso, di sfacciata audacia nell'ingannar le plebi, nemico mortale del clero e dei monaci, ma non lasciano scorgere il menomo indizio in lui di *convincimento* sincero. ®

Nel precedente articolo parlando degli autori dei Tre Capitoli, *Teodoro da Mopsuesta, Iba Edesseno, Teodoreto da Ciro*, abbiam veduto come il Cantù li scusasse, chiamandoli « non eretici, ma esagerati difensori dell'ortodossia. » Ma venendo ai tempi moderni; nel ritratto che il nostro Storico fa di *Calvino*, tra i molti lineamenti al tutto genuini ed auten-

tici, uno ve n'ha, che siccome a noi, così a molti riuscirà interamente nuovo. Questo è il lodarlo che fa, come *integro di costumi*, senza niuna restrizione (VIII, 365); aggiungendo che la sua Riforma *migliorò i costumi svizzeri*. E poco innanzi, quasi a prova di tale integrità, avea scritto che « se abborriva la corruzione della Chiesa cattolica, non minore fastidio prese dello scompiglio portato dai Riformatori, e pensò porvi ordine ecc. (VIII, 359). »

Per *integrità di costumi* il Cantù, a quanto pare, non altro intende qui che una certa castimonia e severità esteriore di vita, che quasi tutti riconobbero in Calvino, a differenza di Lutero e di altri Riformatori, discolacci scandalosi; e che in Calvino la sua tempra stessa, glaciale, arcigna, atrabiliare, e le infermità continue del corpo, resero virtù non solo facile ma quasi necessaria. Ma nel perfetto galantuomo cristiano l'*interezza dei costumi* esige assai più oltre: esige che non solo la parte concupiscibile dell'uomo, ma anche l'irascibile sia interamente doma a norma di ragione. Or quanto all'irascibile, chiunque per poco conosca la storia di Calvino, e specialmente dei 22 anni che signoreggiò Ginevra, vedrà anzi in lui un tipo atroce di tiranno, che, calpestando ogni giustizia e pietà, non ad altro mirava che a far legge d'ogni suo libito. Spogliazioni arbitrarie e violente, vendette spietate, odio implacabile agli avversarii, persecuzioni feroci e torture e carceri e orrendi supplizii contro chiunque osasse da lui dissentire, dispotismo assoluto di governo, fino a rendersi in fine odioso e insopportabile agli stessi amici; tali furono le qualità che resero memorando il Gran Riformatore di Ginevra; tali i principii con cui egli *migliorò i costumi svizzeri*, e meritò presso il mondo il titolo di *integro di costumi*, cioè di poco men che santo. Dio ci liberi da siffatti santi!

Anche pei *Giansenisti*, il Cantù ha una vena di tenerezza; ma dopo narrate le tempestose vicende della loro ostinata lotta contro la Chiesa, conchiude con queste sibilline parole: « Quella società d'uomini, uniti dalla fede (ma fede falsa) e in generosa rinnegazione (rinnegazione d'ogni cosa fuorchè

del proprio giudizio ribelle alla Chiesa).... desta affezione, quasi un episodio del secolo X in mezzo al secolo di Luigi XIV. Cessata poi l'importanza pratica (quale fu ella mai?) del giansenismo, oggi se ne conosce meglio l'oggetto (ribellione alla Chiesa e allo Stato); e lo storico vi vede uno dei tanti passi, di cui non resta orma (resta pur troppo!), ma mediante i quali l'Umanità *ha progredito*: i politici vi ravvisano (e giustamente) il cominciamento di quella resistenza parlamentare che *preparò la Rivoluzione* (IX, 163). » Ecco insomma il vero merito politico e religioso del Giansenismo, il vero progresso da lui fatto fare all'umanità: l'aver preparato la gran Rivoluzione, cioè il più spaventoso sconvolgimento morale, politico e religioso che abbia mai desolato la società.

Parlando di *Voltaire*, il Cantù si mostra mal coerente con sè stesso. Da un lato, egli lo ammira ne' suoi scritti, come « tutto implacabile *energia di buon senso* (X, 93); » ed afferma che « Apporgli di avere *deliberatamente* abbattuto religione e morale, non si può (X, 96). » Ma dall'altro scrive: « Nelle *Lettere Inglesi*, assalta Pascal e Cartesio con intenzione *anticristiana* (X, 93); » « Il *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni* è un programma contro la *potestà ecclesiastica* (X, 97); » « Voltaire avea insegnato ad asserire senza scrupoli: Mentite francamente, calunniate (la religione) qualche cosa ne resterà (X, 102). »

Indi il Cantù ricorda con isdegno le asserzioni, che « con ignoranza pari alla sfacciataggine, egli metteva fuori in quella guerriglia quotidiana *contro alla Bibbia, alla fede*, all'antichità, secondo un programma¹ ancora più impudente che empio (X, 103). » Ritiratosi poi a Ferney il gran Patriarca dell'empietà, così conchiude il Cantù, « fa guerra senza riserbo a re e a preti, a leggi e a culto, a pregiudizii dannosi e ve-

¹ Leggasi di questo programma l'orribile brano che il Cantù cita in Nota a pag. 102. Ivi il Voltaire, con un cinismo senza pari, insegna che *il faut absolument discréditer l'antiquité de notre religion, bafouer son berceau, ébranler ses colonnes, les livres de la Bible. Ayant rendu risibles les graves Patriarches, convaincu Moïse d'ignorance et de cruauté, conspué le Genèse, ce sera pur divertissement de turlupiner les Prophètes etc. — Arrivé à ce point, il nous sera*

rità necessarie.... Massime nella corrispondenza con D'Alémbert (dove ricorre sovente il celebre *Écrasez l'infâme*) egli *bersaglia la religione*, come una congiura di sessanta secoli contro la libertà e il buon senso ecc. » Egli è dunque pur troppo evidente, che scopo *deliberatissimo* e principale del Voltaire era di *abbattere la religione e la morale*; e l'energia spaventosa che mise in tal'opera, ben lungi dall'essere *energia di buon senso*, altro non fu che *implacabile energia di bestemmia*.

Aggiungiamo altri due nomi, dal Cantù troppo benignamente trattati: *Scipione Ricci*, Vescovo di Pistoia da lui chiamato *pio e dotto* (X, 445) e *Ignazio Döllinger* celebrato come *dotto e virtuoso*, benchè fondasse « la setta dei Vecchi Cattolici, opposta principalmente al primato romano e alle decisioni del Concilio Vaticano (XII, 404). » Quanto alla qualità di *dotto*, assai equivoca nel Ricci, niuno esiterà a concederla amplissima al Döllinger; ma le aureole di *pio* e di *virtuoso* aggiunte loro dal Cantù, elle piangono troppo malamente loro in capo. E come mai può lodarsi di *pio* un Vescovo, che per mania di empie e pazze innovazioni mette in iscompiglio tutta la sua Diocesi e gran parte della Toscana; e per imporle, raduna un Sinodo, condannato da Roma da Pio VI colla Bolla *Auctorem fidei*, per ben 85 proposizioni, di cui sette *ereticali* e le altre scismatiche, erronee, false, scandalose, temerarie, ecc.? Buon per lui tuttavia, che alla fine, abdicato il Vescovato, riconciliatosi col Papa Pio VII, e morì, (1810), speriamo, da buon penitente. Il che pur troppo non può dirsi del *virtuoso* Döllinger; il quale, per deluse ambizioni, rivoltato contro Roma il grande ingegno e la dottrina, che prima avea messo ai servigi di Roma, calpestando i più sacri giuramenti, mosse aperta guerra alla S. Sede, si ribellò al Concilio Vati-

facile de montrer qu'un homme adroit, entreprenant (Jésus)... réussit à tromper la foule, à passer pour le Messie... Les rieurs mis de notre bord, il y aura beau jeu à houspiller les bons Apôtres, les DOUZE FAQUINS, surtout les écrivains, Marc, Jean, Luc, Mathieu; à éplucher leur évangile et à lui donner des nazardes, etc. etc.

cano, e quasi a protestare contro il dogma, in quel Concilio definito, dell'Infallibilità pontificia, si fece capo di una nuova setta ereticale. Il chiamare, *dopo* tali fatti, *virtuoso* un sacerdote cattolico (chechè egli fosse per l'innanzi), non è egli un abusar dei vocaboli?

3. Coerente a cotesti sensi di benignità verso gli eretici, è nel Cantù lo sdegnarsi che fa delle pene loro inflitte dalla Chiesa o dallo Stato. Egli si querela di S. Agostino, il quale « pur troppo si dimenticò delle massime benigne di tolleranza, (da lui in prima professate), approvando i decreti degl'Imperatori e i rigori usati per convertire i Donatisti (III, 947). » Ma tace (benchè altrove VI, 109 l'accenni) l'ottima ragione dal Santo arrecata di questo suo cambiamento, l'essere cioè stato scaltrito dall'esperienza, della necessità di tale rigore: *Dixi, non mihi placere ullius secularis potestatis impetu Schismaticos ad communionem violenter arctari et vere tunc non mihi placebat, quoniam NONDUM EXPERTUS ERAM, vel quantum eis in melius mutandis conferre posset diligentia disciplinae* (L. II. c. 5).

Fa colpa a Giustiniano, di essere « più devoto che savio, trascorso a perseguire non solo astrologi, bestemmiatori, impudichi, ma gli Ariani (e non eran forse *bestemmiatori* di Cristo?) in Costantinopoli, i Montanisti nella Frigia ecc. (IV, 86). » Rimprovera agli Eraclidi che applicassero « all'eresia la pena della perduellione, moltiplicando i martiri di enigmi inestricabili (IV, 500). » Si lamenta che ridesto il diritto romano, se ne traesse appoggio « alle persecuzioni contro i miscredenti, senza ricordarsi che la *legge d'amore*¹ aveva abolita

¹ La *legge d'amore* non abolì, ma temperò la fiera legalità romana; e Gesù Cristo col *Quodcumque ligaveris super terram* etc. proclamò egli stesso la potestà coattiva come parte della sua legge. La qual potestà non che essere esclusa dall'*amore*, è anzi da lui richiesta, come necessaria al vero bene dei sudditi. La *famiglia* non è ella forse una società tutta d'*amore*, formata dalla natura stessa coi vincoli delle più tenere affezioni? Eppure lo Spirito Santo raccomanda al padre di adoperar la *verga* contro il figlio discolo; e se la risparmi, lungi dal vedere in ciò un atto d'*amore*, lo considera anzi come atto di odio al proprio figlio: *Qui parcit virgae, odit filium suum. Proverb. XIII. 24; cf. Proverb. XXIII. 14; Eccli. XXX. 1.*

quella fiera legalità (VI, 110)»; e cita in prova le varie leggi di Federico Barbarossa, di Ottone IV e soprattutto di Federico II, che pubblicò la prima legge di *morle* contra i miscredenti»; leggi imitate poi dalle varie città, Roma, Milano ecc., che teneano per supremo dovere il reprimere Patarini, Catari, Manichei ecc.

E soggiunge che similmente in Francia, sotto S. Luigi, l'eresia « era considerata come delitto contro lo Stato e punita di fuoco; l'ò che del resto era il *diritto comune* in tutto l'Occidente (VI, 119). »

A proposito del supplizio di Huss, egli chiama « tristo rimedio la violenza (VI, 668)»; e lamenta che Sigismondo adoperasse contro gli Ussiti « quel rigore che irrita, non emenda¹ (VI, 670)»; e sostiene che « la persecuzione reca al peggio costringendo al secreto » (VII, 604); che « la dominazione spirituale non può riposarsi che sul *volontario* consenso degl'intelletti², » e perciò sintomo di decadenza essere il crescente rigore della potestà coattiva, e « il ricorrere deliberatamente alla forza materiale palesare un dechino già sentito » (VIII, 312); ed « essere un fatto troppo assicurato a chi studia le malattie del cuore umano, che *i delitti si moltiplichino col punirli* (VIII, 288); posto il qual principio ne seguirebbe il più efficace rimedio contro i delitti, essere il conceder loro *impunità assoluta!*

Ma poi dall'altra parte, riconosce, come l'udimmo testè, che « *diritto comune* in tutto l'Occidente era il considerar l'eresia come delitto contro lo Stato, e punirla di fuoco (VI, 119). » E ne reca egli stesso un'ottima ragione, notando, che « il Manicheismo (eresia dominante sotto svariati nomi, in quei secoli del medio evo), intacca le *basi della società*, onde conveniva la società lo respingesse con altrettanto ardore con

¹ L'emendare non è già l'unico fine della pena, come il Cantù qui sembra supporre.

² Specioso principio, ma falso. Il volontario consenso degl'intelletti è la prima base della dominazione o società spirituale, in quanto che questa lo suppone in chi liberamente a lei si soggetta; ma soggettatosi una volta, cioè accettate le leggi della società, il nuovo suddito non può violarle a suo talento.

quanto era attaccata, e si decidesse se i figliuoli dovessero ancora poter dire, *padre mio!* (VI, 111). » D'altronde stabilendo la massima savissima che « senza la facoltà repressiva una società non regge (III, 946) » egli viene ad ammettere, che adunque anche la Chiesa dev'essere armata di repressione.

Fra questo altalenare di frasi, mal si può scorgere tuttavia il vero concetto del Cantù, che da un lato sembra condannare ogni uso di potestà coattiva contro gli eretici, sia da parte dello Stato e molto più da parte della Chiesa; mentre dall'altro riconosce la necessità di tal coazione. Ma passiam oltre.

4. La potestà coercitiva appartenne ed appartiene naturalmente ai Vescovi; ma dal secolo XIII in qua, salvo i diritti dei Vescovi, i Pontefici gran parte ne affidarono a un tribunale speciale, chiamato dell'*Inquisizione*. Questa pertanto è diventata la gran versiera, l'orco, lo spauracchio di tutti i miscredenti, eretici, liberali e mali cristiani, i quali al solo udirne il nome, fremono e vanno in su tutte le furie. Il Cantù non è certamente uomo da lasciarsi pigliare alle grida del volgo; ma egli tiene tuttavia un linguaggio così vario ed ambiguo e contraddittorio riguardo all'*Inquisizione*, che infine non sai qual sia il vero suo concetto, e lo credi anzi avverso che amico.

Egli ne loda l'istituzione « come un miglioramento, rispetto alle stragi e ai tribunali precedenti, istituiti in forza dei decreti imperiali. Il Tribunale dell'*Inquisizione* ammoniva due volte prima di procedere; solo gli ostinati e recidivi arrestava; riceveva al pentimento e spesso si contentava di castighi morali; col che salvò moltissimi che i tribunali secolari avrebbero condannati. Perciò i Templari, al tempo del famoso processo, invocavano altamente di essere sottoposti all'*Inquisizione* (VI, 119). Gregorio IX le diede saggi ordinamenti, ne mitigò le asprezze, raccomandando la mansuetudine e l'umanità, e riducendola a pura e giusta difesa di guerra; e benchè il tribunale non potesse sperarsi migliore degli altri del suo tempo e adoperasse il cavillo, la tortura e i supplizii atroci al-

lora in uso, nondimeno le sue vittime furono relativamente assai poche. » « L'Inquisizione, per tutti i secoli che durò (secoli XIII-XVIII), non credo ammazzasse tanti, quanti in undici anni (1641-1652) l'Inghilterra per ridurre protestante l'Irlanda (VI, 121). » Ella, « oltre essere, nel fatto e in relazione coi suoi tempi, assai meno orribile che non si declami, si proponeva almeno un fine morale — la salvezza delle anime: nè quegli spaventati tolsero il sorgere di grandi e robusti pensatori (ivi). » Tutto ciò è detto dell'*Inquisizione Romana*, la quale fu sempre « proclamata più delle altre benigna » (VIII, 298), appetto specialmente dell'Inquisizione di Spagna; e per Romana deve intendersi non solo il S. Ufficio di Roma e dello Stato pontificio, ma tutto il complesso dei Tribunali, dipendenti in qualsiasi parte del mondo, direttamente da Roma e dal Pontefice, capo supremo dell'Inquisizione universale.

Ma dopo queste frasi, che se non sono lodi sono almeno scuse, fa meraviglia il leggerne tante altre, che sono accuse e condanne apertissime. Il Cantù ascrive a *fanatismo ed intolleranza* i roghi e i patiboli dell'Inquisizione, del pari che quelli di Calvino e di Enrico VIII (I, 105). Il nome solo d'Inquisizione lo fa fremere, perchè « richiama una *iniquità*, la quale si volle apporre ad *obbrobrio* della Chiesa (VI, 109), » e perciò si affretta « a dichiarare che S. Domenico non vi ebbe parte, » benchè a' suoi figli venisse poi, indi a pochi anni, principalmente affidato dai Pontefici quel tribunale. Si consola che « la Chiesa in Concilio non approvò mai l'Inquisizione; ¹ » ma si

¹ Consolazione ah! troppo mal fondata! Nel Concilio Ecumenico del 1215, il Papa Innocenzo III e i Padri stabiliscono nel Capo III (*Excommunicamus et anathematizamus omnem haeresim* etc.) tutte le norme dell'Inquisizione Episcopale, secondo le decisioni già prese nel Sinodo di Verona (anno 1184) e in quelli di Avignone (a. 1209) e Montpellier (a. 1215): norme le quali vennero poco appresso fatte comuni all'Inquisizione Regolare, organizzata da Gregorio IX. HEFELE, *Hist. des Conciles* T. VIII, p. 124. Del resto, se l'Inquisizione non ebbe approvazioni dirette dai Concilii (e non ve n'era niun bisogno), le ebbe tuttavia indirette ed eloquenti quanto voler si possa, nell'affidare che i Concilii facevano agli Inquisitori, come ai Vescovi, l'esecuzione dei proprii decreti. Veggasi, per esempio, il Concilio Lateran. V, nella Sessione X *De impressione librorum*, dove si vieta la stampa di qualsiasi libro,

duole che « non ne abbia mostrato quell'*errore* che lo spirito evangelico avrebbe richiesto, e la considerasse come una legittima difesa e una prevenzione contro mali gravissimi » (VI, 122). « L'Inquisizione desta raccapriccio ai buoni cristiani per le taccie che attirò sopra la religione nostra, e perchè *parve* giustificare incolpazioni gravissime (VI, 121). »

Trova « la moderna Inquisizione, *inescusabile* di fatto di non aver saputo quell'antica severità (dei Cesari pagani) mansuefare colla tollerante carità del Vangelo, dopo che tre secoli aveano lottato i martiri, acciocchè la forza materiale fosse esclusa dal santuario dell'anima, (VII, 575). » E parlando delle umane tirannidi « la tirannide (ei dice), è sempre tale, venga dal *San' Ufficio* e dalla Polizia, o da una stampa che sconosce la giustizia ecc. (XII, 411). » Che più? egli giunge a paragonare, per fredda e calcolata crudeltà, l'Inquisizione al famoso *Comitato di salute pubblica*, di sanguinaria ed esecrabile memoria. « La logica implacabile ¹ (egli scrive) porta il De Maistre fino all'apoteosi dell'Inquisizione, fino alla sistematica crudeltà; teorie che avea messe in pratica il Comitato di salute pubblica (XI, 293). »

senza l'approvazione del Vescovo o del suo Delegato, e dell'*Inquisitor haereticae Pravitatis*, costituito nella città o Diocesi relativa. Parimente, nelle *Regulae Indicis Sacrosanctae Synodi Tridentinae iussu editae*, che si trovano in fronte ad ogni *Index libr. prohib.*: ad ogni tratto vedesi allato dell'*Episcopus* nominato l'*Inquisitor* (senza parlare dell'*Inquisitione generale*), come custode ufficiale delle leggi del S. Concilio per la stampa e correzione de' libri.

¹ Secondo il Cantù, pare che vi siano due Logiche. L'una, compiacente e di buona pasta, fila i suoi sillogismi, ma li piega e accomoda facilmente a talento altrui, senza curarsi troppo delle conseguenze. L'altra, severa, *implacabile*, pianta l'un dopo l'altro i suoi raziocinii diritti come spade, e con serrato discorso tutti li concatena fino alle ultime conseguenze, senza mai torcere un apice dal diritto filo della ragione e della verità. La prima è una Logica da caffè, una larva di Logica, che non approda a nulla. Laddove la seconda è la sola vera Logica, quella che conquide e conquista gl'intelletti, e colla potenza delle idee signoreggia il mondo. Ogni buona Logica è di natura sua *implacabile*, come implacabile è la verità. Se dunque la Logica del De Maistre conduce all'*apoteosi* dell'Inquisizione, vuol dire che questa *apoteosi* è giusta e santa, e che ella deriva necessariamente dai principii cattolici dal De Maistre stabiliti.

5. Quindi gli obbrobriosi titoli che egli appicca ai personaggi anche più santi, volgendo loro a colpa quello zelo eroico che la Chiesa in loro commendò coi sommi onori. Di S. Pietro da Verona, il *Martire*, dopo narrate le imprese e vittorie contro i Patarini di Toscana, racconta com'egli passò a far prova del suo zelo sui Cremonesi e sui Milanesi, i quali, esacerbati dalle battaglie mal riuscite contro Federico II, bestemmiavano il Cielo, insultavano ai riti e suspendevano capovolti i crocifissi. Cominciò egli la *persecuzione*; ma alcuni signori congiurarono e lo fecero uccidere. D'egual moneta aveano i Patarini pagato Fra Rolando da Cremona, ucciso sulla piazza di Piacenza mentre predicava; Pietro d'Arcagnago, frate minore, scannato a Milano presso Brera; fra Pagano da Lecco, trucidato coi compagni mentre andava a stabilire la Inquisizione in Valtellina, ed altri (VI-126). » Nè sulle tombe di questi veri *martiri* il Cantù ha una parola pur di compianto, non che di lode.

A S. Carlo Borromeo tesse un magnifico elogio; ma lo interrompe nel bel mezzo, per compatire e scusare il Santo, di avere « in val Mesolcina fatto processare severamente eretici e maliardi: *errori* (soggiunge lo Storico) dei tempi che vorremo dimenticare, per dire come profondesse ogni aver suo coi poveri e a sovvenire gl'infermi di una terribile peste, allora scoppiata (VIII, 378-379 Cf. 423). » Ah caro sig. Cantù! Ma non potrebbe darsi piuttosto che *errore* fosse il nostro, giudicando alla carlona di cose di tre secoli fa, e condannando un uomo di tal fatta, un Santo così illuminato, così pieno di carità eroica, che avrebbe dato la propria vita piuttosto che fare altrui il menomo torto, non che sentenziarlo a pena qualsiasi, prima che la sua reità gli fosse evidentissimamente provata?

Di S. Pio V egli ammira la rigorosa santità, ma ne biasima lo *zelo intemperante* (VIII, 476), e gli appicca l'odioso titolo di *persecutore*, pel nuovo vigore che imprime all'Inquisizione, per la guerra che promosse contro gli Ugonotti e l'Inghilterra, pel favore dato al Duca d'Alba ecc.: *Errori* (con-

chiude l'Autore, quasi per iscusarlo) del *suo secolo e del suo posto* (VIII, 546). La portata di quest'ultima frase, gittata là come a caso e di fuga, è spaventosa. Con ciò il Cantù significa, non solo essere stato solenne errore e degno d'alto biasimo in Pio V, quello zelo ardente e operoso per l'integrità della fede e del culto, che la S. Chiesa in lui esalta come suo titolo principale all'onore degli altari¹; ma lo stesso biasimo estende a tutti i Papi che, prima e dopo, imitarono siffatto zelo; considerandolo come cosa inerente al *posto*, cioè alla dignità stessa e all'ufficio del Pontificato. Tutta la Chiesa adunque dai secoli apostolici in qua, avrebbe errato in materia gravissima qual è quella del reprimere e combattere gli eretici; ed errato per necessità, essendo questa repressione un dovere annesso da Gesù Cristo stesso all'autorità dei Pastori della Chiesa: *Quodcumque ligaveritis super terram etc.* Quindi l'errore e il biasimo verrebbe a ricadere sulla persona stessa del divino Fondatore della Chiesa. Il Cantù certamente non pensò alle terribili conseguenze, contenute in quella sua sconsigliata frase; ed ora riflettendovi, siam certi che non esiterebbe a cancellarla.

6. Il lettore intanto, dal linguaggio medesimo tenuto dal Cantù in tutta questa materia della potestà coattiva e dell'Inquisizione, può essersi avveduto quanto siano malfermi ed esposti a censura i suoi giudizi. Il suo stile ambiguo ed incoerente, si mostra in lotta quasi fra due forze, quelle della verità cattolica che lo persuade a dir bene, e quella dello spirito liberalesco che il costringe a dir peste di ogni coazione ecclesiastica. E quando ne dice peste, egli si vede aver la fantasia assediata da tutte quelle esagerazioni che il liberalismo ha inventate, e benchè mille volte sfatate, ripete tuttodì: atrocità spaventose di

¹ *Deus, qui ad conterendos Ecclesiae tuae hostes et ad divinum cultum reparandum, Beatum Pium Pontificem Maximum eligere dignatus es: fac nos ipsius defendi praesidiis etc.* Così l'*Oremus* nel dì della sua festa (3 maggio). E nella *Lectio V* del Matutino: *Fuit in eo religionis propagandae perpetuum studium, in Ecclesiastica disciplina restituenda indefessus labor, in extirpandis erroribus assidua vigilantia etc.*

pene, usate dall'Inquisizione contro i rei; iniquità fragrante di processi contro uomini innocenti, e fior di galantuomini. E mentre assolve o scusa questi, egli non si avvede dell'enorme ingiustizia che commette contro tutto il corpo dei loro giudici, gli Inquisitori; personaggi orrevolissimi, scelti tra gli uomini più insigni per dottrina, per zelo e santità nel Clero regolare, dal seno dei quali uscirono Vescovi, Cardinali e Papi; i quali tutti nondimeno il Cantù rappresenta come uomini di sangue, ingiusti, spietati, e poco men che veri carnefici, giacchè sopra di loro vengono a ricadere tutte le accuse da lui lanciate contro l'Inquisizione. Nè solo sopra di loro, ma quel che è più, sopra i Papi stessi, autori e mantenitori e favoreggiatori costanti dell'Inquisizione, da essi direttamente governata e presieduta.

Aggiungasi che il Cantù, accusando l'Inquisizione, non parla solo di qualche caso particolare, ma dell'Istituzione in genere. Imperocchè nulla vieterebbe il concedergli, che in certi casi il sacro Tribunale, o per ignoranza o per passione, mancasse alla giustizia o benignità prescrittagli dalle sue regole; niun tribunale, meramente umano, essendo di natura sua infallibile o impeccabile: nel qual caso tuttavia l'errore veniva facilmente corretto ed emendato dall'Inquisizione stessa, cioè dagli Inquisitori maggiori. Ma il Cantù, come mostran le frasi da noi citate, parla quasi sempre dell'Inquisizione in generale, considerandola come *sistema*, come istituzione pontificia, nel complesso di tutte le sue dottrine e pratiche disciplinari, e come tale, caricandola di tutte le accuse che udimmo.

Noi però non c'indugeremo a ribattere ad una per una coteste accuse, che sarebbe materia di troppo lungo discorso; ma taglieremo, come suol dirsi, la testa al toro, con un semplice raziocinio di evidenza e forza apodittica.

Dall'una parte, noi diciam dunque, è certo: 1° che la Chiesa è una società *perfetta*, come il Cantù stesso la proclama, e come tale, dee possedere la potestà *coattiva*, senza la quale nessuna società, per libera e santa che si voglia, d'uomini mutabili può sussistere; 2° che la Chiesa, fin dai tempi aposto-

lici, ha sempre rivendicato per sè il diritto di tal potestà, e lo ha sempre esercitato, adattandosi bensì nella pratica ai tempi e alle circostanze varie, ma non mai rinnegandolo: il *Corpus Juris Canonici* è pieno di decreti e sanzioni che mostrano perpetuamente in atto cotesto diritto coercitivo; infliggendo agli eretici e altri colpevoli, non solo pene meramente spirituali ed ecclesiastiche, come censure e scomuniche; ma pene strettamente corporali, ed afflittive della carne, fino al carcere perpetuo; eccettuata solo la pena *di morte*, perchè *Ecclēsia abhorret a sanguine*; ¹ 3° che la Chiesa, con solenni anatemi, ha dichiarato *eretica* la proposizione che a lei nega o contende siffatto diritto: senza citare canoni più antichi e men noti, ci basterà addurre la Bolla dogmatica *Auctorem fidei* di Pio VI (1796), nella quale la IV *Propositio* del Sinodo di Pistoia *affirmans* « *abusum fore auctoritatis Ecclesiae, transferendo illam ultra limites doctrinae ac morum, et eam extendendo ad res EXTERIORES et PER VIM EXIGENDO id quod pendet a persuasione et corde* », tum etiam « *multo minus ad eam pertinere, EXIGERE PER VIM EXTERIOREM SUBIECTIONEM suis Decretis.* » — *Quatenus indeterminatis illis verbis « extendendo ad res exteriores » notet velut abusum auctoritatis Ecclesiae, usum eius potestatis acceptae a Deo qua usi sunt et ipsimet Apostoli in disciplina exteriori constituenda et sancienda, — HAERETICA.*

E la V: *Qua parte insinuat, Ecclesiam non habere auctoritatem subiectionis suis Decretis exigendae aliter quam per media quae pendent a persuasione: Quatenus intendat Ecclesiam « non habere collatam sibi a Deo potestatem non solum dirigendi per consilia et suasiones, sed etiam IUBENDI PER LEGES, ac devios contumacesque exteriori iudicio, ac SALUBRIBUS POENIS COERCENDI ATQUE COGENDI ».* *Inducens in systema alias damnatum ut HAERETICUM.*

¹ *Sententiam sanguinis nullus clericus dictet aut proferat; sed nec sanguinis vindictam exerceat, aut ubi exercetur, intersit.* CONCIL. LATERAN. IV, cap. XVIII. Se alcune sentenze di tal genere furono proferite ed eseguite, lo furono per parte della potestà civile e in quanto civile.

Ed alla Bolla di Pio VI s'accorda il *Syllabus* di Pio IX, nel quale, tra le 80 proposizioni condannate, la XXIV afferma: *Ecclēsia VIS INFERENDAE potestatem non habet, neque potestatem ullam TEMPORALEM directam vel indirectam.*

Un linguaggio adunque, che condanna, come vedemmo, l'adopere contro i renitenti alle leggi ecclesiastiche e specialmente contro gli eretici, qualsiasi sorta di coazione o pena temporale; e perciò condanna, come iniquo, contrario al Vangelo ed alla carità il tribunale della Inquisizione pontificia; è un linguaggio che contraddice al parlare e all'insegnar della Chiesa. Noi non dubitiamo punto che il Cantù, fedele alla generosa professione di fede, fatta fin dal principio « sottoponendo come *cristiano e cattolico*, le opinioni sue a chi tiene dall'alto il diritto di giudicare le coscienze, *pronto a ritrattare* qualunque errore gli scorresse sul dogma, sulla morale, sulla *disciplina* della Chiesa, in cui ringrazia Dio d'esser nato », sarà il primo a nobilmente disdire e riprovare qualunque cosa in questa materia siagli sfuggita, contraria o men conforme al magistero infallibile della Chiesa stessa.

CATEGORIA V.^a

Inquisizione e maliardi; Inquisizione di Spagna.

Il tema dell'*Inquisizione* offre un campo così vasto, e nella Storia del Cantù tiene una parte sì cospicua, che ci costringe a ritornarvi sopra, per trattare due altri importantissimi rispetti, a bello studio omessi nel precedente articolo, cioè: Il Tribunale dell'*Inquisizione Romana* in relazione coi Processi delle streghe e dei maliardi; e l'*Inquisizione speciale di Spagna*, che il Cantù distingue assai bene dalla Romana ossia Pontificia, ed aggrava di carichi assai maggiori.

1. Quanto al 1° Capo, il Cantù lo introduce con un bel-elogio, scrivendo: « L'età peggiore dell'*Inquisizione* è quella che si chiamò il secolo d'oro, cioè il Cinquecento, in cui fu applicata non solo alle eresie, ma a *maliardi, streghe* ed al-

tre colpe *inventate dalle delire immaginazioni* (VI, 121). » E si lamenta che « la stessa Inquisizione romana, benchè proclamata più delle altre benigna, dava in *tutte quelle esorbitanze* cui portava l'adozione del processo secreto (VIII, 298) »; quantunque « nei codici di procedura che la inquisizione romana pubblicò, quegli abusi (del secreto) e altri peggiori sono *riprovati altamente*, e si prescrivono norme più umane (ivi). »

Tra « i molti *errori nuovi* ¹ che allora (nel tempo delle Crociate) o si piantarono o si estesero » il Cantù enumera, oltre l'inclinazione all'astrologia e alchimia, anche « *la credenza alla magia*, fomentata dai tanti racconti orientali che presero corso tra il popolo e nelle Corti (VI, 294). » E altrove: « La credenza nelle streghe è uno dei tanti *errori* che la civiltà moderna ereditò dall'antica (VIII, 284) »; è uno degli *errori dotti e vulgari*, che insieme colle « atrocità violente e legali dell'età passate » è dovere dello Storico lo svelare e condannare (VIII, 306). Parlando poi del celebre libro di Martin del Rio, *Disquisitiones magicae*, dopo averne fatta una succinta esposizione, così egli conchiude: « Togliete la *fondamentale iniquità* della cosa, ed è difficile trovare un trattato che meglio esaurisca l'assunto, e con pari erudizione raccolga quanto mai fu scritto intorno ai prodigi

¹ Quello che il Cantù chiama *errore nuovo*, è cosa antichissima e d'ogni tempo. Oggidì gli assiriologi studiano le formole magiche d'incantesimi, di scongiuri, di esorcismi degli Assiri e Babilonesi, coevi di Mosè e d'Abramo, che formano una insigne parte della moderna letteratura cuneiforme. Mosè ebbe a combattere in Egitto i maghi di Faraone, e prescrisse agli Ebrei leggi severissime contro i *magos et ariolos* e chi li frequentasse. Pei tempi più moderni poi, basta leggere la *Mystica diabolica* del Görres, o di altri che abbiano trattato con qualche ampiezza il tema, per convincersi che la magia, sotto varii nomi, sempre visse di vita più o meno rigogliosa, come vive tuttora oggidì, trasformata in *Magnetismo animato, Spiritismo, Ipnatismo* e simili.

Quanto alla magia moderna e contemporanea, chi voglia chiarirsi a fondo della realtà dei fatti e della vera ragione d'essi, gli basterà leggere i recenti egregii scritti del P. Giuseppe Franco: *Gli Spiriti delle tenebre*, 1882, due Vol.: *Idea chiara dello Spiritismo*, 1885, opuscolo; *L'Ipnatismo tornato di moda*, 1888, un Vol.

Ed alla Bolla di Pio VI s'accorda il *Syllabus* di Pio IX, nel quale, tra le 80 proposizioni condannate, la XXIV afferma: *Ecclēsia VIS INFERENDAE potestatem non habet, neque potestatem ullam TEMPORALEM directam vel indirectam.*

Un linguaggio adunque, che condanna, come vedemmo, l'adopere contro i renitenti alle leggi ecclesiastiche e specialmente contro gli eretici, qualsiasi sorta di coazione o pena temporale; e perciò condanna, come iniquo, contrario al Vangelo ed alla carità il tribunale della Inquisizione pontificia; è un linguaggio che contraddice al parlare e all'insegnar della Chiesa. Noi non dubitiamo punto che il Cantù, fedele alla generosa professione di fede, fatta fin dal principio « sottoponendo come *cristiano e cattolico*, le opinioni sue a chi tiene dall'alto il diritto di giudicare le coscienze, *pronto a ritrattare* qualunque errore gli scorresse sul dogma, sulla morale, sulla *disciplina* della Chiesa, in cui ringrazia Dio d'esser nato », sarà il primo a nobilmente disdire e riprovare qualunque cosa in questa materia siagli sfuggita, contraria o men conforme al magistero infallibile della Chiesa stessa.

CATEGORIA V.^a

Inquisizione e maliardi; Inquisizione di Spagna.

Il tema dell'*Inquisizione* offre un campo così vasto, e nella Storia del Cantù tiene una parte sì cospicua, che ci costringe a ritornarvi sopra, per trattare due altri importantissimi rispetti, a bello studio omessi nel precedente articolo, cioè: Il Tribunale dell'*Inquisizione Romana* in relazione coi Processi delle streghe e dei maliardi; e l'*Inquisizione speciale di Spagna*, che il Cantù distingue assai bene dalla Romana ossia Pontificia, ed aggrava di carichi assai maggiori.

1. Quanto al 1° Capo, il Cantù lo introduce con un bel-elogio, scrivendo: « L'età peggiore dell'*Inquisizione* è quella che si chiamò il secolo d'oro, cioè il Cinquecento, in cui fu applicata non solo alle eresie, ma a *maliardi, streghe* ed al-

tre colpe *inventate dalle delire immaginazioni* (VI, 121). » E si lamenta che « la stessa *Inquisizione romana*, benchè proclamata più delle altre benigna, dava in *tutte quelle esorbitanze* cui portava l'adozione del processo secreto (VIII, 298) »; quantunque « nei codici di procedura che la *inquisizione romana* pubblicò, quegli abusi (del secreto) e altri peggiori sono *riprovati altamente*, e si prescrivono norme più umane (ivi). »

Tra « i molti *errori nuovi* ¹ che allora (nel tempo delle Crociate) o si piantarono o si estesero » il Cantù enumera, oltre l'inclinazione all'astrologia e alchimia, anche « *la credenza alla magia*, fomentata dai tanti racconti orientali che presero corso tra il popolo e nelle Corti (VI, 294). » E altrove: « La credenza nelle streghe è uno dei tanti *errori* che la civiltà moderna ereditò dall'antica (VIII, 284) »; è uno degli *errori dotti e vulgari*, che insieme colle « atrocità violente e legali dell'età passate » è dovere dello Storico lo svelare e condannare (VIII, 306). Parlando poi del celebre libro di Martin del Rio, *Disquisitiones magicæ*, dopo averne fatta una succinta esposizione, così egli conchiude: « Togliete la *fondamentale iniquità* della cosa, ed è difficile trovare un trattato che meglio esaurisca l'assunto, e con pari erudizione raccolga quanto mai fu scritto intorno ai prodigi

¹ Quello che il Cantù chiama *errore nuovo*, è cosa antichissima e d'ogni tempo. Oggidì gli assiriologi studiano le formole magiche d'incantesimi, di scongiuri, di esorcismi degli Assiri e Babilonesi, coevi di Mosè e d'Abramo, che formano una insigne parte della moderna letteratura cuneiforme. Mosè ebbe a combattere in Egitto i maghi di Faraone, e prescrisse agli Ebrei leggi severissime contro i *magos et ariolos* e chi li frequentasse. Pei tempi più moderni poi, basta leggere la *Mystica diabolica* del Görres, o di altri che abbiano trattato con qualche ampiezza il tema, per convincersi che la magia, sotto varii nomi, sempre visse di vita più o meno rigogliosa, come vive tuttora oggidì, trasformata in *Magnetismo animato, Spiritismo, Ipnatismo* e simili.

Quanto alla magia moderna e contemporanea, chi voglia chiarirsi a fondo della realtà dei fatti e della vera ragione d'essi, gli basterà leggere i recenti egregii scritti del P. Giuseppe Franco: *Gli Spiriti delle tenebre*, 1882, due Vol.: *Idea chiara dello Spiritismo*, 1885, opuscolo; *L'Ipnatismo tornato di moda*, 1888, un Vol.

della *natura* e della *immaginazione*, molti spiegandone con ragioni allora non comuni, molti repudiandone con retta critica, tropp' altri accettando per veri sulla fede di testimoni oculari o di gran savi (VIII, 295-296). » E del roveretano Girolamo Tartarotti, che prese « a ribattere specialmente il Delrio, negando le tregende »; si lamenta che egli abbia nondimeno « impicciolito l' assunto, perchè non solo accettò ma sostenne la verità della magia, concedendo l' immediata potenza del demonio (VIII, 305). » Insomma, secondo il Cantù, il demonio non ha alcuna potenza *immediata* sull' uomo; la magia non è nè fu mai che una *menzogna* solenne, un *errore*, un *delirio* di fantasie inferme; e questo delirio è l' unico fondamento di *tutti* i processi e dei supplizii adoperati contro i maliardi. I giudici dell' Inquisizione sono quindi tutti rei o d' una imperdonabile ignoranza, o d' una malizia veramente infernale.

Or qui, innanzi tutto, è da spiegare, per qualche lettore, come all' Inquisizione, tribunale creato *adversus haereticam pravitatem*, siano stati confidati i processi contro i maliardi. È verissimo che principale scopo dell' Inquisizione fu la guerra all' *eresia*; ma sotto il nome d' eresia comprendonsi altresì certi enormi peccati, a lei molto affini, come a dire abuso dei Sacramenti, oltraggi all' Eucaristia, alcune bestemmie più atroci, le quali o suppongono, o fanno almeno sospettare fortemente che nel reo manchi, o se non altro, vacilli grandemente la fede. Or tra cotesti peccati va senza dubbio annoverata la magia, ossia il commercio volontario col demonio; giacchè essa direttamente si oppone al primo articolo d' ogni Credo e al primo precetto d' ogni Decalogo: *Io sono il Signore Iddio tuo, non avrai altro Dio avanti di me*. Venendo adunque in campo processi di magia, era ovvio e naturale che essi agl' Inquisitori *contra haereticam pravitatem* fossero principalmente affidati.

Questi processi moltiplicaronsi in modo spaventoso dalla seconda metà del secolo XV specialmente a tutto il XVII, secondo che andava pigliando nei popoli sempre più voga la

credenza nelle streghe, o masche o buonerobe che si chiamassero, e nei relativi stregoni, e streggetti e stregghi. E i paesi dov' ella fece più larga e tenace presa furon quei della Germania, le rive del Reno, Costanza, Treveri, le Fiandre, la Slesia, ecc.; indi la Francia, e Inghilterra e Scozia, specialmente dopo la Riforma. Anche l' Italia v' ebbe la parte sua, singolarmente la Diocesi di Como, e la Lombardia, benchè in proporzioni assai minori che non le regioni germaniche « così proclivi al misticismo (VIII, 287). »

Questa moltitudine sterminata di processi a migliaia, e di vittime da essi mandate al fuoco in più e più centinaia, tutte ree del medesimo delitto, e tutte nel medesimo periodo incirca di tempo, è un fatto che confonde, e sbalordisce l' umano intelletto. « Dinanzi a tanto numero di processi e di vittime, esclama lo stesso Cantù, l' uomo è preso da un fiero sgomento della propria ragione, interrogandosi, se tutto fu menzogna e delirio? tutto invenzione di tribunali, sitibondi di sangue? (VIII, 288). »

Or a questa interrogazione, che risponde il Cantù? Stando ai suoi principii, la risposta non può essere che affermativa. Posto che non esista magia, che il commercio diretto dell' uomo col demonio non sia nè possa essere altro che un' illusione, un delirio di fantasia stravolta; certo *tutti* i processi di streghe non possono essere che una *menzogna* e un *delirio*, un' *invenzione* d' Inquisitori avidi di sangue. Nè per quanto il Cantù cerchi di evadere una sì assurda e spaventosa conseguenza, gli vien punto fatto di trovar nulla che valga. Ecco dunque il primo e insuperabile avversario che si oppone alla tesi del Cantù, alla sua *assoluta negazione ed esclusione* d' ogni vero intervento diabolico nella questione de' maliardi; egli è il *buon senso*, il *sensu comune*, che grida altamente contro le conseguenze di tal tesi, impossibili ad ammettersi!

Ma un altro contraddittore più autorevole alla medesima tesi fa contrasto, timidamente accennato dal Cantù stesso, ma poi dissimulato e messo in non cale e lasciato senza risposta. « Traviata così (specialmente dal libro del Delrio) l' opinione e

del volgo e dei dotti, non farà meraviglia se *Vescovi e Pontefici* credettero dovere venire al riparo di una infamia, della cui *verità* non si dubitava (VIII, 296). E cita quindi la, famosa fra tutte, lunghissima Bolla di Sisto V, del 1585, in cui condanna la geomanzia, idromanzia, aeromanzia ecc., il far patti col demonio per trovare tesori, ed ogni genere di stregoneria, e proibisce i libri di astrologia. Ed a quella di Sisto V eran precedute le Bolle di Innocenzo VIII nel 1484, di Alessandro VI, di Leone X, di Adriano VI, e poi succedute quelle di Gregorio XV e dei successori, tanto che « Ben 103 Bolle di Pontefici si aveano per norma degl'Inquisitori (VIII, 296 in Nota). » Se tutti questi Papi avessero *dubitato* un tratto solo della verità e realtà delle infamie attribuite alla magia, se avessero col Cantù giudicato, o anche sol sospettato, il commercio immediato del demonio coll'uomo non essere che una fantasia, un'illusione; essi avrebbero nelle loro Bolle parlato tutto altrimenti, avrebbero cioè cercato di chiarire i fedeli intorno all'inanità d'ogni azione magica, argomento efficacissimo per ritrarli da ogni azione siffatta. Ma siccome essi non dubitavano punto di tal verità, perciò tennero tutt'altro linguaggio. Or a chi dovremo noi credere? al Cantù che risolutamente e assolutamente nega tal verità per ogni caso e ogni tempo? o ai Papi, e ai Vescovi e ai Sinodi che *uno ore* entro i debiti limiti, la mantennero come dottrina cattolica?

Ed eccoci di nuovo al bivio fatale in cui già ci abbattemmo nell'articolo precedente: bivio in cui la soluzione della questione, da ogni buon cattolico e dal Cantù stesso come tale, non può essere definita che contro l'illustre storico. Se egli non fosse così reciso ed assoluto contro la magia, se egli ne ammettesse la realtà, fatte tutte le riserve ed eccezioni che fanno gli stessi cattolici; ogni cosa procederebbe liscia. Così il P. Federico Spee S. I., il cui classico libro contro gli abusi dei Processi di streghe ampiamente commenda e analizza il Cantù, combattè bensì e mise in luce cotesti abusi, ma non perciò negò la realtà della magia. Lo stesso dicasi del Tartarotti, che « negò le tregende, ribattendo specialmente il Delrio »

(VIII, 305); lo stesso dicasi di più altri che saviamente temperarono e sfatarono molte singolari credenze sopra l'arte magica, ma salvando sempre il principio della possibilità e della realtà del commercio immediato del demonio coll'uomo, entro i limiti da Dio permessi, e che la Chiesa riconosce.

Ma non così il Cantù. Negando che vi possano essere veri indemoniati, egli deve spiegare che debba dirsi di quei tanti, di cui parla il Vangelo, cominciando dai Geraseni (Matth. VIII, 28-32) e dai loro porci, i quali all'improvviso invasati, presero a torme la rincorsa verso il lago e dal ciglione dell'alta ripa fecero il gran capitombolo nelle acque. Egli deve spiegare che cosa facciano al mondo gli *Esorcisti*, istituiti come sott'Ordine speciale fin dal primo secolo della Chiesa, *Ab ipso Ecclesiae initio* (Conc. Trid. Sess. XX3. De Fide c. 2), con ministero tutto proprio, quello cioè di cacciare i demoni dagli invasati. Se invasati non esistono nè possono esistere al mondo, ecco un esercito intero di fannulloni, creato e mantenuto dalla Chiesa per batter l'aria. Ed a che servono allora tutti gli *Esorcismi* ¹ istituiti e praticati dalla Chiesa, con una Liturgia esorcistica tutto propria, ossia una serie di riti e di preci, ordinate a quest'unico fine di liberare i poveri ossessi dai mali spiriti che se ne sono, Dio permettente, impadroniti? *Lex precandi, lex credendi*, dice un celebre adagio. Le preci adunque esorcistiche sono una dimostrazione continua della possibilità e della realtà delle invasioni diaboliche, negate in maniera assoluta dal Cantù.

Aggiungasi che nell'Agiografia ecclesiastica, ad ogni passo s'incontrano fatti miracolosi e strepitosi di liberazioni demoniache, tra le glorie dei principali Santi enumerandosi la potestà meravigliosa da Dio loro concessa sopra i demoni. Dei quali fatti molti son registrati e autenticati in modo solenne

¹ Il Cantù parla (VIII, 286) della « *Scienza dell'esorcismo*, il quale in alcuni casi era vero trattamento igienico ». Ma l'esorcismo non fu mai scienza, bensì un semplice *rito*; non fu cosa profana, ma tutto sacra; le prescrizioni igieniche, le quali *per accidens* ne facean parte, traevano la loro efficacia, non già dalla natura, ma piuttosto dalla grazia sacramentale del rito; e l'essere di scienziato nulla giovava altrui per essere esorcista più o men valente.

nei Processi di Canonizzazione; e che nondimeno il Cantù è costretto dai suoi principii a rigettare tutti in un fascio come apocrifi ed assurdi. Aggiungansi le 100 e più Bolle di Papi, ricordate più sopra dal nostro Storico, e un'infinità di Atti sinodali, episcopali ecc., in cui si fulmina la pratica della Magia, ma sempre si suppone la realtà delle sue arti, il principio cioè dell'immediato commercio del demonio coll'uomo e della potenza di lui diretta sopra l'anima, fattasi sua spontanea schiava.

Dopo tutto ciò, non accade apportare d'altronde argomenti contro la tesi del Cantù. A dimostrarla egli non arreca mai la menoma prova, affermandola sempre categoricamente *a priori* come cosa evidente per sè, come domma indisputabile. Sicchè a confutarlo, basterebbe negare senza più quel che egli afferma. Ma le prove or ora da noi addotte, dalla dottrina e dalla pratica della Chiesa, bastano a confutare apoditticamente la sua tesi.

2.^o *L'Inquisizione di Spagna.* Tre ingiustizie gravissime a noi pare che il Cantù commette contro la speciale Inquisizione di Spagna, creata e costituita dai Re, d'accordo col Papa, sullo scorcio del secolo XV.

Egli in 1.^o luogo, ne esagera stranamente la severità, che trasforma in *ferocia e atrocità* intollerabile. Niuno nega che a petto dell'Inquisizione Romana ella si mostrasse più aspra e rigida coi rei, e che talora trasmodasse in eccessi ed arbitrii, per cui fu dai Papi stessi (Sisto IV, Innocenzo VIII, Leone X ecc.) più volte garrita e richiamata a quei termini di moderazione che eran prescritti dalla sua stessa Istituzione, e di ubbidienza alla S. Sede, da cui sembrava volersi emancipare. Ma ciò non basta di gran lunga a giustificare le spietate frasi con cui il Cantù la condanna e calpesta. « La stessa Inquisizione (Romana), dic'egli, coi *favoleggiati* suoi supplizi, potrebbe paragonarsi alle persecuzioni esercitate per tre secoli dagli Imperatori contro i Cristiani e con forme legali ¹,

¹ Notisi che i supplizi, che il Cantù qui chiama *favoleggiati*, altrove son da lui supposti realissimi, formando la base di quegli orrori ed atrocità che

nè a quelle che un'ombrosa *politica* introdusse più tardi nella Spagna? (IV; 43) ». E altrove: « I Papi si opposero alla tirannide crescente in Spagna sotto maschera di religione; e Nicola V vietò di mettere differenze tra gli antichi e nuovi cristiani; Sisto IV, Innocenzo VIII, Leone X ricevettero appelli contro le decisioni degl'Inquisitori, ai quali rammentavano la parabola del Figliuol prodigo; Paolo III incoraggiò i Napoletani a resistere all'Imperatore Carlo V quando voleva introdurla fra loro: ma noi vorremmo che i Pontefici avessero spiegato la fermezza di Gregorio VII e di Alessandro III contro *assassini legali, contrarii allo spirito evangelico, alle decisioni dei Padri e della civiltà, di cui capo è Cristo* (VI, 538-39) ».

Quali fossero questi *assassini legali*, contrarii al Vangelo e a Cristo, il Cantù non spiega nè dimostra altrimenti; bensì fa intendere che dovettero essere qualche orribilissima cosa: tanto che egli, quasi più cattolico dei Papi, crede suo debito di farne ai medesimi aspro rimprovero e chiamarli in colpa. Ma noi crediamo più facilmente al senno e allo zelo di quei Pontefici, i quali biasimarono bensì e condannarono gli eccessi veri o accidentali dell'Inquisizione, ma non però li trovaron tali da dovere perciò sopprimere una Istituzione, per sè utilissima, e nata colla loro approvazione.

A questa ingiustizia contro il sacro Tribunale in genere, un'altra si connette verso un de' suoi più illustri personaggi, il celebre Cardinal Francesco Ximenes. Il Cantù fa uno splendido elogio (VI, 546-547) della santità, della fermezza, delle virtù ed opere ammirabili del Cardinale, per cui si rese co-tanto benemerito della Chiesa e dello Stato e diventò l'idolo del popolo spagnuolo; ma non gli sa perdonare le colpe gra-

egli attribuisce sul serio all'Inquisizione anche Romana. Strano poi è l'elogio che qui pretendesi fare alla medesima, paragonandola colle persecuzioni orribili esercitate per tre secoli dai Cesari contro i cristiani, e *recandole a gran mercè* il non potersi gli orrori dell'una *pareggiare* del tutto a quelli delle altre. Ma il solo chiamarli a qualche paragone, non è egli il più atroce insulto che possa farsi al Tribunale romano?

vissime di avere « spinto all'eccesso i rigori dell'Inquisizione »; e di avere « coll'assodare l'Inquisizione preparato un mezzo di avvilito e di servile regolarità ». Ora gli storici del Ximenes, e principalmente l'Hefele ¹ narrano tutto il contrario, fondati sullo stesso Llorente. Lungi dallo spingere all'eccesso i rigori dell'Inquisizione, il gran Cardinale con savissime leggi e ordinanze attese a reprimerli; provvide con zelo paterno all'istruzione dei nuovi convertiti e al bene delle loro anime, appunto per salvarli dall'Inquisizione; punì e represses con energia gli abusi di certi ufficiali; e nei pochi processi che ebbero luogo sotto di lui dal 1507 al 1517, anno della sua morte, si segnalò per moderazione e benignità verso i colpevoli, savamente ai doveri della giustizia contemperando la cristiana misericordia. L'Inquisizione da lui *assodata*, era già esistente e in vigore da circa 30 anni; e se le leggi da lui fissate fossero sempre state osservate, non che « un mezzo di avvilito e di servile regolarità », ma sarebbero riuscite eccellentemente, come in parte riuscirono, al santo scopo a cui i primi fondatori e i Papi l'aveano ordinata o approvata.

La seconda ingiustizia del Cantù riguarda la natura e l'indole dell'Inquisizione, a cui egli assegna un carattere tutt'altro dal vero. Egli la definisce uno « spediente civile, tutto a servizio dei re, poichè Fernando ed Isabella, autorizzati dal Papa ad eleggere gl'Inquisitori, li piantarono con apparato e rigore straordinario, sulle prime seusato dalla necessità di svellere ogni radice di quei Mori che erano costati tanti secoli di guerra (VI, 122) »; e afferma che « da Roma è *dis-soggettata* l'Inquisizione che i monarchi vi stabiliscono (VI, 327); che « a danno dei Mori di Spagna fu introdotta una Istituzione, suggerita dalla *politica*, non dalla fede, cioè l'Inquisizione (VI, 537) »; benchè non neghi lo spirito profondamente *religioso* che, come nella giurisprudenza, nella poesia, nelle scoperte, così si annuzia « *nella persecuzione* contro Mori ed ebrei (VI, 544). »

¹ *Le Card. Ximenes*, p. 379 e segg.

L'opinione del Cantù ha qui veramente il suffragio di parecchi valentuomini; come l'Hefele, Ranke, Leo, Pio Gams, Lenormant, che nell'Inquisizione di Spagna riconobbero predominante il carattere civile e politico. Ma questa sentenza è omai abbandonata; e dopo i nuovi studii e più profonde ricerche, si è accertato la contraria esser vera; predominare cioè di gran lunga nell'istituzione di quel Tribunale il carattere religioso; o per parlare più esatto, esser ella di un carattere *misto*, come il De Maistre, in comparazione dell'Inquisizione romana, definilla; ma tale in cui l'elemento religioso teneva il luogo principalissimo. Così la giudicano, col Paramo e col Carena, i moderni P. Grisar, P. Weiss, il Kraus, il Funk, il Brück, il Pastor, Orti y Lara, il Rodrigo, ecc.; e per convincersi che ella è la vera, basta leggere le ottime ragioni che ne arreca, in contraddittorio della sentenza opposta, l'Orti y Lara. Egli premette le gravissime parole dell'insigne Cardinal Inguanzo, Arcivescovo di Toledo, che parlando al Congresso di Cadice (22 febbraio 1812), risolvè magistralmente la questione, asseverando « esser falsissimo che l'Inquisizione in Ispagna sia un tribunal *regio* o *politico* come si dice, ma al contrario essere un tribunale della Religione, *essenzialmente ecclesiastico*, sia per l'autorità che veramente creollo e governollo, che è l'autorità *apostolica* del Papa, sia per le cause che tratta, che sono puramente religiose. Nè dal poter regio tiene la sua autorità, salvo che la parte che le venne aggiunta riguardo all'imporre *certe pene temporali* ai rei, cosa del tutto accessoria e accidentale ¹. » Indi prosegue ampiamente dimostrando il suo assunto e confutando l'Hefele, con prove sì palpabili che non ammetton replica ².

Ma veniamo alla terza e gravissima ingiustizia, con cui il Cantù addebita all'Inquisizione poco men che tutti i mali della Spagna. « La Inquisizione, divenuta istituto *politico*, necessario a conservare l'autorità regia e l'obbedienza, mentre

¹ *La Inquisicion... par DON JUAN MANUEL ORTI Y LARA*. — Madrid, 1877. Vedi pag. 69.

² Pag. 69-113.

sgomentava i grandi, teneva docile il popolo, *comprimeva il pensiero*, e abituava agli odi e al sangue (VIII, 426). » « L'Inquisizione salvò la Spagna dalle guerre civili, ma *compresse il pensiero*, e le idee e i progressi delle altre nazioni vi erano temuti come eresia. L'amministrazione fu corrotta ecc. ecc. (VIII, 457) ». L'Inquisizione *tarpara il pensiero*; e mentre il mondo si lanciava all'avvenire, colà si tornava al passato colle scolastiche disputazioni, dalle quali non uscì verun grande (VIII, 706) ». Sotto Filippo II « Il grande Inquisitore era primo personaggio in palazzo: onde il *pensiero compresso*, quando altrove a libero volo si apriva. L'intolleranza fece sbandire l'industria cogli Ebrei; coi Mori la popolazione, la quale si trovava ridotta a cinque milioni e mezzo ecc. ecc. (IX, 319) ».

« Mentre Spagna e Francia si *peggioravano* colla espulsione degli eretici e dei moreschi, a Gap i Calvinisti ecc. (IX, 610) ». Giacchè anche in Francia « la popolazione era decimata, la industria peggiorata dalla revoca dell' *Editto di Nantes* e dalla reazione di quelli cui avea voluto nuocere col Colbertismo (IX, 340) ».

Due accuse contengono le precedenti frasi contro la Spagna, delle quali la seconda colpisce anche la Francia di Luigi XIV. E per cominciare da questa, il Cantù attribuisce il peggioramento della Francia all'espulsione di alcune centinaia di famiglie ugonotte, avvenuta per la revocazione dell' *Editto di Nantes* nel 1685; le quali le loro industrie e fortune portarono altrove e specialmente in Svizzera. Ma oltre che egli non istima per nulla il bene grandissimo dell'unità e pace religiosa, compenso larghissimo di qualsiasi iattura materiale e passeggera e che tanto conferì alla prosperità del regno; egli non s'avvede della mentita solenne che dal fatto gli vien data e dalla testimonianza degli storici. Imperocchè, se vi è fatto autentico nella Storia di Francia, egli è la grandezza e la gloria d'ogni genere che ella acquistò sotto il gran Re negli ultimi anni del secolo XVII, mercè dei gran Ministri onde avea saputo attorniarli, e tra essi il Le Tellier e il

Louvois, che furono principali promotori della revoca del famoso *Editto*.

Il simile dicasi della Spagna, della quale chi è che non sappia, aver ottenuto il massimo grado di splendore e di potenza — grado che mai più non raggiunse dappoi — ai tempi di Filippo II (1556-1598), quando il sole non tramontava mai sulle sue terre, ed essa possedeva in Europa l'egemonia politica? Egli non par credibile che un pregiudizio attraversato in capo riguardo all'Inquisizione, tragga uno Storico come il Cantù, a disconoscere e negare le verità più lampanti della storia!

L'altra accusa è che in Ispagna l'Inquisizione abbia *salvato* bensì lo Stato dalle guerre civili (vantaggio da nulla in verità), ma *compressa, tarpata* il pensiero, e isterilitone quindi gl'ingegni, impedendo che venisse fuori niun grande scrittore, niuna opera insigne; mentre altrove i liberi ingegni riuscivano così felici e fecondi. Vero è che quanto a ciò il Cantù medesimo è costretto altrove a disdirsi in parte; colà cioè dove tratta delle *Letterature spagnuole* e, nominati i gran poeti e drammatici del secolo XVI-XVII¹, conchiude che « gli Spagnuoli nella poesia nessun genere lasciarono intentato, ma non ebbero² un *gran filosofo*, non un *grande scienziato*, neppure un *grande predicatore* (VIII, 706) (X, 376-377). »

Ma, prescindendo da ciò, la sua sciagurata tesi trovasi oggidì confutata da ogni parte con tal nerbo di autorità e di fatti, che non è possibile non riconoscere in essa uno de' più grandi assurdi storici, messi in voga dal liberalismo moderno.

¹ Boscann-Almogayer, Garcilasso de la Vega, Diego Hurtado di Mendoza, Fernando di Herrera il *divino*, Luigi Ponce de Leon, Michele de Cervantes Saavedra il celebre autore del *Don Chisciotte*, Lope de Rueda, Lope de Vega, Calderon de la Barea, Antonio de Solis, storico e drammatico, Alonso d'Er-cilla, ecc.

² Quasi che sommi in filosofia e in teologia, primarie fra le scienze, non fossero un Francesco Suarez, un Melchior Cano, chiamato l'Agostino della Spagna, un Gabriele Vasquez, un Molina, un Sanchez, e cento altri, di fama mondiale, che ancora oggidì gli studiosi consultano come oracoli, trovandovi tesori inesauribili di vera e solida scienza.

Primo a metterla in campo fu il famoso *Congresso rivoluzionario di Cadice* (1812-1813), dove si proclamò: « Dacchè fu stabilita l'Inquisizione, cessò di scriversi; parecchi dei sapienti che furon la gloria di Spagna nei secoli XV e XVI, o gemettero nelle carceri inquisitoriali, o furono costretti a fuggire da una patria che incatenava il loro intelletto ¹. » Sentenza che fu tosto bandita dal liberalismo a tutti i venti, e passò come domma indiscutibile, soprattutto dopo che, in virtù di essa, da quelle Cortes l'Inquisizione venne abolita. Ma contro tal sentenza, non sol mancante d'ogni prova, ma smentita dalla storia, non tardarono a levarsi protestando altamente, non pure l'Hefele nel suo *Car. Ximenes*, ma il protestante Prescott nella *Storia di Filippo II*, e ultimamente, uno dei più fieri nemici del Sacro Tribunale, l'Accademico Signor Muñoz de Arce: « Quando (egli dice in un discorso letto all'*Academia de la Lengua*) la *Teologia*... trova in Spagna i suoi interpreti più accreditati, e i nostri Dottori, per solidità di dottrina e per l'eloquenza prodigiosa formano l'ammirazione e lo stupore del Concilio di Trento; allora altresì abbondano i nostri Mistici, penetrando con sagace penetrazione tutti i misteri della lingua castigliana, e riescono ad esprimere le astrazioni più metafisiche con una chiarezza di concetto, che imitar dovrebbe la moderna filosofia; allora, sotto l'influenza del gusto italiano, la poesia lirica si trasforma, con vantaggio della perfezione e della ricchezza dell'idioma; lo studio dell'antichità classica riveste di forme maestose e di sentenzioso stile la storia, sollevandola dalla umile condizione di cronaca; si svolge la novella e il teatro, che fra poco dovea elevarsi a tanta altezza e quasi assorbire l'attività del nostro ingegno; e intanto, ai nostri generosi missionarii, che vanno nei più remoti imperii d'Oriente e nelle regioni scoperte da Colombo, cercando la palma del martirio, si aprono orizzonti vastissimi d'investigazione scientifica, onde ricevono fra noi straordinario impulso i lavori geografici, nautici, fisici e naturali, e di pari passo i linguistici, collo

¹ ORTI Y LARA, pag. 259.

studio e insegnamento delle lingue, fino alle più incolte d'America e d'Asia, preparando la via ad una scienza nuova; allora, diciamo, il nostro genio nazionale prende il più grandioso slancio che mai si vedesse! Il mondo intero si sottomette senza opposizione alla sua influenza, e i tipi di Parigi e di Lione, di Bruxelles, di Anversa, di Roma, Milano, Napoli, Venezia moltiplicano e spargono per tutte le orbite della terra le Opere dei nostri teologi, scienziati, storici, mistici, romanzieri e poeti ¹. »

Col Nuñez è da allegare il Llorente, per una singolarissima testimonianza che egli rende, senza volerlo, in lode dell'Inquisizione. « Appena (dic'egli) si troverà un sol libro, stampato in Ispagna dai tempi di Carlo I in qua (fino al 1812), in cui la Inquisizione venga citata, direttamente o per incidenza, senza elogio; e per gli scrittori di cose religiose, sembra esser loro venute meno le frasi degne di tal elogio; ma qualunque sia la materia del libro, si trovò sempre motivo e occasione di citare il S. Ufficio, come *principio e mezzo della felicità spagnuola* ². » Strano spettacolo in verità! Dall'una parte, gli Spagnuoli, anche più dotti, compresi i due giganti moderni, il Balmes e Donoso Cortes, sono da tre secoli in pieno accordo nell'esaltare i benefici, portati loro dall'Inquisizione, la quale riconoscono sotto ogni rispetto come una vera benedizione del Cielo; e dall'altra una mano di stranieri liberali, cioè invasati dal principio rivoluzionario, gridano agli orrori di una tirannide, carnefice del pensiero, e invitano la Spagna a rompere l'indegna e funesta catena! Ma a quale dei due devesi egli dar ragione? Quale può essere miglior giudice in tal causa? E a chi deve attenersi uno storico veramente imparziale? Non può esser dubbia la risposta: ed il Cantù, per mantenersi tale, non doveva lasciarsi trascinare dalla corrente rivoluzionaria dei liberali, pochi a paragone della gran massa, profondamente cattolica della nazione, e disdetti non solo da

¹ Presso l'*Orti y Lara*, pagg. 262-263.

² Ivi, pag. 292.

tutti i veri nazionali, ma anche dalla grandissima maggioranza di tutti i dotti e savii d'Europa.

Egli è verissimo bensì, che la Spagna, grazie appunto all'Inquisizione, non vide mai le sue contrade inondate da quella immane colluvie di iniquità, bestemmie e sozzure letterarie, non meno che morali, che infestarono la Francia ed altre terre; ma non sappiamo se si troverà mai al mondo un critico così insensato che ciò osi apporre a ignominia e sventura della Spagna, e non anzi a singolarissima sua fortuna ed onore. Ella insomma, mercè l'Inquisizione sua speciale, ottenne efficacemente il bene immenso di conservare intatta la Fede cattolica, al modo stesso che l'Italia. La quale allo zelo principalmente de' suoi *sacri Inquisitori* va debitrice, come attesta il Muratori¹, se dopo il 1300 andarono dileguandosi a poco a poco le sette ereticali che sotto varii nomi la aveano nei secoli innanzi infestata, e se da indi in qua niun eresiarca fece scuola e niuna eresia, nuova o rinnovellata, poté gittare salde radici.

CATEGORIA VI.

Papato e Impero, Poder temporale.

1. La gran questione della lotta tra il Papato e l'Impero è non solo una delle principali della storia d'Europa nel medio evo, ma il perno della storia medesima, in quanto che a lei d'intorno si aggirano e in lei si concentrano un'infinità di altre questioni secondarie. Quindi ella è altresì la pietra di paragone del vero storico, il quale a cotesto cimento si prova, se è fornito o no di solido giudizio e di sana critica.

¹ ANTIQ. M. Aevi, Dissertatio LX, T. V, pag. 149-50. *At sensim post annum Christi MCCC, coepit decrescere eiusmodi sectarum pestilentiae... et cura praecipue SACRORUM INQUISITORUM factum est, ut nullus deinceps a catholica fide deficiens, asseclas per Italiam diu haberet, nulla haeresis aut noviter pro-cusa aut renovata apud Italos radices ampliores egerit.*

Diversissime infatti sono le sentenze degli Autori che questa materia hanno trattato più o men di proposito: ma elle si possono ridurre alle seguenti: 1° Alcuni, dichiarati nemici della Chiesa e dei Papi, danno sempre il torto al Papato, fatta appena per pudore storico qualche eccezione. 2° Altri, schietti e fedeli Cattolici, danno per lo più, com'è debito, ragione ai Papi quanto alla sostanza, salvo alcune censure intorno ai modi ed alle circostanze secondarie. 3° I terzi finalmente stanno, per dir così, intra due, assegnando a ciascuna delle parti litiganti un tanto di ragione e un tanto di torto, persuasi d'aver con ciò solo soddisfatto al debito di giustizia e contentato tutte le pretensioni, e fatto egregia prova d'imparzialità.

Ed a questi ultimi si avvicina grandemente il Cantù in più luoghi e relevantissimi della sua Storia. Egli avverte fin da principio che « essendo vizio capitale del medio evo lo spinger tutto all'eccesso, all'assoluto; la mutua tutela (de' Papi e degli Imperatori) degenerò in arroganza e tirannia; e rotta la bilancia, si combattè cogli anatemi e colle spade (I, 100). »

E poco appresso, nell'Epoca XV (1492-1619) lamenta come « la *depravazione* entrò non solo nei gabinetti e nelle famiglie, ma parimente *nel santuario* (I, 105); » abbracciando così nel medesimo anatema anche tutta l'epoca del Concilio di Trento e quella di S. Pio V e dei Papi che lo seguirono (1542-1619).

Al medio evo e anche all'età nostra appone che la Chiesa e lo Stato *coll'invadersi a vicenda*, in senso opposto (nel medio evo, predominante la Chiesa allo Stato; all'età nostra, prevalente lo Stato alla Chiesa) turbassero, or l'una, or l'altro, quell'unità che dovea tenerli in perfetta armonia (III, 676).

A proposito della gran lotta scoppiata tra Enrico IV e Gregorio VII: « Ecco dunque (egli scrive) due podestà che minacciano a vicenda distruggersi: l'una avea per sè l'opinione popolare (e il diritto), l'altra la violenza; e ciascuna usò le armi sue (V, 228). » Ed egli non esita punto a chiarirsi, come era troppo giusto, per Gregorio, ed a menargli buono anche il diritto di deporre « Enrico, indegno regnante — diritto, non

tutti i veri nazionali, ma anche dalla grandissima maggioranza di tutti i dotti e savii d'Europa.

Egli è verissimo bensì, che la Spagna, grazie appunto all'Inquisizione, non vide mai le sue contrade inondate da quella immane colluvie di iniquità, bestemmie e sozzure letterarie, non meno che morali, che infestarono la Francia ed altre terre; ma non sappiamo se si troverà mai al mondo un critico così insensato che ciò osi apporre a ignominia e sventura della Spagna, e non anzi a singolarissima sua fortuna ed onore. Ella insomma, mercè l'Inquisizione sua speciale, ottenne efficacemente il bene immenso di conservare intatta la Fede cattolica, al modo stesso che l'Italia. La quale allo zelo principalmente de' suoi *sacri Inquisitori* va debitrice, come attesta il Muratori¹, se dopo il 1300 andarono dileguandosi a poco a poco le sette ereticali che sotto varii nomi la aveano nei secoli innanzi infestata, e se da indi in qua niun eresiarca fece scuola e niuna eresia, nuova o rinnovellata, poté gittare salde radici.

CATEGORIA VI.

Papato e Impero, Poder temporale.

1. La gran questione della lotta tra il Papato e l'Impero è non solo una delle principali della storia d'Europa nel medio evo, ma il perno della storia medesima, in quanto che a lei d'intorno si aggirano e in lei si concentrano un'infinità di altre questioni secondarie. Quindi ella è altresì la pietra di paragone del vero storico, il quale a cotesto cimento si prova, se è fornito o no di solido giudizio e di sana critica.

¹ ANTIQ. M. Aevi, Dissertatio LX, T. V, pag. 149-50. *At sensim post annum Christi MCCC, coepit decrescere eiusmodi sectarum pestilentiae... et cura praecipue SACRORUM INQUISITORUM factum est, ut nullus deinceps a catholica fide deficiens, asseclas per Italiam diu haberet, nulla haeresis aut noviter pro-cusa aut renovata apud Italos radices ampliores egerit.*

Diversissime infatti sono le sentenze degli Autori che questa materia hanno trattato più o men di proposito: ma elle si possono ridurre alle seguenti: 1° Alcuni, dichiarati nemici della Chiesa e dei Papi, danno sempre il torto al Papato, fatta appena per pudore storico qualche eccezione. 2° Altri, schietti e fedeli Cattolici, danno per lo più, com'è debito, ragione ai Papi quanto alla sostanza, salvo alcune censure intorno ai modi ed alle circostanze secondarie. 3° I terzi finalmente stanno, per dir così, intra due, assegnando a ciascuna delle parti litiganti un tanto di ragione e un tanto di torto, persuasi d'aver con ciò solo soddisfatto al debito di giustizia e contentato tutte le pretensioni, e fatto egregia prova d'imparzialità.

Ed a questi ultimi si avvicina grandemente il Cantù in più luoghi e relevantissimi della sua Storia. Egli avverte fin da principio che « essendo vizio capitale del medio evo lo spinger tutto all'eccesso, all'assoluto; la mutua tutela (de' Papi e degli Imperatori) degenerò in arroganza e tirannia; e rotta la bilancia, si combattè cogli anatemi e colle spade (I, 100). »

E poco appresso, nell'Epoca XV (1492-1619) lamenta come « la *depravazione* entrò non solo nei gabinetti e nelle famiglie, ma parimente *nel santuario* (I, 105); » abbracciando così nel medesimo anatema anche tutta l'epoca del Concilio di Trento e quella di S. Pio V e dei Papi che lo seguirono (1542-1619).

Al medio evo e anche all'età nostra appone che la Chiesa e lo Stato *coll'invadersi a vicenda*, in senso opposto (nel medio evo, predominante la Chiesa allo Stato; all'età nostra, prevalente lo Stato alla Chiesa) turbassero, or l'una, or l'altro, quell'unità che dovea tenerli in perfetta armonia (III, 676).

A proposito della gran lotta scoppiata tra Enrico IV e Gregorio VII: « Ecco dunque (egli scrive) due podestà che minacciano a vicenda distruggersi: l'una avea per sè l'opinione popolare (e il diritto), l'altra la violenza; e ciascuna usò le armi sue (V, 228). » Ed egli non esita punto a chiarirsi, come era troppo giusto, per Gregorio, ed a menargli buono anche il diritto di deporre « Enrico, indegno regnante — diritto, non

cerco se giusto¹, ma riconosciuto in quel tempo — da tutta la società cristiana come inerente all'autorità pontificia (ivi). » Ma, parlando in genere delle *Investiture*, non dubita di affermare che quella « sciagurata guerra, fu agitata con *reciproche* esagerazioni, e perciò con porzione *di torto* da ambe le parti (V, 343). » Eppure, se voi cercate nel racconto stesso del Cantù, quali fossero le esagerazioni del Papa, quali i fatti, in cui egli potesse dirsi aver torto, li cerchereste indarno.

Più tardi, espone da una parte le dottrine di Innocenzo III intorno alla potestà papale, e dall'altra « le pretese non meno assolute dei giuristi imperiali, » quanto all'onnipotenza di Cesare, egli soggiunge: « *Arroganze* si opposte doveano rinnovare la lotta tra il pastorale e lo scettro. Cominciata da Gregorio VII, erasi sopita (1122) con un accordo, ove l'Imperatore conservò i vantaggi, mentre il Papa, contento alle forme², nella opinione fu reputato vincitore, e crebbe di credito quanto l'Imperatore ne scapitò. Dopo 90 anni (1202, Ott. IV, Feder. II) si ridestò essa più palese e meglio determinata, non trattandosi più di una formalità feudale, ma se la Chiesa dovesse o no star sottoposta all'Impero (VI, 129). » Perciò deplora che ai tempi di Federico II, scomunicato, la Cristianità andasse sbranata fra Imperatore e Pontefice » (VI, 273); come se di questo sbranamento amendue avessero pari colpa; benchè dai fatti stessi narrati dall'Autore risulti evidente, la colpa essere stata tutta di Federico. E più oltre: « La guerra fra il pastorale e lo scettro per un secolo e mezzo logorò forze che sarebbero potute adoperarsi a progredimento della società: ma era inevitabile cozzo fra la materia e lo spirito: oltre però l'*esagerazione consueta* nei litigi, che

¹ Notisi però, che i Papi nell'affermare questo loro diritto, non ricorrono mai, come a vero fondamento, all'*opinione* d'allora, ma bensì alla potestà suprema ed universale, concessa loro da Cristo. E quell'*opinione* stessa, quando tu ne cerchi le fondamenta, la trovi appoggiata nella medesima supremazia.

² Che lungi dal contentarsi alle forme, il Papa ottenesse in sostanza lo scopo principale di tutta la guerra, che era la libertà dell'elezione dei Vescovi da ogni simonia, risulta dal tenore medesimo del gran Patto del 1122.

faceva trascendere una parte e l'altra, accanita doveva riuscire la lotta quando non si conosceva ancora divario tra la libertà politica e la libertà religiosa; e questa, nella vaga sua immensità, abbracciava tutti i diritti e le speranze e l'avvenire dell'uomo (VI, 437). »

Ora in tutto questo argomento, due sono le questioni, l'una di fatto, l'altra di diritto. Quanto alla prima, il Cantù non adduce realmente niun fatto, che dimostri il Papa invasore ingiusto dei diritti imperiali o regii, e non anzi il palesi osservatore riverente di questi, e tollerante spesso delle regie violenze fino agli ultimi termini della longanimità e mansuetudine. Di modo che la narrazione felicemente contraddice a quelle accuse di esagerazioni, di eccessi, di invasioni, che qua e là genericamente scaglia addosso ai Papi, e che nel lettore tuttavia lasciano sempre una pessima impressione.

Quanto alla seconda, giustamente il Cantù allega la famosa Bolla *Unam sanctam* di Bonifacio VIII. Ivi il Papa « pronunzia che la Chiesa una, santa, cattolica, apostolica, ha per capo Cristo e il suo Vicario in terra; la potenza spirituale, benchè conferita ad un uomo, pure è divina, e chi ad essa resiste, resiste a Dio; la potenza temporale è inferiore all'ecclesiastica, e deve lasciarsene guidare come dall'anima il corpo; e quando i re trascorrono a gravi errori, il Papa li può ammonire e ravviare; che se nell'esercizio del loro potere quelli non fossero soggetti alle censure della Chiesa, rimarrebbero fuori di questa, e le due potenze sarebbero l'una differente dall'altra, ciò che porterebbe al manicheismo, ammettendo due principii; in somma ogni creatura umana essere sottoposta al Pontefice, nè ottenere salute chi creda altrimenti. — Si *precisa* espressione della potenza pontificia sopra la temporale mai non si era udita; e tosto ei la applicò ecc. ecc. (VI, 555). »

Certo è che la famosa Bolla di Bonifacio VIII è la più franca e netta, e ardita se vuoi, ma ella in sostanza non contiene che la stessissima dottrina, già da altri Papi procla-

mata. Innocenzo III¹ più volte l'aveva altamente bandita, ripetendo le dottrine di Gregorio VII e de' suoi successori; e, dopo Innocenzo III, Gregorio IX e Innocenzo IV la mantennero in pieno vigore contro Federico II; sicchè Bonifacio VIII non fece che raccogliere, per dir così, l'eredità de' suoi antecessori, e in un nuovo Documento scolpirne con più vivaci forme il tenore. Documento, del resto, infallibile, perchè pronunziato dal Papa *ex cathedra* in materia *de Fide*, e perciò obbligante ogni fedele a perfetta sottomissione di mente e di opera. Il simile dicesi della famosa Bolla di Paolo V *In Coena Domini* « che suol citarsi, nota il Cantù (VIII, 556), come il massimo dell'*arroganza* papale »; e nondimeno nel breve sunto che egli medesimo ne fornisce, non contiene altro che le solite scomuniche contro gli eretici, gli appellanti ecc., e salutari provvedimenti a difesa del popolo cristiano contro i pirati e corsari e loro fautori, che a quei di più che mai imperversavano, contro i principi che nuovi e ingiusti balzelli impongono alle plebi, e contro gl' invasori dei diritti della Chiesa e de' suoi possessi.

Il Cantù sarebbe dunque irreprensibile e quanto al *fatto* e quanto al *diritto*; se non fossero certe formole, gittate qua e là per le generali, come a caso, che i Papi accusano di esagerazioni e di eccessi nella lotta colla potestà imperiale o regia. Forse taluno crederà, che egli tali formole adoperi, per assicurare a sè dinanzi a certi lettori il vanto d'*imparzialità storica*, e cessare l'accusa di papalino. Ma ben tutt' altro è nell'Autore il concetto della vera imparzialità. « Una fredda giustizia, egli scrive, e l'esibire la nuda verità, somiglia ai ritratti fotografici che offrono i lineamenti veri, ma somiglianti a cadaveri. Narrare senza rimpianto per ciò che cade, senza speranza per ciò che si eleva, è *imparzialità di scettico*, che si sottomette alla legge dei fatti senza odio nè amore:

¹ Veggasi specialmente la sua Lettera a Giovanni Senzattera, dal Cantù allegata siccome quella che spiega le vere basi dell'autorità dei Papi sui Principi. (VI, 347, in Nota).

mentre la *passione della verità* è la prima in chi scrive storia. (VII, 604). »

Con questa nobilissima passione della verità egli è impossibile che lo storico sia o freddo scettico o semplice calcolatore delle parole di lode o biasimo da distribuirsi nei litigi, o molto meno cieco distributore di *equal* lode o biasimo tra ambe le parti, quando la *verità* grida in contrario. Ma a questa regola giustissima, dettata dal Cantù, non sempre egli stesso si mantiene fedele: onde le contraddizioni qui sopra da noi rilevate.

2. Due altri tratti di qualche importanza aggiungeremo, in cui il Cantù parlando delle relazioni dell'Impero col Papato, sembra scostarsi dalla verità e giustizia storica. Narrando della famosa Ristorazione del Poter temporale eseguita (1274-1278) dal nuovo Imperatore Rodolfo, il Cantù dice crudamente che egli « concesse al Papa quanto gli chiese, *diritto o no* (VI, 168). » Frase ugualmente ingiuriosa nella forma all'Imperatore e al Papa, come se tanto l'uno quanto l'altro fossero ugualmente disposti a calpestare il diritto, quando loro tornasse: e al tempo stesso falsificare, come il Cantù medesimo accenna, enumerando le terre date al Papa di antico e notorio diritto, e tutto abbracciando colla formola « e quanto mai fosse con diplomato concesso a S. Pietro e a' suoi successori »; e come rilevasi dalla minuta espressione degli Atti, che appartennero a quel gran fatto della *Ristorazione* di Rodolfo¹. Da essi risulta evidente che se mai vi fu trattato, in cui si procedesse a piè di piombo, e con tutti i riguardi dovuti al diritto delle due parti, egli fu desso.

L'altro tratto, che vogliam rilevare, riguarda Giovanni XXII ed è il titolo di *Vicario* da lui impartito. Durante la contesa per l'Impero tra Ludovico il Bavaro e Federico il Bello, Giovanni « non riconobbe nè l'un nè l'altro Cesare, e considerando vacante l'Impero, *pretese* poter nominare un *Vicario* non solo in Italia, ma in Germania (VI, 633). » Ora questa pretensione,

¹ Veggasi, chi ne avesse vaghezza, nei nostri *Destini di Roma*, Vol. III, p. 38-40.

che al Cantù sembra cosa nuova e forse ingiusta, era anzi già nell'uso in Italia e in Germania da gran tempo, e riconosciuta come diritto inerente nel Papato: al quale, siccome spettava creare l'Imperatore, così era anche naturale che si credesse appartenere il diritto di Vicariato nei casi che l'Impero venisse meno o fosse tra rivali disputato, finchè non gli fosse dato un titolare legittimo e da tutti riconosciuto. Così Enrico III nel 1135 morendo, avea lasciato e raccomandato col titolo di Vicario imperiale, la Reggenza e la tutela di tutto l'Impero, durante la minorità del fanciullo Enrico IV, al Papa Vittore V; e nel secolo stesso XIV, dopo la morte di Enrico VII, Clemente V avea conferito a Roberto Re di Napoli nel 1314 il titolo di Vicario imperiale d'Italia, carico confermatogli poi da Giovanni XXII: senza che mai nè in questo nè in altri casi niun facesse contrasto o accusa di pretensioni arbitrarie; essendo evidentissimo presso tutti il diritto nei Papi di provvedere, vacante l'Impero, o per sè o per altri, alla sua rappresentanza e in Italia e in Germania.

3. Venendo ora al *Poter temporale* dei Papi e alla loro Sovranità nello Stato Pontificio, quale fiorì fino a Pio IX, il Cantù appena lascia qua e là qualche ombra da cancellare, che mal s'attuano colla verità e giustizia storica.

Odasi in primo luogo quel che egli ne scrive, parlando dei suoi esordii (V, 204): « Quando i Vescovi furono diventati grandi nel regno, il loro capo doveva naturalmente acquistare verso lo Stato una posizione, che non è nell'essenza della missione sua, ma che non vi ripugna. Il Papa, se già nei primi tempi possedeva lautissimi tenimenti, non solo pel proprio decoro, ma per fare carità o istituir nuove chiese e ravvivare le languenti, più dovette allargarli, quando si trovò capo di persone preponderanti nel governo. A Pepino e Carlo sembrò opportuno aumentare i possessi della S. Sede, sì perchè in Italia non prevalessero i Longobardi, e sì perchè conoscendo quanto la Chiesa potrebbe giovare restituendo la disciplina e le leggi ite in disuso, vedevano a ciò opportuna la ricchezza che unica allora si conosceva, la territoriale.

« Che se già da prima il Papa interveniva come giudice od arbitro nei grandi interessi dell'Occidente, più il fece dopo che all'estesa monarchia di Carlo succedettero tanti piccoli regni di forze equilibrate; ufficio popolare che ovviava le guerre, proteggeva il debole, manifestava il voto della giustizia contro gli abusi dei regnanti. Ed è per verità sublime concetto un sacerdote inerme, che scevro da mondani interessi, pronunzia nelle contese dei principi, o fra questi e i popoli... Quella dunque che chiamano tirannia dei Papi, era fondata sul pensiero, umiliava per illuminare, non per avvilitare. Attribuire l'incremento dell'autorità pontificale ad astuzia o ambizione, è imbecillità e follia ecc. »

E già innanzi (IV, 555-556), parlando di « quegli storici che, a certe epoche si tengono obbligati a uno sfogo sull'*ambizione* dei Papi, sull'*avidità* loro di beni e potenza, sui *mali* che vennero all'Italia dal non essere, colpa loro, caduta tutta in dominio degli stranieri »; egli con nobile disdegno rifiutando la loro servilità, interroga i fatti e da questi conchiude: « Se speranza di risorgimento, o almeno di sollievo restava agl'Italiani (nel secolo VIII), non potevano collocarlo se non in quel Pontefice, che pel carattere suo doveva essere più giusto, più mansueto, che faceva ancora venerato nelle nazioni quel nome romano, che, per altrui cagione, era oggetto di spregio. La storia, anche indipendentemente dai fatti, dovrebbe osservare qual sia la causa, il cui trionfo scema le lacrime e le ingiustizie tra la moltitudine di uomini che essa pur troppo neglige; dovrebbe, almeno dopo che i secoli acquetarono le passioni, essere dettata con inalterabile giustizia ecc. »

Egregiamente! e su questi principii l'Autore prosiegue per tutto il medio evo a trattare il Potere temporale, come uno dei mezzi dati da Dio ai Pontefici per aiuto e rinforzo dello spirituale. Vero è che in certe questioni di seconda mano, il Cantù si dilunga dall'opinione che i più dotti e meglio critici fra i Cattolici professano, seguitando più di buon grado la sentenza di altri, per lo più eterodossi, senza tuttavia recare in

mezzo di tal preferenza qualche salda ragione. Così, per esempio, con troppa sicurtà egli forse afferma essere *adulterino* l'Atto della Donazione di Pepino, il cui originale è perduto: se non che saviamente aggiunge: « pure non ne lasciano dubbio i cronisti che d'accordo l'attestano, e una serie di conferme fattene poco dappoi (IV, 553-554) »: ciò che equivale ad ammettere per autentica ed integra la sostanza dell'Atto.

Parimente, egli attribuisce in Roma a Carlomagno una supremazia temporale assoluta, a cui fosse soggetto anco il Papa (IV, 592): ciò che è contrarissimo ai documenti e ai fatti di quell'epoca, come noi abbiamo già da più anni in qua mostrato nella *Civiltà Cattolica*¹. Nel resto, il Cantù medesimo poco appresso (III, 645), parlando del Testamento di Carlomagno, fa rilevare, come ivi non solo egli « non dispose della corona imperiale, ben sapendo che questa non poteva essere conferita che dal Papa », ma « neppure del possesso di Roma fe' cenno, tanto la considerava come vero dominio dei Pontefici. » Quindi è che Lotario Imperatore « sceso a Roma nell'842 per chetare le turbolenze, prescrisse bensì (d'accordo col Papa Eugenio II) un giuramento che doveva il popolo prestare di fedeltà all'Imperatore, (ma) *salvo* quella dovuta al Papa: *salva fide quam repromisi Domino Apostolico* (V, 190) »; riconoscendo così per signore *supremo* il Papa, ed a lui *subordinato* l'Imperatore.

Quanto alla celebre Carta di Ludovico Pio, *Ego Ludovicus*, il Cantù sembra volerne attenuare il valore, notando fra altre cose, che « l'Imperatore avrebbe donato ciò che a lui non apparteneva (V, 189 nota) »: accusa troppo mal fondata, perchè Ludovico non dona o conferma, se non ciò che già era stato da Carlomagno donato. Così è falso parimente, che la disfatta di Civitella, cangiandosi per S. Leone IX in vittoria, mercè la pietà dei vincitori Normanni, gli fruttasse « la primazia sopra un paese, sul quale *non l'avea mai pretesa* (Puglia, Calabria, Sicilia) » (V, 86). I diritti della S. Sede sopra quel paese eran già noti da tempo antico; e anche testè i popoli, oppressi dai

¹ Serie V, VI, *Patriziato romano di Carlomagno*.

Normanni, aveano mosso perciò al Papa ricorsi gagliardi, confessandosi *antichi sudditi* di S. Pietro, e perciò invocando la protezione apostolica.

4. Ma, parlando in genere delle relazioni del Potere temporale colla Politica italiana, egli, prevedendone quando che fosse l'inevitabile cozzo, avea scritto: « *Sventuratamente* per salvare indipendente il Potere spirituale in tempi di forza, e perchè il Pontefice del mondo non fosse ridotto cappellano del re, nella cui giurisdizione abitasse, si trovò necessario unirvi un *principato terreno*.... L'Italia fu avvantaggiata nella evoluzione mentale, ma impedita nella politica.... Ma quanto al resto del mondo, chi negherà la fortunata efficacia degli ordinamenti del medio evo? (VII, 589). »

In realtà dunque il fatto è, che per almen dieci secoli il Poter temporale ottenne felicemente lo scopo nobilissimo per cui era stato creato, cioè, quello di salvare ed assicurare l'*indipendenza* del Potere spirituale: onde fu per l'Italia stessa una fortuna inestimabile: e d'altra parte, se l'evoluzione *politica* ne patì talvolta qualche vero detrimento, ciò che è tutt'altro che da concedersi, anzi da tenersi gravemente in forse, non sarebbe infine che uno scapito di assai minor peso, nè mai da paragonarsi all'immenso danneggiamento della rovina delle anime nelle rovine della Chiesa spirituale.

Il Cantù, giunto infine al terribile periodo del 1860-70 lo descrive e narra colla debita accuratezza e fedeltà (nel Cap. XXI del Vol. IX^o intitolato: *Pio IX. Caduta del potere temporale*). Egli non abbonda in invettive, condanne ed esecrazioni, che sarebbero troppo ben provocate ad ogni istante dalle infamie, dalle frodi, dai tradimenti orribili, dal calpestare sfacciato di ogni legge divina ed umana, che ad ogni tratto vengono alla mano durante la consumazione di quel delitto, che fu il più gran delitto d'Europa in questo secolo; ma il freddo suo ed inesorabil processo ottiene anche meglio l'intento. E lascia nel lettore la debita impressione d'un fatto sì straordinario e nuovo nella istoria del mondo e della Chiesa: impressione di orrore e di scandalo ineffabile.

Quale sarà l'avvenire, Dio solo lo sa. Intanto Leone XIII mantiene assoluta e intera la protesta contro l'usurpazione dei suoi diritti; e volge la mano all'Europa e all'America, dove da tante parti sorgono ogni dì voci così possenti in favore di quei diritti, voci di Parlamenti, di Congressi, di Assemblee continue che alto gridano: Al Papa siano rimessi tutti i suoi diritti temporali, e assicurata l'indipendenza sovrana che alla sua dignità pontificia compete! Tali voci di popoli e di Stati intieri, in questi dì che l'opinione regna onnipotente, non può tosto o tardi non aver effetto: e Leone XIII, saviamente giovandosi dell'appoggio de' popoli, mira ad accelerare quel grandi, in cui Iddio nella sua sapientissima provvidenza, e per vie a noi forse novissime e portentose, *nova faciet omnia*, e al *mortuus et sepultus* farà succedere il desiderato RESURREXIT.

CATEGORIA VII.^a

Varia.

Alle Categorie precedenti crediamo bene di aggiungere quest'ultima, per abbracciare varie questioni di secondario interesse, ma tuttavia non prive di rilevanza, per lo scopo che ci siamo prefisso.

1. *Filosofia scolastica.* Il Cantù in queste, come in parecchie altre materie, ha un po' del balenante tra la lode e il vituperio; forse pel consueto difetto di non distinguere tra la vera scolastica e la falsa, tra la scolastica de' grandi maestri e quella dei tristi imitatori e corruttori. Egli comincia con una Introduzione di mal augurio, scrivendo; « l'Asia (durante le Crociate) ci manda per sue vendette il manicheismo e la filosofia *scolastica*, che colle dispute bisantine e colle avvilluppate sottigliezze, turba la maestà di Platone e dei filosofi occidentali, e tenta metter d'accordo il razionalismo aristotelico col dogma, sparge i semi delle eresie, che da Arnaldo di Brescia a Lutero tendono a sostituire l'individualità al cattolicoismo (I, 102). » S. Tommaso d'Aquino fu quegli che principalmente lavorò a « metter d'accordo il razionalismo ari-

stotelico col dogma »: egli dunque sarebbe stato il principale disseminatore delle eresie del medio evo! Eppure Lutero trasse la sua eresia appunto dall'odio mortale contro la scolastica; come dunque alla scolastica potrebbe attribuirsi la sua eresia?

Ma, passand'oltre, l'Autore ci dà tosto un compenso in favore della scolastica del medio evo. Del quale parlando, egli nota: « Mentre fin a ieri si giurò sopra la meschinità di Condillac, gli Scolastici si esercitavano sopra il più vigoroso, forse, certo il più erudito pensatore antico; e nel campo della filosofia portarono alla dottrina d'Aristotele i soli miglioramenti di cui fosse capace; e tra lui e Platone, tra il reale e l'universale, pur travalicando in sofisticherie o vaneggiando in astrusi concetti (scolastici di mal gusto), prepararono all'età moderna la logica finezza e la potente astrazione (IV, 47). »

D'altra parte, ecco la sibillina sentenza che « la teologia trovossi (dal Concilio di Trento) ridotta a scienza positiva, *sgombra dalla dialettica* (VIII, 382) »: sibillina dicemmo, perchè non sappiamo quando mai la teologia abbia potuto far senza della dialettica, anche dov'ella professa di adoperare specialmente la Scrittura o i Padri. E non erano forse egregi dialettici i Teologi, che nel Concilio maggiormente si segnarono e ne dettarono i canoni, come Melchior Cano e il Lainez? E non fondavansi forse sopra gli antichi dialettici le testimonianze più autorevoli, addotte in Concilio? E dopo il Concilio, non continuossi forse a far uso di stringente dialettica per interpretarne i canoni?

Similmente egli chiama « i metodi scolastici, *schermo inetto* contro l'insolito genere di attacchi (VIII, 601) », cioè contro le novità luterane. Laddove a dimostrare ch'ei fosse uno schermo tutt'altro che inetto, basta ricordare la guerra acerbissima che a quei metodi fecero fin dal principio, cominciando da Erasmo, i novatori, e l'odio mortale in che sempre li ebbero, appunto perchè tuttodi sentivano la tremenda e inesorabile loro forza a conquire gli errori dei nuovi maestri. E il campione più tremendo e più temuto che essi incontrarono nella gigantesca lotta, il Bellarmino nelle *Controversie*, non fu egli

Quale sarà l'avvenire, Dio solo lo sa. Intanto Leone XIII mantiene assoluta e intera la protesta contro l'usurpazione dei suoi diritti; e volge la mano all'Europa e all'America, dove da tante parti sorgono ogni dì voci così possenti in favore di quei diritti, voci di Parlamenti, di Congressi, di Assemblee continue che alto gridano: Al Papa siano rimessi tutti i suoi diritti temporali, e assicurata l'indipendenza sovrana che alla sua dignità pontificia compete! Tali voci di popoli e di Stati intieri, in questi dì che l'opinione regna onnipotente, non può tosto o tardi non aver effetto: e Leone XIII, saviamente giovandosi dell'appoggio de' popoli, mira ad accelerare quel grandi, in cui Iddio nella sua sapientissima provvidenza, e per vie a noi forse novissime e portentose, *nova faciet omnia*, e al *mortuus et sepultus* farà succedere il desiderato RESURREXIT.

CATEGORIA VII.^a

Varia.

Alle Categorie precedenti crediamo bene di aggiungere quest'ultima, per abbracciare varie questioni di secondario interesse, ma tuttavia non prive di rilevanza, per lo scopo che ci siamo prefisso.

1. *Filosofia scolastica.* Il Cantù in queste, come in parecchie altre materie, ha un po' del balenante tra la lode e il vituperio; forse pel consueto difetto di non distinguere tra la vera scolastica e la falsa, tra la scolastica de' grandi maestri e quella dei tristi imitatori e corruttori. Egli comincia con una Introduzione di mal augurio, scrivendo; « l'Asia (durante le Crociate) ci manda per sue vendette il manicheismo e la filosofia *scolastica*, che colle dispute bisantine e colle avvilluppate sottigliezze, turba la maestà di Platone e dei filosofi occidentali, e tenta metter d'accordo il razionalismo aristotelico col dogma, sparge i semi delle eresie, che da Arnaldo di Brescia a Lutero tendono a sostituire l'individualità al cattolicoismo (I, 102). » S. Tommaso d'Aquino fu quegli che principalmente lavorò a « metter d'accordo il razionalismo ari-

stotelico col dogma »: egli dunque sarebbe stato il principale disseminatore delle eresie del medio evo! Eppure Lutero trasse la sua eresia appunto dall'odio mortale contro la scolastica; come dunque alla scolastica potrebbe attribuirsi la sua eresia?

Ma, passand'oltre, l'Autore ci dà tosto un compenso in favore della scolastica del medio evo. Del quale parlando, egli nota: « Mentre fin a ieri si giurò sopra la meschinità di Condillac, gli Scolastici si esercitavano sopra il più vigoroso, forse, certo il più erudito pensatore antico; e nel campo della filosofia portarono alla dottrina d'Aristotele i soli miglioramenti di cui fosse capace; e tra lui e Platone, tra il reale e l'universale, pur travalicando in sofisticherie o vaneggiando in astrusi concetti (scolastici di mal gusto), prepararono all'età moderna la logica finezza e la potente astrazione (IV, 47). »

D'altra parte, ecco la sibillina sentenza che « la teologia trovossi (dal Concilio di Trento) ridotta a scienza positiva, *sgombra dalla dialettica* (VIII, 382) »: sibillina dicemmo, perchè non sappiamo quando mai la teologia abbia potuto far senza della dialettica, anche dov'ella professa di adoperare specialmente la Scrittura o i Padri. E non erano forse egregi dialettici i Teologi, che nel Concilio maggiormente si segnalavano e ne dettarono i canoni, come Melchior Cano e il Lainez? E non fondavansi forse sopra gli antichi dialettici le testimonianze più autorevoli, addotte in Concilio? E dopo il Concilio, non continuossi forse a far uso di stringente dialettica per interpretarne i canoni?

Similmente egli chiama « i metodi scolastici, *schermo inetto* contro l'insolito genere di attacchi (VIII, 601) », cioè contro le novità luterane. Laddove a dimostrare ch'ei fosse uno schermo tutt'altro che inetto, basta ricordare la guerra acerbissima che a quei metodi fecero fin dal principio, cominciando da Erasmo, i novatori, e l'odio mortale in che sempre li ebbero, appunto perchè tuttodi sentivano la tremenda e inesorabile loro forza a conquire gli errori dei nuovi maestri. E il campione più tremendo e più temuto che essi incontrarono nella gigantesca lotta, il Bellarmino nelle *Controversie*, non fu egli

forse tale in grazia della rigorosa sua dialettica? Colla Scrittura, coi SS. Padri e colla ragione in mano, egli seppe intrecciare mercè la dialettica un corpo sì ben compatto e strignentesi di dottrine cattoliche, che le sue *Controversie* rimasero e sono inespugnabili a tutti e formarono e formeranno sempre la disperazione degli eterodossi.

Puossi bensì concedere al Cantù, che « la vecchia scolastica *contenziosa*, in parte negativa, fosse inetta alla scienza veramente cristiana (IX, 170) »; e s'intende di quella viziosa e degenerata dal lustro dei primi e sommi maestri. Ma ella era tutt'altro dalla vera, al cadere della quale in sul 1600 (benchè mai davvero non cadde) parve venir meno, secondo il Cantù, ogni filosofia cristiana. « Il cadere della *Scolastica*, cioè della *Filosofia cristiana*, aveva lasciato un gran vuoto, che i pensatori s'ingegnavano riempire con artificiali combinazioni di sistemi antichi e di idealità proprie (IX, 524). » I quali qual riuscita facessero, gli eventi del secolo XVII e XVIII il dimostrano. Il fatto è, che un immenso disinganno da indi in qua si è prodotto nel campo filosofico, laonde tutti, secondo il Cantù medesimo, aspirano di nuovo all'antico. « I filosofi che per orgoglio di farsi capiscuola, sentenziavano falsa ogni speculazione che contraddicesse ai risultati dell'investigazione empirica, dalle nebulose negazioni tedesche, e dall'elettismo francese *tornano all'argomentazione scolastica*; e dal vedere il mondo con Hegel come dialettica esatta e rigorosa dell'idea assoluta, o con Schopenhauer come funesto dono d'una volontà cieca e stupida, e con Hartmann come l'eccellenza dell'idea, guastata dalla volontà: dalla filosofia amara ed egoistica del disinganno si ricoverano alle consolanti tradizioni del genere umano, e nell'ordine dell'Universo vedono Colui che intimamente e incessantemente è presente ad ogni creatura senza essere una cosa con essa, ed ha coscienza di sè e dell'opera sua (XII, 420). »

Egregiamente! e con queste belle parole del Cantù, godiamo di vederlo interamente riconciliato colla Scolastica cri-

stiana, a cui se parve talora men fedele amico, forse fu difetto di espressione, non già di vero sentimento.

2. *Rosmini*. — Che il grande storico lombardo accettasse in filosofia e bandisse le dottrine del celebre Roveretano, non può fare a nessuno meraviglia. Nato e cresciuto, per così dire, in mezzo alle glorie di Rosmini, egli non potea quasi fare a meno di appropriarsele, incorporandole alla sua grand'Opera, dovunque ella entra di proposito in filosofia. Quindi egli fa sue le capitali sentenze dell'Abate intorno alle fondamentali questioni filosofiche, e lascia dappertutto trasparire un'approvazione, una venerazione, un culto per gli insegnamenti del celebre Roveretano. E quando a questo cominciò a farsi guerra, e si scoprirono gli errori che covavangli in seno, e le pessime conseguenze a cui taluni conducevano, il Cantù non mostrò punto farne caso. Quando cominciò a dimostrare l'opposizione del Rosmini con S. Tommaso, egli non se ne die' briga, anzi continuò a lodarlo, fino a chiamarlo *principale scolaro di S. Tommaso* (XII, 204), come non avea già dubitato di chiamare *rosminiano* S. Anselmo (V, 698) e di farlo *precursore di Cartesio* (V, 700); nè di chiamare *antecessore di Cartesio e del Malebranche* S. Bonaventura (V, 725).

Quando il Cantù stava per ultimare la sua decima edizione, non ancora era stato pubblicato il famoso Decreto *Post obitum* (1887, 14 Dicembre) in cui vengono solennemente condannate ben 40 proposizioni del Rosmini, e oltre a queste, messo in grave dubbio e sospetto il rimanente della sua dottrina. Egli adunque è grandemente da scusare, se in tal caso tenne altro linguaggio; soprattutto dietro la scorta dei tanti ingegnosi discepoli del Roveretano, più o meno strenui difensori delle sue dottrine. Ma d'ora in poi siam certi, che egli come fedele cattolico, muterebbe al tutto linguaggio, conformandolo anche in ciò all'augusto insegnamento e precetto della S. Sede.

3. *Errori di fatto*. — In mezzo a tanta scienza ed erudizione, fa meraviglia incontrare certi errori materiali, i quali si mostrano tutti attoniti e vergognosi di trovarsi in così orrevole compagnia. Ma *quandoque bonus dormitat Homerus*.

Origine dei Dogi di Venezia. Con tutti gli storici il Cantù mette per primo Doge *Paoluccio Anafesto*, di Eraclea; ma prima di lui sembra riconoscere per capo Orso Participazio, del quale scrive: « Quando i Veneziani aiutarono l'Esarca a recuperare Ravenna da Liutprando (ciò fu nel 727 circa), Orso autore di quella vittoria ne insuperbi, e affettava la tirannia: ondè fu riformato il governo, restringendo l'amministrazione dapprima a un tribuno solo, poi a dieci, a dodici, a sette; finchè nobili, popolo e clero adunati elessero un capo unico, che potendò su tutti frenasse l'ambizione. Paoluccio Anafesto di Eraclea,... apre la serie dei *Dogi*, magistrato supremo etc. (IV, 570, 71) ». Qui ad ogni modo è confuso l'ordine dei fatti e dei tempi. Imperocchè Paoluccio fu creato nel 697 (Cronologia del Cantù) ed Orso battè a Ravenna i Longobardi nel 726 o 27, un trent'anni più tardi.

— *Durata del regno longobardo.* Il nostro Autore la fissa ad oltre tre secoli. « Terminava adunque il regno longobardo, durato *meglio di tre secoli* sopra gli Italiani (IV, 567 e altrove) ». È una svista evidente. Secondo i dati stessi dell'Autore e di tutti gli storici, il regno dei Longobardi cominciò nel 568 con Alboino, e terminò con Desiderio nel 774. Il regno dunque durò 206 anni, cioè poco più di *due secoli*.

— *Rotari.* Del Re Rotari (636 652), sotto cui cessò lo scisma ariano longobardo, il Cantù annuncia (IV, 157) « le sue lotte con Roma, principale causa che il regno longobardo andasse in fascio. » Ma indarno il lettore aspetta il racconto di coteste *lotte*. Per ultime imprese di Rotari, l'Autore ricorda il famoso Codice longobardo e la « Conquista della Liguria, unica conquista durevole che i Longobardi facessero sopra i Greci (IV, 512) »; ma poi non altro; e d'altronde la morte sua avvenuta nel 652, cioè 120 anni prima della caduta del regno, dimostra abbastanza per sè, quelle *lotte* essere state una mera fantasia.

— *Caloianni.* Questo potente principe dei Bulgari fu, dice il Cantù « da Innocenzo III nel 1186 riconosciuto Re (XII, 370). » La data è manifestamente errata: Innocenzo III non

fu creato Papa che nel 1198; la sua Bolla, in cui riconosce Caloianni re, è del 1204; il Cantù stesso non parla della coronazione regia che al 1204.

— *Sergardi.* « Monsignor Lodovico Sergardi senese *gesuita*, che in satire latine velenosissime azzannò gli uomini e i vizi del secolo. » Così scrive (IX, 494) il Cantù, parlando del celebre letterato latino che nel secolo scorso, sotto il nome di *Quinto Settano*, pubblicò contro il Gravina stupende ed elegantissime satire. Ma che egli fosse mai *gesuita* o volgesse anche l'animo ad esserlo, ci riesce del tutto nuovo: egli visse fino all'ultimo da Monsignore¹, altamente onorando il suo titolo e la sua nobile condizione. Lo scambio, qui presso il Cantù, dev'essere nato da quell'altro *Settano (Lucio)* emulo del precedente per nerbo di pensieri ed eleganza di stile latino, vogliam dire il famoso *gesuita* Giulio Cesare *Cordara*; del quale il Cantù a luogo suo parla con esatte notizie.

4. *Giudizii mal fondati.* — Trattando di arti belle, l'Autore ha un nobile tratto di schietto candore e di modestia, confessando di avere per un cotal tempo fatto e tenuto, a detta altrui, giudizi di artisti del tutto falsi e contrarii a quei che poco dopo lo studio degli occhi proprii suggerigli. Quindi ritrattando i detti giudizi, con nuovi li surroga e corregge². Ora fuori delle Arti e degli Artisti, infiniti altri punti ricorrono nella sua Storia, relativi a Letterati, a Politici, a Scienziati, a personaggi d'ogni fatta; intorno ai quali egli stesso non dubita doversi riformare in parte o in tutto il giudizio nella

¹ FABRONI, *Vitae Italarum*, etc.

² A raddrizzare alcuni di que' giudizi basterebbe qualche giunta, che vi recasse il necessario compimento. Così p. e., a riguardo del celebre Fr. Pozzo, gesuita, pittore ed architetto, stando a quel solo che ne dice la *Storia Universale*, il lettore dovrebbe credere che quegli non dovesse la sua celebrità se non alle stravaganze dello stile barocco, a cui pagò il suo tributo come gli altri della sua età; il che è ben lungi dal vero. Il Lanzi (*Storia pittorica dell'Italia*, T. II, p. 229-30. Firenze, G. Ricci 1839) così ne scrive: « In questa epoca di decadenza una parte della pittura si avanzò molto e fu la prospettiva; merito del P. Andrea Pozzo gesuita, nativo di Trento. » E dopo dettò che « i suoi quadri meno perfezionati annunziano un genio »; e dopo lodatone singolarmente il grandioso dipinto della volta di S. Ignazio,

storia pronunziato. Noi, fra' molti, ne recheremo due soli che c'interessano specialmente.

Del *Bartoli*, ch'egli chiama *elegantissimo* dove parla delle sue descrizioni; dice poi, che « nelle sue Storie » India, Giappone, Cina, Inghilterra, Italia, nessuno vorrà cercare i *fioretti di critica*, ammirato solo per la esposizione sempre smagliante ecc. (IX, 487). Ora, se v'è giudizio falso al mondo, egli è questo. Il *Bartoli* fu critico quanto mai: niun errore, che sappiamo, fu rilevato ne' suoi racconti o giudizi, anzi essi vennero e sempre vengono raffermati dagli storici susseguenti: la sua autorità vien sempre citata come gravissima anche nei Processi romani. Nè può essere altrimenti, perchè com'egli stesso sovente confessa, tutta la sua narrazione trasse nella sostanza dalle lettere originali ed autentiche dei Missionarii, che mandavansi all'Archivio di Roma; e chi ha potuto riscontrare quest'Archivio, ha potuto ammirare la fedeltà ed esattezza delle sue traduzioni. Aggiunta poi la morale veracità dello scrittore, religioso e più quanto altri mai e fieramente schivo d'ogni menzogna, non si sa qual altra cosa debba desiderarsi per *fioretti di critica* nelle sue Storie; non veracità e autenticità di fonti, non veridicità di storico.

Fin qui il manoscritto lasciato dal P. Brunengo. Dei seguenti paragrafi, coi quali si compieva la sua opera di revisione, egli lasciò nondimeno appuntati nitidamente i titoli, colla citazione dei luoghi della Storia Universale, a cui si riferivano. È stato quindi agevole il riempire questa ultima e piccola lacuna.

ripiglia: « Fra i prospettivi fu il primo... Lavorò anche scene per teatri... con una imitazione del vero, che rende credibile ciò che Vitruvio e Plinio scrivono in questo genere sulla perizia degli antichi. » Dopo ciò parrà simile ad animo il giudizio pronunziato dal Cantù, indottovi forse dal Milizia e dal Quatremère, che cioè il Pozzo « nella sua *prospettiva dei Pittori ed Architetti* diede regole ed esempi che sono il preciso opposto di quel che deve fare chi vuol far bene. » Si aggiunga dunque, perchè la verità abbia il suo luogo, che quel severo giudizio va ristretto ad alcune parti difettose di quel trattato, che non tolgono il merito al tutto.

Un altro storico, sottoposto similmente nella *Storia Universale* a gratuito sospetto, è il Card. Pallavicino. Paragonando la sua Storia del Concilio di Trento con quella scritte dal Sarpi, il Cantù (v. VIII, 417 ss.) non tralascia di mettere nel suo vero lume lo spirito ereticale e la mala fede del frate veneto che « neppure si faceva coscienza d'alterare i documenti. » Del Pallavicino, per lo contrario, riferisce il Cantù che « il Ranke protestante, il quale confrontò le asserzioni di lui coi documenti cui si appoggia, ne trovò gli estratti di scrupolosa esattezza. » Parrebbe che questa testimonianza fosse una caparra bastevole per la lealtà dello storico porporato. Ma, soggiunge qui il Cantù: « Anch'egli alcune volte s'ingannò (*e qual è lo scrittore a cui non avvenga!*); e come avviene nella polemica, eccedette: volle scagionar tutto (*questo non è punto vero; chè anzi il Pallavicino procede con grande libertà anche a riguardo degli stessi Papi*); e dissimulò qualche obbiezione, qualche documento. » (*Quel termine dissimulò, è egli giusto? Per giustificarlo non basta già che il Pallavicino abbia per avventura ommesso qualche obbiezione o documento, che pur conoscendolo potea non parergli sostanziale, benchè ad altri paia forse tale*). E sull'appoggio di queste vaghe asserzioni il ch. Autore conchiude che « ai cercatori della verità riuscirà doloroso il trovarsi costretti a ricorrere a due fonti entrambe sospette per opposto eccesso »: che nella sostanza è un ridurre il credito storico del Card. Pallavicino a parità con quello del frate falsario. Per fermo le premesse non giustificano una conclusione così ingiuriosa.

I Gesuiti e il Catechismo Romano. A pag. 385 dello stesso vol. VIII, dopo le dovute lodi al Catechismo Romano, compilato da tre insigni domenicani sotto la presidenza di S. Carlo Borromeo, si dice che « i Gesuiti per le dottrine loro sulla Grazia gli scemarono credito, ed altri ne pubblicarono, fra cui primeggia quello del Card. Bellarmino. » Non si allegando nessun fatto positivo in prova dell'opposizione mossa dai gesuiti contro quel classico Catechismo, resta a vedere se almeno

egli dovesse dispiacer loro come *contrario alle loro dottrine sulla Grazia*. Ma, per quanto altri lo svolga, non vi troverà ombra di ciò: nè poteva trovarvisi; perocchè, essendo quello un compendio delle dottrine debite a tenersi da tutti i cristiani, non doveano entrarvi controversie teologiche. La compilazione quindi del Catechismo del Card. Bellarmino (ordinata da Papa Clemente VIII e lodata con un suo Breve del 15 Luglio 1598) procedette da tutt'altra cagione; da quella medesima, cioè, che in Germania aveva determinata la compilazione del Catechismo non meno celebre del B. Pietro Canisio, quarantaquattro anni innanzi (1554); vogliamo dire il difetto che tuttora si sentiva in Italia di un catechismo adatto al popolo.

Dov'è da notare che il Catechismo Romano, secondo che si legge nello stesso suo titolo, è indirizzato *ad Parochos*: è una guida data ai Parrochi, non è un corso manuale pei fedeli. Che anzi alla stessa maggioranza de' curatori d'anime, forse per l'aureo classicismo della lingua e per la sugosa concisione del dettato, non parve adattarsi mai così pienamente che, non ostanti ancora le raccomandazioni del S. P. Clemente XIII¹, molti non si rivolgessero ad altri testi più piani, scritti in lingua volgare. Ecco perchè il Card. Bellarmino pubblicò la sua Esposizione più copiosa della Dottrina Cristiana, la quale insieme col suo Compendio incontrò tanto favore nell'universale, che per due secoli e più servì a istruire nella religione cristiana i popoli di 18 lingue diverse. E serve anche oggi egregiamente là dove una mania già disapprovata dal citato Pontefice non gli ha sostituiti altri testi, che difficilmente avranno ugual merito e riuscita. Intanto però che resta di quella maledica insinuazione accolta e propinata, certamente senza il menomo mal volere, dal Cantù? E ve n'ha di simili a centinaia che restan lì senza confutazione, chè troppo sarebbe increscioso il tesserne una per ogni inciso che lo merita.

Altre inesattezze intorno ai Gesuiti. La divozione al Sacro

¹ Const. In dominico agro 14 giugno 1761.

Cuore di Gesù. Nel vol. X, pag. 157 e segg., il Cantù espone il fatto dell'abolizione della Compagnia con una giustezza e fedeltà che di raro s'incontra in altri storici. Egli vi rappresenta al vero il carattere e gli intendimenti dei personaggi, che presero parte attiva in questa catastrofe così luttuosa per la Chiesa; e vi difende nell'unico modo veramente efficace il Pontefice che vi prestò la mano; vale a dire non già calunniando da capo la Compagnia, come fece il Theiner di macchiata memoria¹, ma dipingendo al vivo le dolorose strette a cui fu condotto Clemente XIV dalla brutale violenza di alcune corti.

Pur nondimeno e con tutto il buon volere di attenersi alla stretta verità, anch'egli il Cantù incorse in non poche inesattezze, in cui si ravvisa tosto la provenienza e lo stile dei detrattori della Compagnia, non meno segnalato per malignità che per ignoranza. Trattandosi di falsità evidenti, basta l'accennarle.

All'intento d'indicare i disordini che, introdottisi nella Compagnia, poterono aver dato qualche appiglio alla soppressione, il Cantù scrive: « Chi entrava nella Compagnia, in luogo di rinunziare i beni, li donava alla casa gesuitica conservandone l'amministrazione tutta la vita. » Tutto questo è falso di pianta. L'equivoco è nato da ciò, che a chi entrava nella

¹ A questo più che altro si riduce tutta la difesa, anzi l'elogio, che di Clemente XIV tessè il Theiner, lodato dal Cantù a pag. 169, Nota. Come sia malmenata per lui la verità, lo dimostrò il Boero nell'opuscolo anonimo *Osservazioni sopra l'istoria del Pontificato di Clemente XIV scritta dal P. A. Theiner prete dell'Oratorio*. Monza 1854. Ulteriori fatti fecero dubitare che egli anche sotto altro riguardo non rispettasse abbastanza i documenti dell'Archivio, onde ne fu rimosso. Il Cantù scredita d'un tratto il Crétineau-Joly come esagerato in favore dei Gesuiti, sicchè « imputa la Chiesa, il Papa e quanto v'ha di sacro »; nelle quali parole v'è una solenne esagerazione. Di fatto, il Crétineau non fu mai convinto di falsità. Della *Destruction des Jésuites* scritta dal Saint Priest ammette il Cantù che « fu dettata coll'ira dell'Enciclopedista », e tuttavia lo dichiara « abbastanza sincero » e dice che « può leggersi con frutto. » Noi crediamo che con frutto ben più certo si potrà leggere il Crétineau che è assai più sincero, senza paragone meno appassionato, e che pubblicò documenti inediti di gran lunga più autentici e più concludenti che non quei del Theiner.

Compagnia, nell'atto che rinunciava ai suoi beni, si concedeva il ritenersi sopra essi una pensione o, come dicevano, livello, che l'individuo peraltro non amministrava da sè, nè spendeva a libito, cosa incompatibile col voto della povertà, ma soltanto se ne serviva per provvedere a qualche occorrenza di libri o cosa simile, con dipendenza dal Superiore. Tale pratica era ammessa anche in altre religioni; e l'essersi voluta escludere nella Compagnia ristabilita, non dimostra che essa fosse per sè cosa riprovevole nè contraria all'Istituto; ma bensì che nella Compagnia si mira in ogni tempo a restringere anzichè ad allargare la pratica della povertà religiosa.

Prosegue ivi stesso il Cantù: «Dapprincipio i quattro voti si profferivano da pochi, che vivevano di limosina, dati alla vita spirituale, lasciando ai coadiutori le cariche amministrative e le occupazioni temporali... Poi s'introdusse che anche i professi avessero le cariche e divenissero rettori e provinciali; il che tolse l'opposizione, lentò il rigore nella scelta e aperse il campo all'ambizione.» Per chi conosce l'Istituto della Compagnia, questo racconto costituisce un guazzabuglio tale, che non si può leggerlo senza sorridere; e il pensiero che tosto si affaccia è: se la storia è tutta intessuta di racconti come questo, tristo a chi s'avvisa d'impararvi alcuna cosa.

Ecco la verità. Nella Compagnia si distinguono tre classi, dedite tutte e tre alla *vita spirituale*. I *Professi* di quattro voti che sono il nucleo della Società, e debbono, oltre alla virtù richiesta, possedere un determinato grado di scienza. Vi sono poi i *Coadiutori spirituali*, sacerdoti anch'essi, ma non forniti di quel determinato corredo di studii, che si esige per la professione: ed esercitano gli stessi ministeri spirituali che i professi, salvo l'insegnamento della filosofia e teologia. Vi sono infine i *Coadiutori temporali* o laici, ai quali spettano in proprio le occupazioni temporali. Or, quanto alle cariche di governo, è vero che S. Ignazio volle data l'infima di esse, quella cioè di rettore, di preferenza, ai coadiutori spirituali, e ciò non già per *mantenere*, bensì piuttosto per *togliere* la

opposizione, ossia l'inferiorità dei padri coadiutori a rispetto dei professi: tanto più che ai soli professi sono riservate le cariche maggiori, come di provinciale, ecc., fino al generale. Sicchè le parole del passo citato non hanno proprio nessun senso nè in sè stesse nè per lo scopo a cui mirano, di dimostrare un rallentamento della disciplina nell'antica Compagnia.

Dopo più altre asserzioni di ugual valore, viene il Cantù a toccare di uno speciale appunto, che si faceva ai Gesuiti, quello cioè del *lassismo* in morale. Di questo capo sembra che egli avrebbe potuto sbrigarsi nel miglior modo, trasportando nel testo il parere del Voltaire, da lui stesso datoci in nota, e che suona così: «Nei sette anni che sono vissuto presso i Gesuiti, che cosa ho veduto? La vita più laboriosa, più frugale, più regolata. Essi ebbero, come tutti gli altri religiosi, dei casisti che agitarono il pro e il contra di questioni oggi schiarite o messe in dimenticanza. Ma, in buona fede, la loro morale s'ha ella a giudicare dalle satire ingegnose delle Lettere Provinciali? Ne appello a migliaia d'uomini, educati da loro come me: non ve n'avrà un solo che possa smentirmi. E perciò non finisco di meravigliarmi *che si accusino d'insegnare una morale corrompitrice. Oso dire non esservi nulla di più contraddittorio, nulla di più vergognoso per l'umanità che accusare di morale rilassata uomini che menano in Europa la vita più pura, e vanno a cercare la morte in capo all'Asia e all'America.*»

In queste parole il Voltaire mostra assai miglior giudizio che non quegli autori, chiunque si sieno, dai quali il Cantù ha pur voluto prendere in prestito la dimostrazione del *lassismo* dei gesuiti. Egli comincia dal dire che «da alcuno di loro il peccato è definito un volontario allontanamento dalla regola di Dio, consistente nella cognizione della colpa e nel perfetto assenso della volontà.» Naturalmente, qui si parla di peccato attuale mortale: e, ciò posto, ogni scolaro di morale si maraviglierà dello scandalo eccitato da questa definizione, e non meno dell'attribuirsi essa a qualche singolar gesuita, mentre

ella è in sostanza comune a tutti i teologi da S. Tommaso a S. Alfonso.

Soggiunge poi il Cantù che da quella definizione « con sottigliezza scolastica se ne deduceva un lassismo, dove la passione, l'esempio, l'abitudine diventarono discolpe »: parole quanto vaghe altrettanto bisognevoli di buona dimostrazione per non essere rigettate come mere calunnie. Forse di prova ha da servire quel che segue: « Alcuni scusarono il duello se il ricusarlo togliesse l'onore o i gradi. » Verissimo: come è pur verissimo p. e. che alcuni domenicani de' più giustamente riputati, come il Caietano, il Bannes, il Navarro, opinarono che il duello potesse accettarsi ed anche offerirsi al calunniatore giudiziale da un innocente, che sapesse con certezza di doverne altrimenti essere condannato, con perdita della vita, dell'onore o di una parte notevole degli averi. Vegga, chi vuole, riportate ambedue queste sentenze, l'una appresso all'altra, nella Teologia Morale di S. Alfonso (L. III 7. IV. n. 400), il quale di *ambedue* conclude che dopo la Cost. *Detestabilem* di Benedetto XIV non possono più sostenersi nè l'una nè l'altra. E dice bene. Ma se da ciò nessuno toglie cagione ad accusare di lassismo i sostenitori della seconda sentenza, con qual logica se ne trarrà argomento di mettere in mala voce i sostenitori della prima?

E per non andare nell'un via uno, parrebbe tempo oramai che gli scrittori serii smettessero di dar peso a questa insulsa leggenda, del lassismo dei moralisti gesuiti; originata tutta, come ognuno sa, e lo stesso Cantù l'accenna, dall'ipocrito gridio dei giansenisti, a cui nel tumulto della contesa si unirono improvvidamente taluni che pendevano senza avvedersene al farisaico rigore di quegl'ipocriti.

Ora su che si reggevano le costoro accuse, ridotte a corpo nella vecchia satira del Pascal!

Primieramente sopra citazioni adulterate, ovvero svisate col toglierle dal contesto, che ne spiega il vero senso.

In secondo luogo, moltissime sono le risoluzioni dei casi morali, il cui vero significato, l'estensione e il grado di ra-

gionevolezza non possono comprendersi se non da chi possegga bene i molti criterii di quella difficile scienza. Tali soluzioni, gittate in mezzo al pubblico con isfavorevoli commenti, vi creeranno scandalo presso il volgo anche letterato, come ve lo creano molte sentenze dei tribunali civili, peraltro giustissime. Recate poi, le medesime, sotto il nome di qualche autore gesuita, mentre sono sostenute da altri gravi teologi estranei alla Compagnia, e talora più comunemente fuori di essa che non fra i suoi, accumulano in lei sola il vano scandalo dei pusilli. Esempio. Con quanto schiamazzo non si sono accusati i moralisti gesuiti che tennero essere lecito in alcuni casi non il *regicidio* ma il *tirannicidio*? Ora lo stesso Cantù (Vol. VIII, p. 583 in nota) c'insegna essersi dimostrato che quella dottrina « era comune fra i casuisti secolari o ecclesiastici, e di diritto pubblico in tutta Europa, eccetto la Francia sotto la terza razza: che nella Francia stessa era professata dalla Sorbona e dall'Università; che dei quattordici gesuiti che la sostennero, non uno era francese, ma di paesi dove potevasi legittimamente professare, e con approvazioni delle autorità civili e religiose. »

Ecco in che si risolve uno dei più gravi e famosi capi di accusa mossi alla morale gesuitica. Il somigliante si dica della non meno famosa teoria sulla restrizione mentale, il simile di quell'altra sentenza, che il Cantù reca per maggiore autenticità colle parole latine del Busembaum: *Qui exterius tantum iuravit sine intentione iurandi, non obligatur nisi ratione scandali*: mentre nel fatto è sentenza comunissima e fondata sopra S. Tommaso (V. Sanch. Praec. dec. l. III, c. 10); non dicendosi per ciò che sia lecito il giurare così per ischerzo o per finta; il che sarà peccato più o men grave secondo che discutono a suo luogo gli stessi moralisti gesuiti e non gesuiti¹. Quanto miglior figura avrebbe fatta qui il ch. Storico,

¹ Per simil guisa, non è propria del Sa, ma comunemente accettata la regola che a rendere probabile una sentenza *sufficit opinio alicuius gravis auctoris*. E alla fin fine ella viene inculcata in pratica da tutti i maestri e seguita dai fedeli, quando si dice loro di rimettersi, nei casi dubbii, alla de-

possedendo questo po' di erudizione, corrispondente alla materia di cui trattava? Non la possedendo, egli non ne scapiterà punto presso a lettori laici ugualmente digiuni di tali cose; ma perciò stesso, li trascinerà con sè in giudizi quanto calunniosi altrettanto futili. *Si coecus coecum ducit, ambo in foveam cadunt.*

In terzo luogo si sono raccolte con minuta cura dalle opere dei moralisti della Compagnia alcune poche proposizioni che non ressero alla discussione, e furono anche disapprovate dall'autorità suprema. Ma come vedemmo più sopra, altrettanto occorre talora a maestri autorevolissimi di altre scuole, senza che però se ne desse loro la taccia gravissima di lassismo.

Insomma la morale dei Gesuiti, nella pratica applicazione, è quale si dimostrò ognora a' frutti nelle popolazioni da essi coltivate e nella gioventù da essi allevata, nelle quali non si notò mai la rilassatezza che deve nascere da massime troppo larghe, bensì il contrario. In teoria poi, la morale dei Gesuiti, quella, cioè, di un Suarez, d'un Lugo, d'un Lessio, d'un Sanchez, d'un Toledo, d'un Layman e di cinquanta altri o pari o simili per scienza e per virtù, altro non è che la morale delle scuole cattoliche: e, si dica per amor del vero, le massime fondamentali ora più accreditate teoricamente e praticamente nella Chiesa, qual è quella del *Probabilismo moderato*, sono quelle che nella discussione furono più recisamente difese dai moralisti gesuiti.

Un'ultima riflessione. Dopo le approvazioni date dalla Chiesa alla morale di S. Alfonso de' Liguori, questa si ha in conto di sicura guida delle coscienze. Or bene, gioverà sapere a chi l'ignora, poichè ancor questa è Storia, che la Teologia Morale del Santo Dottore non è se non un vasto consiglio del confessore o d'altro pio e dotto consigliere. Vuol dire che la costoro decisione basta da sè sola nella pratica della vita cristiana, a fondare una solida probabilità nella mente del fedele. Un probabiliorista poi, inculcando quella medesima regola o dando una sua decisione benigna, suppone ancora di più; cioè che la sua decisione basti a costituire pel fedele non solo una probabilità ma una *probabiliorità*, senza di che questi non potrebbe in coscienza agire.

mento al *Compendio di Morale*, composto già da chi? Dal P. Busembaum gesuita: quel medesimo da cui vedevamo pur ora trarsi dal ch. Storico gli esempi di opinioni lasse. E S. Alfonso volle mantenere al suo gran trattato questa forma di commento, premettendo ad ogni capitolo il testo dell'Autore gesuita, e su quella trama tessendo la sua classica tela.

Ma sarebbe opera troppo lunga il raddrizzare tutte le altre inesattezze di non minore momento, che deturpano questo capitolo, del rimanente assai bello, della Storia del Cantù. Aggiungiamo adunque solo ancora qualche osservazione intorno a una nota, riguardante la divozione al S. C. di Gesù, promossa, come si sa con ispeciale ardore dai gesuiti e divenuta anch'essa un appiglio di guerra contro loro. Scrive dunque il Cantù: « Sta scritto che Godwin, arminiano, cappellano e confidente di Cromwell, pel primo pensasse a rendere un culto particolare al Sacro Cuore di Gesù. Il padre La Colombière uno de' Gesuiti ricoverati in Francia cogli Stuardi, confessore della duchessa di York, volle introdurre tale divozione fra i cattolici. Valsero all'uopo le visioni di Maria Alacoque (✠ 1690) di cui la Vita e le rivelazioni furono più tardi raccontate dal Vescovo di Soissons in un libro, la cui ingenuità eccitò le risa dei filosofi e lo scandalo dei prudenti... ecc. »

Un viluppo di falsità e di anacronismi come questo basterebbe a scuotere il credito di qualunque storico, prescindendo ancora dallo spirito irreligioso che vi aleggia. Rimettiamo a suo posto i fatti. Le prime visioni della B. Margherita Maria Alacoque, relative alla divozione del S. C. caddero nell'anno 1673. Nel 1675 la Beata fece conoscenza col P. La Colombière, che la confessò alcune volte in quell'anno e nel seguente 1676: e ne ebbe notizia delle avute rivelazioni. Non fu egli che suggerì a lei la nuova divozione, ma tutto al rovescio fu essa che v'indusse lui. Già per sè è una supposizione abbastanza poetica questa, che un gesuita si facesse seguace, non che apostolo, di una divozione inventata in Inghilterra da un ministro protestante; ma nel fatto sta poi, che fino allora il P. La Colombière non era stato neppure in Inghilterra. Egli non vi andò che ap-

presso, nel 1676, recandovi la devozione al S. C. e il fervore del propagarla, come si ha dalle note da lui lasciate dei primi esercizi spirituali che vi praticò, in cui si riferisce alle rivelazioni comunicategli dall'Alacoque. Quivi stette diciotto mesi¹, predicatore di Maria Beatrice d'Este, moglie del Duca d'York, non ancora salito al trono sotto il nome di Giacomo II. Poi ritornò in Francia perchè sbanditovi personalmente dagli eretici inglesi e non per ricoverarvi cogli Stuardi, come è detto con nuovo anacronismo nella nota: chè questi non ebbero a rifugiarsi in Francia se non nel 1688, e perciò un dieci anni dopo che il La Colombière vi era ritornato e sei dopo che egli era anche morto.

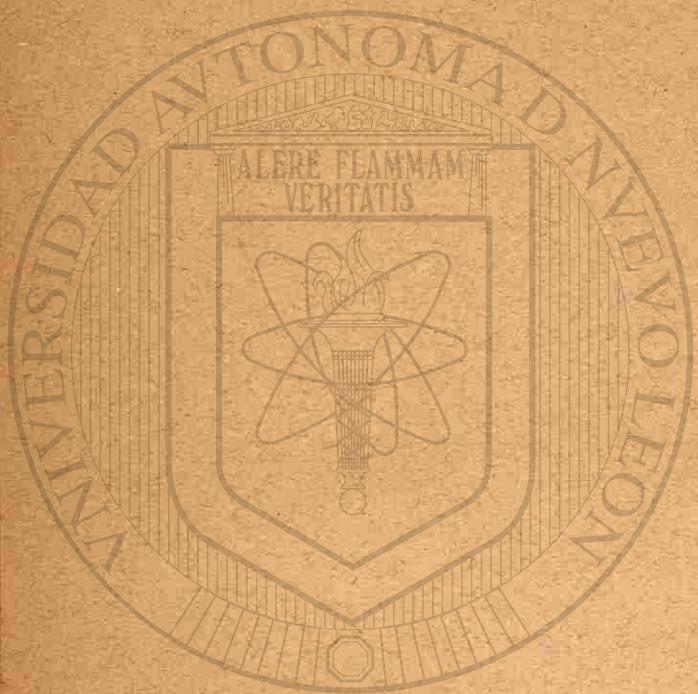
Ora si domanderà: chi è l'autore di questo pottiniccio di storia, atto davvero ad eccitare « le risa dei filosofi e lo scandalo dei prudenti », assai più giustamente che non la classica Vita dell'Alacoque, scritta dal Languet. Autore di quella frottola non è certamente il Cantù, benchè il citarla colla formola *Sta scritto*, senza una parola di disapprovazione, dia a credere al lettore che egli non sia alieno dal prestarvi qualche fede: onde anche il lettore stesso, per rispetto a tanta autorità, potrà rimanerne sospeso. Questo pericolo si sarebbe schivato, citando anche solo la fonte di quelle insulse notizie, che non si trova se non negli oscuri libelli dei giansenisti, donde le attinge altresì quel fanatico avversario della devozione al S. C., che fu nel secolo scorso in Roma stessa il Georgi². Questa semplice indicazione sarebbe bastata per illuminare i lettori intorno al valore di tali dicerie e intorno alla niuna fede attribuita loro dallo stesso storico.

E qui mettiamo fine a questi brevi appunti, stesi con quella libertà che c'ispirò il solo amore del vero, tanto sentito in noi, quanto conosciuto nell'illustre storico a cui furono indirizzati. Ci resta soltanto di protestare che se li avessimo moltiplicati a dieci tanti, essi non avrebbero a scemare di un punto quella

¹ Patrignani Menol. 7 Marzo.

² Vegga chi vuole il costui *Antirretico*, dove rimette a nuovo, come le altre favole giansenistiche, così ancora quella del Godwin.

stima in che noi pei primi abbiamo l'insigne opera del Cantù, i cui pregi esponemmo al principio del presente lavoro. Lo scrivere da solo una Storia Universale è tale impresa che il solo concepirla richiede un animo non meno vasto dell'ingegno; il condurla lodevolmente domanda un corredo di doti morali ed intellettuali che è solo di pochissimi; il compierla senza molti difetti non è, osiamo dire, di nessuno. Si pensi soltanto alla farragine di fatti nell'ordine civile, nel guerresco, nello scientifico e nel religioso, dei quali lo scrittore di una storia che abbraccia tutte le storie dee sincerare la verità, spesso fra testimonianze contrarie: e non di rado sono fatti di tale natura, che si connette ad essi l'onore degl'individui e delle società. Segue poi l'impegno vie più spinoso dei giudizi che egli è continuamente in atto di dover dare non in una sola materia, ma in tutte, poichè di tutte egli tocca, sicchè gli converrebbe essere perito in tutte le scienze ed arti sacre e profane. Ora una siffatta perizia universale superando la forza di una mente umana, lo storico sarà necessitato di supplirvi con fare proprii in gran parte gli apprezzamenti altrui, e allora delle due l'una: o egli si abbandona, nei bivii, ad una sola guida, e miracolo sarà che la scelta cada bene ogni volta; ovvero tentennando si muove a seguire un po' l'una un po' l'altra, in modo che delle stesse cose e persone mostri di giudicare ora il sì ora il no, ora in bene ora in male, e ne avverrà che egli, senza salvarsi perciò dalla taccia di falsi apprezzamenti, cadrà in una confusione di giudizi, che dovrà comunicarsi alla mente di ogni lettore men cauto. Tornando pertanto impossibile l'evitare tutti costesti scogli in sì lunga e intricata navigazione, quella Storia Universale dovrà dirsi ottima, che più di rado e lievemente vi urta: e tale, lo ripetiamo, è la Storia Universale di Cesare Cantù.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

INDICE DELLE MATERIE

PROEMIO	Pag. 1
CATEGORIA 1. ^a — I Papi.	7
CATEGORIA 2. ^a — Dottrine cattoliche	43
CATEGORIA 3. ^a — Santi e Miracoli	61
CATEGORIA 4. ^a — Eretici ed Inquisizione	86
CATEGORIA 5. ^a — Inquisizione e maliardi; Inquisizione di Spagna.	102
CATEGORIA 6. ^a — Papato ed Impero; Potere temporale.	116
CATEGORIA 7. ^a — Varia	126

Con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica.

